

**Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze per il Paesaggio

**L'orto urbano come cerniera territoriale:  
reti sociali e forme alternative di produzione alimentare nella città di  
Bologna**

Relatrice: Prof.ssa Giada Peterle

Laureanda: Perla Franco

Matricola: 2128833

Anno Accademico

2025/2026



## Indice

<b>Introduzione</b> .....	4
<b>Capitolo 1 Il Verde Urbano</b> .....	7
1.1 Funzione igienico-ambientale .....	9
1.2 Funzione formale-funzionale .....	11
1.3 Funzione sociale-culturale .....	11
1.4 Funzione ecologica .....	13
<b>Capitolo 2 Storia degli Orti Urbani</b> .....	15
2.1 Fase pionieristica .....	16
2.2 Fase di espansione .....	18
2.3 Fase di declino .....	19
2.4 Fase di rinascita .....	20
2.5 Fase di riconoscimento .....	21
<b>Capitolo 3 Caratteristiche degli Orti Urbani</b> .....	22
3.1 Caratteristiche strutturali .....	22
3.2 Caratteristica economico-produttiva.....	24
3.3 Caratteristica didattico-educativa.....	25
3.4 Caratteristica ecologica .....	26
3.5 Caratteristica psicoterapeutica .....	29
3.6 Caratteristica sociale e di riparazione comunitaria .....	30
3.7 Potenzialità.....	33
<b>Capitolo 4 Orticoltura nella città di Bologna</b> .....	38
4.1 Metodologia di ricerca .....	40
4.2 Orti comunali .....	41
4.3 Gli orticoltori di Via Salgari .....	43
<b>Capitolo 5 Dagli Orti Urbani a forme alternative di Produzione Alimentare</b> .....	50
5.1 Arvaia .....	54
5.2 Campi Aperti.....	69
<b>Conclusione</b> .....	80
<b>Bibliografia</b> .....	82
<b>Sitografia</b> .....	84
<b>Filmografia</b> .....	88



## Introduzione

L'oggetto centrale di questa tesi è l'orto urbano inteso come elemento complesso dal carattere multifunzionale e dall'alta potenzialità trasformativa: la pratica dell'orticoltura non si limita alla sola coltivazione, ma porta con sé significati che si connettono a concetti e dinamiche più ampie. Questa tesi pone gli orti urbani all'interno di un ragionamento articolato che coinvolge i temi dell'autoproduzione, della coesione sociale e territoriale.

Per introdurre il tema degli orti urbani e comprendere la loro presenza all'interno dello spazio urbano, è necessario contestualizzarli nella più ampia cornice del “verde urbano”, di cui questi ultimi sono considerati una sottocategoria. Se si interpreta il verde urbano come “l'insieme delle aree site all'interno di un perimetro urbano coperte da vegetazione”<sup>1</sup>, tale definizione svela diverse direzioni in cui questa tesi muove lo sguardo: infatti, a seconda del contesto in cui la vegetazione si trova, emergono diverse interazioni, aspettative e valori ad essa associati e, insieme, nuove linee interpretative, soggetti e pratiche da considerare. Il primo capitolo, il cui titolo è “Il Verde Urbano”, analizza quindi le diverse funzioni e accezioni del verde urbano, seguendo lo schema interpretativo proposto dagli architetti e paesaggisti Pompeo Fabbri e Maria Felicia Della Valle. Si mettono in luce anche le ambiguità che caratterizzano la distinzione tra vegetazione pianificata e spontanea, tra verde pubblico e privato. Tali opposizioni si incontrano anche nell'orto urbano, il quale però tenta di sfumarle proponendo una lettura del paesaggio urbano come risultato di una relazione dinamica tra azione umana e componenti non umane.

A partire da questo inquadramento generale, il secondo capitolo, “Storia degli Orti Urbani”, si concentra sulla storia moderna degli orti urbani, utilizzando l'analisi proposta dallo storico del paesaggio Franco Panzini<sup>2</sup>. L'approfondimento dell'evoluzione storica è utile in quanto mostra come la coltivazione all'interno delle città abbia attraversato varie fasi, alternando momenti di diffusione a periodi di contrazione. La conoscenza della storia moderna inoltre permette di comprendere come i significati dell'orto si siano progressivamente trasformati da pratica legata alla sussistenza a espressione della ricerca di nuove forme di rapporto con il territorio.

Il terzo capitolo, il cui titolo è “Caratteristiche degli Orti Urbani”, si concentra sull'approfondimento delle caratteristiche specifiche degli orti urbani contemporanei. Si delineano in particolare quelle economico-produttive, didattico-educative, ecologiche, psicoterapeutiche, sociali e di riparazione comunitaria. L'obiettivo è quello di analizzare la complessità di questa specifica pratica, vedendo in

---

<sup>1</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2010, p. 8.

<sup>2</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, Roma, Derive Approdi, 2021.

essa anche un tentativo individuale e collettivo di cambiamento sociale nel modo di abitare lo spazio urbano. Si evidenziano quindi le potenzialità dell'orto nel contesto dello stile di vita (urbano) contemporaneo attraverso una prospettiva geografica, in particolare quella della *more-than-human geography* e del Terzo Paesaggio<sup>3</sup>.

Con il quarto capitolo, "Orticoltura nella città di Bologna", si apre la sezione dedicata al caso studio del contesto di Bologna. Si è voluto approfondire questa specifica realtà territoriale per ragioni di prossimità lavorativa, ma anche in quanto presenta innumerevoli esperienze di orticoltura diversificate e dinamiche, capaci di allargarsi a forme più strutturate di coltivazione urbana, periurbana e di prossimità. Per conoscere queste realtà, la presente tesi ha utilizzato la ricerca qualitativa sul campo, servendosi dell'intervista e dell'osservazione partecipante come strumenti di ricerca. Innanzitutto, quindi si è approfondita la realtà degli orti comunali, analizzando in particolare quelli di Via Salgari, zona periferica di Bologna, meglio conosciuta come "Il Pilastro". La realtà ortiva di questo quartiere è particolarmente significativa in quanto evidenzia l'importante ruolo che questa pratica può assumere nella costruzione dell'identità locale e nell'autonarrazione degli abitanti. Per questo caso studio relativo agli orti comunali si è intervistato un giovane orticoltore di nome Luigi, approfondendo il tema degli effetti trasformativi della pratica dell'orticoltura.

A partire dall'esperienza di orticoltura, si è voluto estendere l'indagine a quelle realtà precedentemente definite più strutturate. In termini pratici questo si è tradotto nell'allargamento del bacino di analisi spaziale e nella parziale modifica del filtro d'analisi. Il quinto capitolo, il cui titolo è "Dagli orti urbani a forme alternative di produzione alimentare", si concentra sull'analisi di modelli alternativi di produzione alimentare, analoghi alle esperienze orticole nell'obiettivo, ma diversi nel modo di agire. A causa, infatti, di normative che regolano la gestione delle aree ortive, gli orti urbani presentano dei limiti strutturali che impediscono a queste pratiche di imporsi come veri e propri sistemi produttivi. In questo capitolo si riportano due esempi di realtà che operano consapevolmente in un'ottica di sovranità alimentare e che condividono il comune obiettivo di rafforzare il rapporto comunità-territorio. Attraverso altre due interviste, si sono approfondite in particolare l'esperienza di agricoltura comunitaria con il caso di Arvaia, una CSA presente nel territorio comunale di Bologna (intervistando Mapa, una contadina lavoratrice); e il network città-campagna con il caso di Campi Aperti, un'associazione che opera nel territorio urbano, mettendo in comunicazione attraverso mercati contadini autogestiti i consumatori con i produttori che praticano agricoltura di prossimità e biologica (intervistando Domenico Fantini, il coordinatore dell'associazione). Attraverso il caso di Bologna, quindi, si tenta di mostrare come queste esperienze, a partire dall'orticoltura, possano contribuire a ridefinire il rapporto tra città e produzione agricola, aprendo la strada a nuove forme di organizzazione

---

<sup>3</sup> G. Clément, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005.

territoriale fondate sulla prossimità, sulla cooperazione e sulla consapevolezza dei processi che legano ambiente, società e produzione del cibo.

In ultimo, l'obiettivo di questa tesi è ragionare attorno al tema degli orti urbani per tentare di vedere nuove forme di co-produzione alimentare sostenibili e alternative rispetto al modello produttivo dominante; forme che interpretino il paesaggio urbano non solo come un luogo di consumo e sfruttamento delle risorse (estratte o prodotte altrove), ma come un campo dinamico, caratterizzato da multispecificità<sup>4</sup> e multifunzionalità, e strettamente collegato con il territorio limitrofo. Si vuole mettere in luce come l'orticoltura sia un passaggio fondamentale per delineare concetti come sovranità alimentare, paesaggio democratico e collaborazione tra *agency* umane e non umane. Infine, attraverso una lettura multiscalare si vuole evidenziare come l'orto urbano possa essere una vera e propria cerniera territoriale e culturale, ovvero una risorsa capace di connettere e compattare il territorio, tentando, da un lato, una riformulazione del rapporto città-campagna e, dall'altro, attivando una trasformazione culturale.



Figura 1: Scritta nell'orto di Piazza Gasparotto, febbraio 2026<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> L. Barchetta, *La rivolta del verde: Nature e rovine a Torino*, Milano, Agenzia X, 2021, p. 26.

<sup>5</sup> Foto di propria elaborazione.

## Capitolo 1

### Il Verde Urbano

La vegetazione all'interno del contesto urbano non sembra essere semplicemente "natura" nell'accezione convenzionale e immediata del termine, ma assume forme, funzioni e significati specifici: le piante quando si trovano in città, infatti, diventano "verde urbano"<sup>6</sup>. A partire dal termine stesso, emerge un fatto importante per questa tesi: ci troviamo di fronte a una sorta di doppio standard, ovvero a seconda del contesto in cui la vegetazione si trova, emergono diverse interazioni, aspettative e valori ad essa associati. Prima di addentrarci in questa questione e nelle specificità delle varie tipologie di "verde", in particolare quella di orto urbano, oggetto centrale di questa tesi, è indispensabile capire innanzitutto a cosa ci si riferisce effettivamente quando si usa il termine in questione. In prima battuta, "verde urbano" si potrebbe definire come "l'insieme delle aree site all'interno di un perimetro urbano coperte da vegetazione"<sup>7</sup>. Tuttavia, questa definizione appare immediatamente non esaustiva, in quanto tralascia componenti essenziali del concetto stesso. Basti pensare, per esempio, a quegli spazi urbani in cui vi è una notevole presenza di vegetazione, la quale però non è esito di alcun progetto urbanistico, ma è cresciuta spontaneamente, senza alcuna pianificazione. Nelle cartografie ufficiali queste aree sono segnate in bianco, ovvero vengono contraddistinte come spazi vuoti, in attesa di essere progettati o "riqualificati"<sup>8</sup>. Sembra quindi esserci una differenza valoriale nel modo in cui la vegetazione pianificata e quella non pianificata vengono percepite: se la prima è elemento degno di esistere nell'ambiente urbano, inserito in un progetto e dunque in una visione di città, la seconda è invece piuttosto elemento da controllare, gestire e, in molti casi, sopprimere o sostituire. Il verde urbano sembra essere connotato di volta in volta da significati ambigui, che variano a seconda dei contesti, dei progetti urbani, e anche delle amministrazioni locali dello spazio e, di conseguenza, anche del verde pubblico: questo rende complesso cogliere univocamente di che cosa si tratti, e spinge piuttosto ad una lettura complessa e sempre contestuale.

Per iniziare ad avere una visione più completa, è utile comprendere come il "verde" inserito nel contesto normativo e urbano italiano sia innanzitutto considerato dalla società moderna un servizio pubblico. Ecco, quindi, che le aree verdi all'interno della città devono rispettare una regolamentazione ben precisa, ovvero quella che dal 1967<sup>9</sup> viene chiamata "standard urbanistico". Consultando il

---

<sup>6</sup> Wu Ming 2 (a cura di), *Bologna. Deviazioni inedite raccontate dagli abitanti*, Portogruaro, Ediciclo editore, 2022, p. 19.

<sup>7</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, p. 8.

<sup>8</sup> L. Barchetta, *La rivolta del verde: Nature e rovine a Torino*, p. 58.

<sup>9</sup> D.M. 1044 del 1967.

decreto ministeriale in questione però, si scopre che, pur presentando aspetti quantitativi precisi, quelli qualitativi rimangono sfumati: “verde di quartiere”, “verde di vicinato”, “parco urbano” e “parco attrezzato” sono termini che non presentano specifiche definizioni, ma piuttosto sembrano essere categorie astratte, al punto che manca un approfondimento sulle varie funzioni che queste diverse tipologie dovrebbero ricoprire nei diversi contesti urbani.

Inoltre, un altro aspetto fondamentale, ma altrettanto ambiguo, che permette di inquadrare preliminarmente il verde urbano, è il fatto che può essere pubblico o privato. Il verde che cresce in parchi, lungo le arterie stradali o ai margini degli spazi di mobilità è convenzionalmente appartenente alla categoria del verde pubblico, mentre spazi verdi come i giardini delle case e le aiuole dei condomini sono appartenenti alla categoria del verde privato. Si tratta di due ambiti legalmente ben definiti, ma che, se osservati da una prospettiva geografica più ampia, a livello paesaggistico sembrano di fatto compenetrarsi, quantomeno nella percezione di chi vive e attraversa i contesti urbani. Molto spesso, per esempio, gli alberi e le siepi all’interno dei giardini vengono piantati nei confini, fungendo da separazione e protezione degli spazi. Di conseguenza i loro rami escono dai limiti imposti dal cancello, estendendosi nelle strade pubbliche. La vita vegetale abita i confini, superando “la dicotomia spaziale a cui l’essere umano dà forma attraverso il confinamento netto”<sup>10</sup>, perciò, cessa di essere proprietà privata diventando punto di riferimento ed elemento costitutivo dell’ecosistema urbano e del patrimonio collettivo<sup>11</sup>, non solo di quello privato appunto. Come spiegano i geografi Paul Cloke e Owain Jones nel loro libro dedicato agli alberi<sup>12</sup>, è importante leggere la forma dei luoghi non solo come il risultato di una scrittura totalmente umana, ma piuttosto una scrittura combinata in cui essere umano e *agency* non umana collaborano. In questo senso la vegetazione da oggetto dominato dall’essere umano, diventa soggetto capace di intessere una relazione<sup>13</sup>. Secondo la prospettiva della *more-than-human-geography*, un albero è molto di più della sua presenza materiale o del suo status giuridico<sup>14</sup>. Inoltre, l’influenza del verde sul microclima e sulla salute psicofisiologica sono azioni che trascendono dalle categorizzazioni e quindi non rispettano le frontiere tra la proprietà privata e quella pubblica<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> S. E. Piovan, “Inaspettate microselve urbane”, S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, Roma, Produzioni Nero, 2025, p. 58.

<sup>11</sup> “Privato abbatte albero secolare senza permesso, il Comune: «Sarà sanzionato con tutta la forza che i regolamenti ci consentono»”, *PadovaOggi*, 19 settembre 2024, in: <https://www.padovaoggi.it/attualita/privato-abbatte-albero-secolare-senza-permesso-comune-sanzionato-19-settembre-2024.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>12</sup> J. Owain, P. J. Cloke, *Tree culture: the place of trees and trees in their place*, Oxford, Berg, 2002.

<sup>13</sup> S. Luchetta, “Gli alberi colonnari”, S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, p. 86.

<sup>14</sup> Ivi, p. 98.

<sup>15</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, p. 20.

Si può affermare quindi che il verde urbano è un elemento fondamentale dell'apparato protettivo dell'habitat umano, ovvero l'insieme di elementi capaci di influire sulla regolazione microclimatica, sull'isolamento acustico, sulla strutturazione degli spazi negli insediamenti, sulla regolazione e protezione dei coltivi agricoli e sulla ricreazione della popolazione<sup>16</sup>. Questo capitolo si occupa di definire in maniera più puntuale il concetto di “verde urbano”. Seguendo lo schema interpretativo proposto dagli architetti e paesaggisti Pompeo Fabbri e Maria Felicia Della Valle, si cercherà di tenere in considerazione tutte le sue funzioni e accezioni, nonché le problematiche connesse, provando ad andare oltre alle comuni stereotipizzazioni a cui la vegetazione urbana è spesso sottoposta.

### 1.1 Funzione igienico-ambientale

Si dice che il verde urbano sia un elemento capace di “pulire l'aria”, non è un caso, infatti, che i parchi vengano spesso chiamati “polmoni verdi”: questa espressione sottolinea l'alto valore igienico-ambientale comunemente ad essi associato. Quest'ultimi, infatti, così come le alberate stradali, sono sicuramente elementi fondamentali per la modifica del microclima. Le chiome degli alberi, infatti, hanno tre funzioni importanti: sono capaci di fissare le polveri provocate dal movimento urbano, producono ombra capace di limitare la temperatura esterna e aumentano il tasso di umidità relativa. La presenza stessa di un'area urbana, infatti, condiziona a priori la temperatura, l'umidità e la circolazione del vento. L'edificazione di tipo intensivo e il consumo energetico, elementi propri dello spazio urbano contemporaneo, aumentano questi fenomeni, che però possono essere mitigati da un consapevole uso della vegetazione. Basti pensare che una superficie in cemento armato assorbe il 10% in più di energia solare rispetto alla stessa superficie ricoperta di vegetazione. Le superfici verdi, infatti, trasformano l'energia solare in materia organica, mentre una superficie morta, come per esempio quella ricoperta da cemento appunto, la degrada con un processo termodinamico molto elementare. Sono molte le ricerche scientifiche che dimostrano come la temperatura in città sia in media superiore a quella nella campagna circostante, dove generalmente è presente una maggiore quantità e qualità di vegetazione: questo effetto va proprio sotto il nome di *urban heat island effect*<sup>17</sup>. Lo studio condotto tra luglio e settembre 2023 dal Master GIS Science dell'Università di Padova sotto il progetto BRE.A.TH. – Breathing urbAn climaTe for Health, per esempio, ha avuto come obiettivo quello di mappare le isole di calore nella città di Padova e di ragionare sugli elementi urbanistici che influenzano questo fenomeno in città<sup>18</sup>. Attraverso l'utilizzo del software GIS, si è scoperta una

---

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, p. 39.

<sup>18</sup> “La Giscienze per la mappatura del microclima urbano: le isole di calore a Padova”, *Il Bo Live*, 3 agosto 2022, in: <https://ilbolive.unipd.it/eventi/giscienze-mappatura-microclima-urbano-isole-calore> (data ultima consultazione 20/03/2026).

correlazione diretta tra fenomeno delle isole di calore e la presenza di superfici impermeabili. Si è rilevato che a Padova la temperatura dell'aria risulta di 1°C più elevata nelle aree impermeabili rispetto a quelle permeabili: nelle aree densamente antropizzate la temperatura può raggiungere i 35° C, mentre nelle aree vegetate in prossimità di corsi d'acqua, nelle periferie, nei campi coltivati, nei parchi e nei viali alberati, la temperatura risulta significativamente più bassa, ossia con valori pari a 31,6°C<sup>19</sup> (Figura 2). La vegetazione, quindi, può avere un impatto positivo in ambito urbano, contribuendo a ridurre in maniera significativa le temperature.



Figura 2: Temperatura dell'aria (°C) e copertura del suolo nella città di Padova, registrata il 25 agosto 2023<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda l'effettiva depurazione dell'aria, contrariamente a quanto comunemente si pensa, la vegetazione urbana ha una funzione molto limitata. A causa delle condizioni di stress a cui sono sottoposti, infatti, gli alberi in città producono una quantità di ossigeno veramente poco significativa<sup>21</sup>. È consuetudine, infatti, trattare le loro aree d'impianto con la cementificazione: ciò

<sup>19</sup> Zanetti, C., Rubert, L., De Marchi, M., and Pappalardo, S. E.: Bridging the Gap: Matching Data from Low-Cost Mobile Sensors and Satellite for Urban Heat Island Research. A case study in Padua, Italy, *Int. Arch. Photogramm. Remote Sens. Spatial Inf. Sci.*, XLVIII-4/W10-2024, 205–211, <https://doi.org/10.5194/isprs-archives-XLVIII-4-W10-2024-205-2024> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>20</sup> Foto tratta da: Ivi, p.207.

<sup>21</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, p. 51.

comporta un aumento dello stress idrico della pianta. Gli alberi che vengono piantati, solitamente, sono specie molto resistenti, ma, proprio a causa di questa loro caratteristica, viene trascurata la manutenzione. Quest'ultima è però una pratica fondamentale per la sopravvivenza e il corretto funzionamento degli alberi, che dislocati dal loro habitat, necessitano di una cura costante e una prevenzione di tipo fito-sanitario. Ecco quindi che, la vegetazione urbana potrebbe svolgere pienamente una funzione igienico-ambientale, ma a condizione che si modifichino le pratiche attuali che tendono sempre più spesso alla totale impermeabilizzazione del suolo<sup>22</sup>.

## **1.2 Funzione formale-funzionale**

I parchi urbani, le alberate stradali e il verde d'arredo sono l'espressione fisica dell'idea secondo cui il verde sia funzionale all'abitare in città: in altre parole, nel corso degli anni si è sviluppata l'idea secondo cui, perché sia possibile vivere dignitosamente in un ambiente urbano, è necessario che vi sia la presenza di verde. È un'idea che affonda le sue radici nello sviluppo dell'urbanesimo: si tratta di un fenomeno che alla fine del '700 ha visto il trasferimento di un'ampia massa di popolazione dalle campagne alle città che, più o meno velocemente, ha iniziato a crescere sempre di più senza tenere in considerazione le conseguenze del sovraffollamento. Lo sviluppo economico e il conseguente sviluppo dell'urbanesimo, quindi, sono stati una delle cause del drastico cambiamento del rapporto uomo-natura: l'abbandono di vaste aree rurali e la crisi dell'agricoltura tradizionale hanno contribuito a sviluppare una nuova maniera di considerare la natura, e quindi anche di relazionarsi<sup>23</sup>. I primi parchi urbani, di fatto, sono proprio stati pensati come risposta all'esigenza di ricercare un equilibrio nel nuovo contesto urbano e ritrovare quel benessere derivante dal perduto contatto quotidiano con la natura, di cui se ne sentiva la mancanza.

## **1.3 Funzione sociale-culturale**

La vegetazione è un elemento fondamentale di personalizzazione dello spazio: luoghi anonimi e senza personalità possono venire completamente trasformati attraverso l'introduzione di elementi vegetali<sup>24</sup>. Tuttavia, non basta aggiungere qualche albero in maniera casuale per raggiungere questa finalità: è infatti fondamentale un'organizzazione consapevole dello spazio. È opportuno, per esempio, indagare la distribuzione urbana delle masse, la planimetria e la tipologia vegetale adatta a

---

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ivi, p. 10.

<sup>24</sup> G. Cullen, *Il Paesaggio Urbano. Morfologia e Progettazione*, Bologna, Calderini, 1976.

quel determinato luogo. Soprattutto, bisogna tenere conto delle volontà e delle necessità degli abitanti: non bisogna solo progettare uno spazio verde dall'alto, ma creare un paesaggio condiviso, co-costruito e democratico, ovvero capace di evolvere con la società e per la società<sup>25</sup>.

L'esperto del rapporto umano-natura Miles Richardson parla di "estinzione dell'esperienza"<sup>26</sup>. I suoi studi documentano una rilevante tendenza contemporanea: l'uso sempre più limitato di termini legati alla natura rappresenta e accompagna la diminuzione di contatto con l'esterno e l'aumento dell'isolamento urbano. Ciò è l'espressione di un profondo cambiamento culturale: ovvero, nella maggior parte delle esperienze di coloro che abitano le città, la natura è diventata uno sfondo e non più un contesto in cui si è inseriti. Richardson spiega che l'essere umano si sta sempre più allontanando dalla natura anche perché i luoghi in cui viviamo, ovvero le città, offrono meno occasioni di convivere con spazi naturali. Proprio come già affermato all'apertura di questo capitolo, infatti, la natura si trasforma in "verde urbano", diventando categoria amministrativa, neutra. La riduzione dell'esperienza nella natura produce un linguaggio sempre più povero e ciò porta alla disconnessione ambientale, sociale e psicologica. Le parole permettevano di intrecciare l'identità umana al paesaggio, erano espressione di una connessione profonda con l'ambiente, che nella società contemporanea si sta sempre più perdendo. Richardson afferma anche che non basta aggiungere qualche aiuola per recuperare il contatto con la natura, ma è necessario anche attuare un cambio di paradigma culturale. Si tratta di un processo lungo e difficile, ma forse è proprio ricominciando dalla vegetazione urbana che è possibile instaurare un nuovo modo di interagire con la natura e di abitarla<sup>27</sup>. La natura urbana, infatti, seppur costruita artificialmente secondo stereotipi innaturali della natura stessa, risponde alle leggi stagionali e questa dinamica permette di trovare sollievo dai ritmi frenetici che la città richiede costantemente. Se infatti da un lato il verde urbano imita la natura selvatica in una forma gestita e controllata dall'essere umano, dall'altra sono elementi che si "distinguono dal contesto urbano sigillato dal cemento"<sup>28</sup>. I parchi pubblici inoltre offrono ai cittadini una possibilità di contatto con i ritmi biologici. La presenza di alberi, siepi e aiuole non è solo arredo urbano, ma

---

<sup>25</sup> B. Castiglioni, M. De Marchi, V. Ferrario, S. Bin, N. Carestiato, A. De Nardi, "Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto", in *Rivista Geografica Italiana*, n. 117, 2010, pp. 93-126.

<sup>26</sup> B. Di Placido, "Stiamo perdendo le parole della natura", *Lucy sui mondi*, 2 gennaio 2026, in: [https://lucysuimondi.com/stiamo-perdendo-le-parole-della-natura/?utm\\_source=ig&utm\\_medium=social&utm\\_content=link\\_in\\_bio&fbclid=PAb21jCAPEfRlleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZA81NjcwNjcZNDMzNTI0MjcAAacDCdyVKcggYIpcUWzJSOxwsMTwrhzw7UinX3jSSAvlxy4ZDUPe64hjr4ccg\\_aem\\_5dyBii1c8r0d8nL\\_FkfstQ](https://lucysuimondi.com/stiamo-perdendo-le-parole-della-natura/?utm_source=ig&utm_medium=social&utm_content=link_in_bio&fbclid=PAb21jCAPEfRlleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZA81NjcwNjcZNDMzNTI0MjcAAacDCdyVKcggYIpcUWzJSOxwsMTwrhzw7UinX3jSSAvlxy4ZDUPe64hjr4ccg_aem_5dyBii1c8r0d8nL_FkfstQ) (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>27</sup> A. Staid, *La casa vivente: Riparare gli spazi, imparare a costruire*, Torino, Addeditore, 2021, p. 18.

<sup>28</sup> A. Von Buttlar, "Accessibilità del verde a Padova", S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, p. 26.

rappresenta un elemento importante per gli esseri umani in quanto, anche inconsapevolmente, aiuta a superare quello sradicamento fisico, psicologico e culturale di cui parla Richardson.

#### **1.4 Funzione ecologica**

Il verde urbano è spesso presentato come elemento dal forte carattere ecologico. In questo campo semantico emergono espressioni quali “cintura verde”, “corridoio verde”, “spazio verde interstiziale”: si tratta in generale di spazi di piccole o grandi dimensioni che rendono discontinuo lo spazio urbano, limitandone l’espansione e garantendo quindi la presenza di habitat in cui possano sopravvivere popolazioni biologiche nei contesti urbani<sup>29</sup>. In realtà non si può affermare che il verde urbano possieda pienamente una valenza ecologica. È essenziale comprendere, infatti, che la piena funzionalità ecosistemica richiede una serie di condizioni che permettono lo svolgimento dei processi naturali<sup>30</sup>, come per esempio che si sviluppi la catena di detrito accanto a quella del pascolo, che avvenga la successione ecologica e che si realizzino i cicli bio-geo-chimici. Ecco quindi che, non basta la presenza di alcuni elementi della biocenosi, come pochi alberi appunto, per avere davanti a sé un sistema ecologico<sup>31</sup>. Se si vuole analizzare in maniera corretta e completa il rapporto ecologico tra verde e città, è necessario ridurre la scala e spostarsi dalla scala della città a quella del territorio regionale: si ritiene che, attraverso questo cambio di prospettiva, sia possibile sviluppare un concetto di sostenibilità ecologica della città al di fuori di luoghi comuni.

Alla luce di questo fatto, quindi, è opportuno considerare la città calata nel proprio contesto territoriale. Sempre più spesso la città sembra essere percepita come uno spazio a sé stante, in cui è scontato consumare prodotti provenienti da luoghi e tempi lontani. In realtà, considerare la città in modo sistemico, come parte della struttura ecologica del paesaggio circostante in cui si inserisce, svela importanti elementi. Uno fra tutti è per esempio che lo spazio limitrofo adibito alla coltivazione è elemento connesso allo spazio urbano: infatti, nonostante la vegetazione coltivata non sembri appartenere alla categoria del verde urbano, in realtà, come sarà approfondito in seguito, ha un ruolo molto importante nella sostenibilità della città<sup>32</sup>. Gli spazi verdi, come quelli di parchi privati o pubblici e viali, non sviluppano un grande impatto ecologico se appaiono come oasi tra edifici e tangenziali. Per capire, quindi, se la trama del verde urbano può far parte di un reale sistema ecologico è necessario studiare la connettività tra gli elementi del verde urbano con gli elementi del verde

---

<sup>29</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, p. 9.

<sup>30</sup> Ivi, p. 66.

<sup>31</sup> Ivi, p. 68.

<sup>32</sup> Ivi, p. 20.

territoriale circostante<sup>33</sup>. Ecco, quindi, che in questo senso, l'agricoltura periurbana e quella di prossimità possono rappresentare una cerniera di connessione ecologica.

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 66.

## Capitolo 2

### Storia degli Orti Urbani

Dopo aver inquadrato e analizzato il verde urbano nelle sue funzioni ed accezioni più rilevanti, è possibile individuare una forma particolare di verde, ovvero l'orto urbano. Questo capitolo vuole quindi approfondire questa specifica tipologia, andando a indagare le origini e gli sviluppi, per poi ragionare nei prossimi capitoli sulle caratteristiche, sulle funzioni e potenzialità di questa peculiare pratica.

Il fenomeno degli orti urbani moderni nasce in Germania, Olanda, Belgio, Francia e Inghilterra. Si tratta di una pratica spontanea, originata da motivazioni economiche e culturali. Concentrandoci sul contesto italiano, si può affermare che anche in Italia il boom economico verificatosi intorno agli anni '60 del secolo scorso ha costituito un importante passaggio per la nascita degli orti. Lo sviluppo economico ha infatti costretto la popolazione contadina a trasferirsi in città: questo trasferimento repentino ha generato un cambiamento violento delle condizioni sociali e ambientali. La popolazione contadina, quindi, ha iniziato a sentire il bisogno di ritrovare il contatto diretto con la terra e di far fronte a difficoltà economiche derivanti da un salario molto basso. La popolazione degli anni '60 ha visto nell'orto la possibilità di autoprodursi cibo fresco. In questi anni quindi si diffonde con più forza il fenomeno di occupazione spontanea di terre marginali incolte, proprio per dare origine alle prime forme di orti urbani. Spesso quest'ultimi, per ragioni di sussistenza idrica, sono nati lungo le sponde dei fiumi cittadini come, per esempio, quelle del Sangone e del Po<sup>34</sup>: molte di queste aree, apparentemente impossibili da coltivare, sono state bonificate attraverso un lavoro paziente e ingegnoso, utilizzando materiali di recupero e molta fantasia<sup>35</sup>.

Questa creazione spontanea di orti nel contesto urbano permette di comprendere come, nonostante il repentino cambiamento sociale ed economico, la popolazione ha sentito la necessità di ricostituire quell'antica struttura territoriale a cui era legata. L'orticoltura urbana e periurbana infatti sono pratiche antiche, derivanti dalla necessità di poter consumare cibo fresco senza l'utilizzo di metodi di conservazione non ancora inventati. Nel passato, infatti, lo spazio delle città era contraddistinto da una trama che prevedeva l'interazione tra appezzamenti agricoli e costruito: questa configurazione dei centri abitati era l'espressione concreta di forme e abitudini di vita, in cui la presenza di orti riusciva a garantire la sopravvivenza degli abitanti<sup>36</sup>. In epoca moderna questo disegno è andato a

---

<sup>34</sup> G. Giaquinto, F. Orsini, "In origine il bisogno di cibo", *Il Divulgatore*, n. 7, 2012.

<sup>35</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, p. 18.

<sup>36</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, p. 6.

perdersi a causa del concatenarsi di diversi fattori come, ad esempio, l'utilizzo sempre più sofisticato di tecniche di conservazione, la nascita di reti di trasporto veloce e l'espansione edilizia. Tutto ciò ha avuto come conseguenza l'aumento della distanza geografica tra i luoghi di produzione, ovvero la campagna, da quelli di consumo, la città: ciò significa che si privilegia sempre più il consumo di grandi quantità di prodotti freschi provenienti dalle campagne, rispetto a quelli provenienti dagli orti<sup>37</sup>. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento però, si assiste a un concatenarsi di eventi che mettono in crisi questo modello produttivo: a causa delle due guerre mondiali, del danneggiamento delle vie di trasporto e del conseguente innalzamento dei prezzi, la popolazione che viveva nei centri industriali si è trovata a non riuscire più a sostenere questo sistema di approvvigionamento che faceva affidamento sui prodotti freschi provenienti da lontano. È quindi a causa di tali crisi che, in questo contesto storico, viene recuperata l'antica pratica di coltivare in città.

Dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri quindi, si è sviluppato un rapporto dinamico tra coltivi urbani e città moderna, registrando l'alternanza di fasi di grande diffusione e di contrazione. La coltivazione in città si è rivelata essere un fenomeno trasversale e dagli innumerevoli caratteri e significati, sempre relazionati ai cambiamenti sociali e alle trasformazioni dei paesaggi urbani: se infatti, in un primo momento, l'orto urbano era sinonimo di povertà, con il passare del tempo è passato ad essere piena manifestazione di nuovi stili di vita. Seguendo l'analisi storica proposta dall'architetto e storico del paesaggio Franco Panzini, i seguenti paragrafi indagano le diverse fasi storiche che gli orti urbani moderni hanno attraversato nel contesto europeo.

## **2.1 Fase pionieristica**

I primi orti in età moderna nascono in varie zone d'Europa fra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, come risposta locale ai problemi di stampo globale che nelle città europee stavano emergendo. La popolazione residente in aree rurali, per ragioni economiche-produttive, si è vista spostare in aree in cui erano state costruite le industrie a fianco degli abitati. Si crearono di conseguenza condizioni urbane senza precedenti, contraddistinte da sovraffollamento residenziale e inquinamento ambientale. È in questo contesto che nascono i primi orti urbani: di fatto, possono essere considerati un'iniziativa di compensazione, una timida risposta riparativa alle misere condizioni della classe operaia. Il basso salario dei lavoratori del settore industriale, infatti, rendeva inaccessibile l'acquisto di frutta e verdura fresche. Ecco quindi che, proprio per avere la garanzia di consumo di questi prodotti, iniziano ad essere coltivati i primi orti, il cui intero ricavato era destinato

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 8.

a soddisfare il fabbisogno familiare. I primi orti urbani nascono in piccoli terreni, non connessi direttamente alle abitazioni, ma localizzati in luoghi residuali, ai margini delle fabbriche, delle linee ferroviarie e di quartieri popolari. Questi terreni coltivati vengono definiti “orti familiari” (Figura 3) proprio per sottolineare la loro matrice comunitaria, che, oltre a indicare l’uso comune di una porzione di terreno, suggerisce anche le interazioni che emergevano al loro interno. Lo scambio di sementi, di utensili e di mano d’opera tra famiglie erano infatti eventi quotidiani<sup>38</sup>.



Figura 3: Orti familiari in Francia, Jardins ouvriers de Roubaix, cartolina postale, 1907, Médiathèque de Roubaix<sup>39</sup>.

Anche in Italia si riscontra una simile dinamica, ma a differenza della situazione europea, la coltivazione urbana nasce in anni più recenti a causa del tardo arrivo dell’industrializzazione. Ciò che però emerge con più forza nella realtà italiana è che il lavoro nei campi viene considerato un lavoro per persone con minore disponibilità economica. La millenaria narrazione negativa dei contadini, infatti, ha contribuito a rafforzare la distinzione tra “cittadini” e “villani”, ovvero abitanti della campagna per l’appunto, contraddistinti da analfabetismo e degradazione. L’attività rurale è connotata

<sup>38</sup> Ivi, p. 12.

<sup>39</sup> Foto tratta da: Ivi, p. 162.

da uno stigma negativo che si ripercuote anche nella pratica degli orti urbani<sup>40</sup>, soprattutto durante le prime fasi pionieristiche.

## 2.2 Fase di espansione

Come anticipato, la diffusione degli orti urbani crebbe esponenzialmente durante le due guerre mondiali che segnarono il Novecento. L'autoproduzione, infatti, cercò di supplire alle privazioni dei periodi bellici. Se nella fase pionieristica gli orti erano "orti familiari", durante questa seconda fase di espansione, mutano in "orti di guerra". La guerra combattuta nelle trincee richiedeva la partecipazione al fronte di milioni di contadini, che quindi, furono costretti ad abbandonare la coltivazione della terra. Di conseguenza i viveri in città iniziarono a scarseggiare, originando una forte crisi alimentare<sup>41</sup>. Ecco quindi che, per cercare di riparare questa situazione, furono creati organismi nazionali e associazioni a cui venne affidata la programmazione di produzione interna di alimenti. Una diretta conseguenza di questa organizzazione d'emergenza fu quindi l'incremento esponenziale degli orti urbani e l'indirizzamento delle donne verso il lavoro agricolo. Furono quindi proprio le donne a lavorare la terra e a nutrire intere nazioni<sup>42</sup>. Anche durante la Seconda guerra mondiale, piccoli orticelli urbani hanno contribuito ad arginare la miseria alimentare che ha attraversato l'Italia, anche se, questa volta, solo in parte. Infatti, il regime fascista non considerò mai la forza di questa risposta spontanea agricola e, a differenza di quello che successe durante la Prima guerra mondiale, lo Stato non approfittò di queste spinte e non le formalizzò. Piuttosto, il regime si concentrò in azioni propagandistiche cariche di ideologia ruralista: per esempio, fece piantare poche spighe in Piazza Duomo a Milano (Figura 4), oppure pochi orti nei dintorni delle architetture imperiali a Roma o, ancora, nei Giardini Margherita a Bologna<sup>43</sup>. Su questi esigui eventi si costruì una forte narrazione propagandistica, ma di fatto questi pochi orti urbani non furono capaci di sopperire alle esigenze alimentari della popolazione. Si trattava di un'operazione con obiettivi simbolici, piuttosto che effettivi. Non venne dedicata nemmeno una parola agli orti familiari nati d'emergenza in maniera spontanea. Una debole legge nazionale arrivò solo nel 1943, quando l'Italia era già in piena disfatta militare: il provvedimento "Norme per regolare l'impianto e la gestione degli orti di guerra" di fatto non faceva altro che informare sulle procedure e sui temi di notificazione di potenziali terreni produttivi e, soprattutto, esponeva le pene verso cui andavano incontro coloro che non rispettavano questi ordini. Ecco quindi che, di fatto, non si trattava di una legge che affrontò in maniera strategica

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 14.

<sup>41</sup> Ivi, p. 60.

<sup>42</sup> Ivi, p. 63.

<sup>43</sup> Ivi, p. 84.

questo fenomeno spontaneo, ma piuttosto era una sorta di ammonimento verso quell'attività condotta al di fuori dell'operare degli organi del partito fascista<sup>44</sup>.



Figura 4: Raccolta del grano in Piazza Duomo, Milano, 1943 <sup>45</sup>.

### 2.3 Fase di declino

Negli anni del dopoguerra il fenomeno degli orti urbani si ridimensionò sensibilmente. In questa fase, infatti, gli orti erano visti come relitto geografico, testimoni di eventi traumatici da lasciarsi alle spalle. Ecco, quindi, che negli anni della ricostruzione e della ripresa economica, gli orti domestici hanno rappresentato un'attività marginale, un *hobby* per persone inattive<sup>46</sup>. I pochi nuovi orti urbani sono stati costruiti nel secondo dopoguerra in zone periferiche e territori marginali del nord Italia. In questo periodo, infatti, si è registrata una forte migrazione dal sud verso il triangolo industriale. Sono

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 88.

<sup>45</sup> Foto tratta da: Ivi, p. 209.

<sup>46</sup> Ivi, p. 119.

stati di fatto questi nuovi abitanti a far sopravvivere la pratica della coltivazione in città, seppur ancora una volta facendola rimanere legata ad un'idea di isolamento sociale<sup>47</sup>.

## 2.4 Fase di rinascita

Negli anni Settanta gli orti urbani iniziano a risollevarsi con una veste completamente rinnovata. In questi anni di forti contestazioni e di grande cambiamento culturale, gli orti diventano simbolo di attenzione ambientale, strumento di riappropriazione di porzioni abbandonate di città e luoghi in cui praticare una nuova forma di socialità e convivialità. Le motivazioni che hanno portato i cittadini ad occuparsi di coltivazione urbana erano quindi le più disparate: potevano essere spinti da un forte interesse per la degenerazione ambientale o da dubbi sulla qualità dei prodotti offerti dalle reti di distribuzione commerciale. È a partire da questi anni, infatti, che l'orto diventa luogo di dissidenza contro dinamiche speculative che stavano sempre più danneggiando gli habitat e la vita dei singoli cittadini. Gli attori di questa specifica orticoltura urbana sono stati gruppi informali come associazioni spontanee di attivisti, che quindi hanno preceduto le istituzioni pubbliche, le quali, solo successivamente si sono affiancate a processi già avviati. Negli anni '70 gli orti sono diventati luogo di esperienze partecipative, creatività sociale, militanza civica. In questo contesto è necessario quindi sottolineare l'emergere di due fenomeni contingenti che hanno contribuito a far espandere sempre più l'agricoltura in città, ovvero: la diffusione di una controcultura radicale che contestava il sistema socioeconomico del tempo e il movimento ambientalista<sup>48</sup>. Grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, in quegli anni inizia a diffondersi anche tra la popolazione non addetta ai lavori una generale apprensione verso l'estensione e la gravità di un fenomeno in particolare: il territorio agricolo stava diventando luogo avvelenato e le istituzioni non se ne stavano occupando. Nel 1962 la biologa marina e ambientalista Luise Carson scrisse *Silent Spring*, un testo rivoluzionario che per la prima volta portò l'attenzione sui pesticidi, sulle conseguenze ambientali e sulla salute<sup>49</sup>. La volontà di difesa della biodiversità, la ricerca di cibo sano, la lotta all'omologazione dei sapori, portò per la prima volta a forme di coltivazione consapevole e quindi ebbe come conseguenza diretta la costituzione di orti urbani.

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 135.

<sup>48</sup> Ivi, p. 120.

<sup>49</sup> R. Carson, *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin, 1962.

## 2.5 Fase di riconoscimento

Negli anni Ottanta si iniziano a costituire diverse iniziative che vogliono portare al riconoscimento giuridico e sociale degli orti urbani. Modena è stata la municipalità che stabilì il primo regolamento italiano in materia di orti sociali comunali: sostanzialmente assegnò a pensionati di età superiore ai cinquantacinque anni delle parcelle di terreno coltivabile suburbano<sup>50</sup>. Dopo questo primo esempio, si sono diffuse esperienze simili nell'Emilia-Romagna per poi allargarsi in tutta Italia. Nel 1990, per esempio, a Bologna viene fondata l'Associazione nazionale centri sociali, comitati anziani e orti (ANCeSCAO) che pone l'attività agricola all'interno di un quadro di iniziative che vogliono combattere la marginalizzazione sociale. Con l'affermarsi del movimento ambientalista e delle preoccupazioni sull'inquinamento urbano, in questi stessi anni, si supera quell'indirizzo volto quasi esclusivamente al mondo degli anziani, per ampliarlo a una fascia più variegata. Non è un caso che i primi riconoscimenti giuridici avvengano in Emilia-Romagna: vi è un'evidente attenzione ambientale, tipica dell'orientamento politico di questa regione presieduta fin dagli anni '70 dalla giunta di sinistra<sup>51</sup>, che vede nell'orto urbano la possibilità di promuovere una cittadinanza attiva e di tentare modelli di produzione e distribuzione diversi.

---

<sup>50</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, p. 135.

<sup>51</sup> "La regione e la sua Storia", Sito ufficiale *Regione Emilia-Romagna*, in: <https://www.regione.emilia-romagna.it/storia/presidenti#i-legislatura-1970---1975> (data ultima consultazione 20/03/2026).

### **Capitolo 3**

#### **Caratteristiche degli Orti Urbani**

Nonostante la storia strutturata, l'orto urbano ad oggi rimane un fenomeno ambiguo, ancora in attesa della sua piena accettazione come elemento formativo della struttura della città. Attualmente, infatti, l'orto urbano sembra essere un elemento accessorio, certamente una componente virtuosa della realtà urbana, ma opzionale, non completamente parte di essa. La duttilità propria degli orti urbani fa pensare che non siano state completamente indagate tutte le potenzialità di questa pratica: approfondirle potrebbe giocare un ruolo centrale nella revisione della dicotomia tra città e coltivazione. In tal senso, questo capitolo si occupa in primo luogo di delineare le caratteristiche strutturali degli orti urbani moderni: analizzando il fenomeno dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, infatti, è possibile individuare alcuni elementi che emergono indistintamente dal luogo e dagli eventi storici e che quindi possono essere definiti fondativi dell'essenza della pratica in questione. In secondo luogo, tenendo a mente le funzioni del verde urbano presentate nel primo capitolo, si vogliono approfondire le caratteristiche dell'orto urbano contemporaneo. Infatti, considerando quest'ultimo una sottocategoria del verde urbano, oltre a presentare tutte le funzioni già analizzate, possiede alcuni elementi specifici dall'elevato valore simbolico e sociale. Il successivo sottocapitolo quindi si concentra su quest'analisi, integrando le analisi proposte dagli autori già citati Pompeo Fabbri e Franco Panzini con quelle del professore Giorgio Prosdocimi Gianquinto. Infine, nell'ultimo sottocapitolo, questa tesi mette in luce alcune caratteristiche specifiche, individuate attraverso un approccio geografico, con l'obiettivo di comprendere a fondo la complessità e l'alto valore della coltivazione urbana ed arricchire il campo di studio degli orti urbani.

#### **3.1 Caratteristiche strutturali**

Innanzitutto, si può affermare che l'orto urbano è fenomeno transitorio, ovvero la sua presenza in città manca di continuità. Proprio questa sua esistenza intermittente svela una sua caratteristica fondamentale: l'orto urbano è emblema di questioni più ampie, elemento che permette di riflettere ed agire su dinamiche più impattanti e sui valori della società che li produce. Gli orti urbani nel corso della storia sono emersi con forza in momenti specifici, a seguito di determinate spinte come cambiamenti socioeconomici, guerre e carestie. Ecco, quindi, che si può affermare che l'orto urbano è espressione locale di eventi di più ampia scala, nazionali o addirittura globali. Nel corso della storia

sono stati la manifestazione fisica del rapporto dialettico tra l'abitare e il coltivare<sup>52</sup> e, quindi, se ascoltati, sono capaci di esprimere il rapporto di contrastata interdipendenza tra città e suoli coltivati.

In secondo luogo, è importante sottolineare che fin dalla loro origine gli orti possiedono una caratteristica propria: nascono sotto il segno della precarietà. A differenza, per esempio, di altri spazi verdi che si diffondono nel corso dell'Ottocento in ambito urbano, la loro presenza è stata frutto di logiche spontanee, lontane da quelle istituzionali: gli orti sono stati spazi provvisori, accuratamente coltivati, nonostante fossero costantemente in attesa di una rivendicazione autoritaria. Si pensi per esempio a quei terreni marginali nei dintorni delle industrie adibiti ad orto durante la fine dell'Ottocento, oppure agli spazi circostanti ai centri abitati durante le guerre, oppure ancora, agli spazi urbani abbandonati durante gli anni '70.

La presenza dell'orto urbano durante i periodi di guerra, ci suggerisce un altro tratto caratteristico: è una pratica che viene attuata in periodi d'emergenza; è quindi frutto positivo di periodi di crisi. I due conflitti mondiali, infatti, ebbero una fortissima capacità distruttiva verso le persone e l'ambiente naturale: gli ecosistemi vennero stravolti e la morfologia completamente danneggiata. Gli orti urbani durante questi periodi di guerra hanno rappresentato un porto sicuro, uno spazio in cui i traumi psicologici e ferite paesaggistiche potevano essere mitigati<sup>53</sup>.

Negli anni Settanta emerge con forza un'altra caratteristica fondante che contraddistingue gli orti urbani: sono espressione della volontà di instaurare un contatto autentico con la natura, della ricerca di cibo sano e della necessità di un cambio di sistema economico e produttivo. Si può affermare che questa caratteristica sia strutturale e non solo propria di questo specifico periodo in quanto anche nell'Ottocento l'orto urbano era percepito come spazio pacifico poiché, oltre a garantire cibo fresco, riproponeva quell'antico legame che la nuova classe operaia aveva precedentemente con la terra. Infine, si può evidenziare come gli orti urbani lungo tutto il corso della storia moderna siano stati simbolo di mancanza: durante il boom industriale della fine dell'Ottocento mancava il contatto con la terra e una retribuzione dignitosa, durante le guerre mancava il cibo e la pace della vita quotidiana, durante gli anni Settanta mancava un sistema produttivo più umano, fuori dalle logiche capitalistiche<sup>54</sup>. Gli orti urbani hanno sempre rappresentato una sorta di risposta utile e densa di significato a crisi che esacerbavano le mancanze che la società si trovava ad affrontare in quel determinato periodo storico.

---

<sup>52</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, p. 155.

<sup>53</sup> Ivi, p. 62.

<sup>54</sup> Ivi, p. 10.

### 3.2 Caratteristica economico-produttiva

Rivolgendo lo sguardo al presente e in particolare al contesto italiano, è possibile individuare altre caratteristiche specifiche. Nel momento in cui si parla di orto urbano sicuramente si pensa a tutti gli ortaggi che può produrre. L'orto è di semplice costruzione e, attraverso un basso investimento economico e una buona dose di creatività, permette di fornire prodotti freschi destinati al consumo diretto. Ciò che però differenzia l'orto dall'agricoltura e, soprattutto, dall'agricoltura industriale intensiva, è che si tratta di autoproduzione. Il ricavato degli orti urbani viene interamente destinato a coloro che si sono occupati di quel preciso terreno, dando vita a un'economia dell'autoconsumo e del baratto. La pratica dell'orto urbano, infatti, è capace di mettere in discussione l'intero sistema agrario attuale: un terzo degli abitanti vive nella Pianura Padana, generando il 40% del PIL nazionale e il 35% della produzione agricola<sup>55</sup>. Questi dati fanno comprendere come quest'area sia di fatto ampiamente sfruttata oltre le proprie capacità di rigenerazione, facendo sì che od oggi risulti essere una delle regioni geografiche più inquinate d'Europa<sup>56</sup>. Infatti, da una popolazione rurale distribuita in quasi tutto il territorio italiano, si è passati a una popolazione sempre più concentrata in aree urbane e ad un'agricoltura sempre meno ecocompatibile e impattante<sup>57</sup>. Ecco, quindi, che il riequilibrio ecologico tra il territorio urbanizzato e il territorio non urbanizzato si rivela essere l'unica possibilità di sostenibilità della città<sup>58</sup>: in questo senso l'autoproduzione diventa un tassello fondamentale per conseguire questo obiettivo.

Inoltre, sul piano strettamente economico, confrontando i prezzi di mercato con quelli totali di autoproduzione, l'orto offre un elevato risparmio economico: secondo una ricerca condotta presso il Centro Studi su Agricoltura e Biodiversità in Ambiente Urbano dell'Università di Bologna, il costo di un kg di ortaggi prodotti in un orto urbano è di circa 1,57€<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> S. Liberti, "La Pianura Padana: un paradosso italiano", *Green European Journal*, 16 gennaio, 2026, in: <https://www.greeneuropeanjournal.eu/la-pianura-padana-un-paradosso-italiano/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>56</sup> "La Pianura Padana è la zona più inquinata d'Europa", *La nuova ecologia*, 22 settembre 2023, in: <https://www.lanuovaecologia.it/pianura-padana-zona-piu-inquinata-europa/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>57</sup> "Pianura padano veneta, ozono in crescita", *Legambiente*, 24 settembre 2025, in: <https://www.legambiente.it/news-storie/pianura-padano-veneta-ozono-in-crescita/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>58</sup> Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano*, p. 76.

<sup>59</sup> Sito ufficiale *ResCUE-AB*, <https://site.unibo.it/rescue-ab/it> (data ultima consultazione 20/03/2026).

L'orto urbano, quindi, si rivela essere una pratica che permette di accedere a un grande risparmio economico, di consumare alimenti coltivati in prima persona e in maniera alternativa rispetto al sistema produttivo dominante di cui non si conosce nel dettaglio il processo produttivo<sup>60</sup>.

### 3.3 Caratteristica didattico-educativa

L'orto è un luogo in cui si possono apprendere molte nozioni di tipo scientifico o umanistico: già alla fine dell'Ottocento l'educatrice Lucy Latter vede nell'orto “un luogo d'istruzione in sé”<sup>61</sup>. Per dar vita a un orto è necessario saper lavorare in condivisione; questa caratteristica tipica del giardinaggio fa sì che venga considerato una palestra di socialità e collaborazione, elementi fondamentali per la crescita umana. Sono molte le teorie che confermano l'importanza di osservare i processi naturali per sviluppare l'intelligenza prescolare<sup>62</sup>. Osservare però non basta: affinché si possano consolidare determinati processi cognitivi è indispensabile integrare l'esperienza della coltivazione che permette infatti di sviluppare capacità manuali, pensiero logico, spirito creativo e di connettersi ai meccanismi che regolano i cicli naturali<sup>63</sup>. Un rapporto diretto con la coltivazione fin dall'infanzia garantisce la trasmissione in maniera semplice e giocosa di tutte le competenze precedentemente citate e, in più, i fondamenti dell'ecologia. Di fronte alle sempre più frequenti manifestazioni del cambiamento climatico, l'orto urbano può porre le basi verso una più profonda consapevolezza e capacità di trasformazione. L'esperienza, ancora più dello studio teorico, permette di comprendere attivamente il rispetto e l'importanza della coltivazione di specie autoctone, della stagionalità e dell'uso consapevole delle risorse. Nei percorsi di sensibilizzazione, infatti, che siano rivolti agli adulti o ai più piccoli, “è necessario promuovere abilità di immaginare il cambiamento desiderato, per poi radicarlo in percorsi progettuali concreti”<sup>64</sup>, pratici e non solo teorici. La partecipazione attiva è un elemento essenziale per stimolare e attivare azioni sia personali che collettive<sup>65</sup>.

La sua forte proprietà educativa può essere molto importante per contrastare anche quella che i biologi Elisabeth Schussler e James Wandersee nel 1998 chiamarono *plant blindness*, ovvero l'incapacità di vedere le piante nell'ambiente circostante, di non considerarle e quindi di non riconoscere la loro

---

<sup>60</sup> G. Burchi (a cura di), *Verde Città, Il rinnovo delle alberate nella città: verde, bellezza e salute*, Progetto CREA, 2021, p. 215.

<sup>61</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, p. 38.

<sup>62</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, p. 42.

<sup>63</sup> G. Burchi (a cura di), *Verde Città, Il rinnovo delle alberate nella città: verde, bellezza e salute*, p. 221.

<sup>64</sup> B. Castiglioni, *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica*, Roma, Carrocci Editore, 2022, p. 201.

<sup>65</sup> L.D. Robinson, J.L. Cawthray West, A. Bonn, J. Ansine, “Ten principles of citizen science”, *Citizen science: Innovation in open science, society and policy*, 2018, pp. 27- 40.

importanza nella biosfera e, meramente, nell'attività umana<sup>66</sup>. La cecità alle piante è molto evidente nel contesto urbano: molti abitanti vivono la loro vita senza tessere alcun contatto con l'ambiente naturale. A causa dello sradicamento fisico e psicologico già citato a cui gli abitanti della città sono abituati, la vegetazione urbana viene considerata un abbellimento piacevole ma non necessario, uno sfondo invisibile alle mille attività frenetiche. L'orto è come se desse nuovi filtri attraverso cui guardare la natura e il suo rapporto con l'essere umano: proprio per la sua proprietà intrinseca del “fare” e non tanto del “sapere”, l'orto urbano può educare nella pratica verso il complesso superamento del pensiero binario società-natura<sup>67</sup>. La relazione con l'orto permette di attivare un cambio di prospettiva, senza però dimenticare il proprio “umano punto di partenza”<sup>68</sup>: l'orto consente di considerare la natura non come sfondo inerte in cui l'umano possa scrivere i propri spazi, ma come attore attivo, capace di guidare l'agire umano<sup>69</sup>. La natura che cresce all'interno degli orti favorisce la creazione delle relazioni affettive con le piante, permettendo così di mitigare lo sguardo antropocentrico<sup>70</sup>, allargare la propria percezione alla multi-attorialità e multidimensionalità degli agenti ambientali<sup>71</sup> e superare la sopracitata *plant blindness*. Attraverso l'approccio della *more-than-human geography* è possibile sfumare il confine tra soggetto umano e oggetto vegetale, riuscendo così lentamente a “sciogliere il confine tra natura e cultura”<sup>72</sup>.

### 3.4 Caratteristica ecologica

L'orto urbano, oltre a possedere le caratteristiche igienico-ambientali già analizzate nella sezione del verde urbano, presenta interessanti aspetti ecologici: il mantenimento della coltivazione urbana nei secoli ha permesso la conservazione di ecotipi e varietà di prodotti vegetali locali, tipici del territorio<sup>73</sup>. Inoltre, attraverso la gestione agro-ecologica, gli orti possono diventare importanti corridoi ecologici urbani: una distanza di 500 m massimi tra un orto e l'altro, per esempio, permette lo spostamento di insetti utili<sup>74</sup>.

In questo contesto è interessante il caso dell'orto urbano in Piazza Gasparotto a Padova. A seguito della vincita del bando nazionale Culturability, dal 2015 la piazza padovana ha accolto opere di

---

<sup>66</sup> G. Burchi (a cura di), *Verde Città, Il rinnovo delle alberate nella città: verde, bellezza e salute*, p. 118.

<sup>67</sup> L. Barchetta, *La rivolta del verde: Nature e rovine a Torino*, p. 127.

<sup>68</sup> S. Luchetta, “Gli alberi colonnari, S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, p. 86

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> L. Barchetta, *La rivolta del verde: Nature e rovine a Torino*, p. 104.

<sup>71</sup> Ivi, p. 25.

<sup>72</sup> S. Luchetta, “Gli alberi colonnari, S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, p. 86

<sup>73</sup> G. Burchi (a cura di), *Verde Città, Il rinnovo delle alberate nella città: verde, bellezza e salute*, p. 215.

<sup>74</sup> Sito ufficiale ResCUE-AB, <https://site.unibo.it/rescue-ab/it> (data ultima consultazione 20/03/2026).

rigenerazione urbana, intesa come cura collettiva dello spazio pubblico<sup>75</sup>. Negli anni si sono succedute pratiche e forme diverse di costruzione dell'orto: residenti del quartiere, studenti delle superiori e persone di diversa provenienza e condizione sociale hanno contribuito alla formazione di GasparOrto (Figura 5).



Figura 5: Piazza Gasparotto durante una pratica collettiva di organizzazione e cura dell'orto, 2021 <sup>76</sup>.

Questo progetto, oltre a introdurre il tema della coesione sociale che verrà approfondito in seguito, permette di indagare un altro aspetto importante: se nel passato questa piazza accoglieva insalate e carote tra cemento e palazzi, ora accoglie erbe spontanee e un insieme di piante cresciute in modo disordinato. La forma attuale dell'orto urbano, a prima vista, sembra suggerire uno stato di abbandono. Non volendo entrare nella questione della riuscita o meno di questo progetto, in questa sede è interessante approfondire ciò che consegue a livello ecologico all'abbandono. L'ecologia insegna che la biodiversità non si conserva nei prati tagliati e ordinati: ciò che a prima vista sembra caos, in realtà non è altro che la presenza di diverse dimensioni, età e strati<sup>77</sup>. Si calcola infatti che in un metro quadrato di prato di un parco cittadino vivano in media venti specie animali e vegetali, mentre in uno incolto circa il quintuplo<sup>78</sup>. La coesistenza di diverse forme di vita permette la creazione

---

<sup>75</sup> M. Desiderio, GasparOrto, l'orto urbano che sfida cemento e degrado, *Italia che cambia*, 11 maggio 2021, in: <https://www.italiachecambia.org/2021/05/gasparorto-orto-urbano-sfida-cemento-degrado/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>76</sup> Foto tratta da: *Ibidem*.

<sup>77</sup> Wu Ming 2 (a cura di), *Bologna. Deviazioni inedite raccontate dagli abitanti*, p. 31.

<sup>78</sup> "Geo-Terzo Paesaggio", *Rai Play*, 2020/2021, in: <https://www.raiplay.it/video/2020/11/Geo-Terzo-paesaggio-9d9b1208-e98a-4719-9e54-2a6f9c3f4eec.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).

di uno spazio di biodiversità chiamato *stepping stone*, ovvero una piccola area di habitat inserita in uno spazio frammentato che permette ad animali e piante di rifugiarsi e di spostarsi verso aree naturali più grandi. In ambiente urbano questi spazi sono fondamentali e possono prendere il nome di Terzo Paesaggio: l'architetto e paesaggista Gilles Clément lo definisce come l'insieme di luoghi abbandonati dall'uomo; sono margini che raccolgono una diversità biologica che non è stata ancora rubricata come ricchezza<sup>79</sup>. Si tratta quindi di luoghi indecisi, residui di territorio sottratti dall'antropizzazione in cui possono formarsi le condizioni ottimali per lo sviluppo del climax. Il Terzo Paesaggio si origina proprio dall'abbandono e dalla sospensione di ogni decisione umana: in un certo senso quindi, si può affermare che nell'orto di Piazza Gasparotto si coltiva il Terzo Paesaggio (Figura 6). In questa prospettiva più ampia, coltivare assume un nuovo significato: non significa solo produrre, ma anche sospendere l'azione umana per lasciare spazio al tempo e alle *agency* non umane di agire. In mancanza quindi di conoscenze agroecologiche necessarie per il funzionamento effettivo di un orto, un piccolo spazio "lasciato a sé stesso" può rivelarsi di vitale importanza: attraverso la pratica attiva della coltivazione e attraverso quella altrettanto attiva del non-fare, ogni orto urbano può diventare luogo di conservazione della biodiversità.



Figura 6: I "vasi" in cui si coltiva il Terzo Paesaggio, Piazza Gasparotto, febbraio 2026 <sup>80</sup>.

<sup>79</sup> G. Clément, *Manifesto del Terzo Paesaggio*.

<sup>80</sup> Foto di propria elaborazione.

### 3.5 Caratteristica psicoterapeutica

La vegetazione urbana fa veramente la differenza contro quella che viene chiamata “malaria urbana”. Il verde, cioè, è molto utile nell’attenuazione dei rumori, elemento che viene considerato un inquinante invisibile in quanto provoca effetti fisici e disturbi all’apparato nervoso negli esseri viventi causati dall’inquinamento urbano e dai ritmi di vita frenetici<sup>81</sup>. Sono ormai diventati conoscenza collettiva, quasi al limite di luogo comune, i benefici del verde, ma ciò che vale la pena approfondire in questa sede sono le caratteristiche terapeutiche proprie dell’orto urbano.

La connessione tra la cura di un orto e la salute psicofisica viene indagata e legittimata dagli studi scientifici dei professori universitari di psicologia ambientale Rachel e Stephen Kaplan e dalla ricerca scientifica del biologo Edward Osborne Wilson che, nel 1984 pubblicò *Biophilia*. Qui viene esposta l’ipotesi secondo cui l’evoluzione umana è sempre stata fortemente influenzata dal rapporto con il mondo biotico e che quindi, il cervello umano non può svilupparsi normalmente, ma piuttosto può solo degradarsi, se il contatto con la natura viene a mancare<sup>82</sup>. La pratica della coltivazione urbana provoca interessanti effetti positivi sulla salute, sulla costruzione cognitiva e sulla capacità di intessere relazioni. Nel 2021 nella città di Bologna è stato inaugurato il Master Orticoltura Terapeutica<sup>83</sup>: si tratta di un corso di studi che forma all’utilizzo della pratica dell’orto per creare o migliorare il benessere fisico, psicologico e sociale delle persone che presentano determinate disabilità, disturbi o forme di disagio sociale. L’orticoltura terapeutica ha come valore fondante la cooperazione con le forze vitali della natura<sup>84</sup>: questo meccanismo sta alla base di ogni riparazione psicologica. Secondo la psichiatra e psicoterapeuta Sue Stuart-Smith le persone che soffrono di disturbo da stress post-traumatico provano sensazioni invalidanti di paura profonda e, per superarle, è indispensabile ritrovare un senso di sicurezza: solo nel momento in cui l’essere umano si sente al sicuro è capace di abbassare le difese e vivere nuove esperienze che gli permettono di ricostruire il normale funzionamento della mente<sup>85</sup>. L’orto è un luogo calmo, silenzioso, che diventa una risorsa interiore da richiamare nei momenti di forte angoscia. La coltivazione di ortaggi, per esempio, ha permesso ai reduci di guerra di riconnettersi a “qualcosa di integro”<sup>86</sup> dentro di loro: ciò significa che questa pratica permette di recuperare un senso di identità e una pace interiore che, di fronte ad eventi traumatici, sembrano definitivamente perduti. La psichiatra spiega che vi sono ragioni evolutive

---

<sup>81</sup> P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, p. 56.

<sup>82</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, p. 127.

<sup>83</sup> Sito ufficiale Master I Livello *Mater in Orticoltura terapeutica*, in: <https://master.unibo.it/ortoterapia/it> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>84</sup> S. Stuart-Smith, *Coltivare il giardino della mente, il potere riparatore della natura*, Milano, Rizzoli, 2020, p. 77.

<sup>85</sup> Ivi, p. 90.

<sup>86</sup> Ivi, p. 106.

secondo cui la natura rappresenta proprio quel luogo sicuro, di fatti la natura favorisce uno stato di vigilanza rilassata: secondo l'esperto di scienze ambientali Jules Pretty solo nelle ultime sei generazioni l'essere umano abita in città, mentre per le trecentocinquantamila generazioni precedenti ha vissuto a diretto contatto con la natura<sup>87</sup>. È logico quindi, oltre che scientificamente provato, che il contatto con la natura influisce positivamente sull'essere umano a diversi livelli, sia dal punto di vista del conscio, ma soprattutto attraverso un'azione lenta e subconscia<sup>88</sup>. È interessante scoprire che la cura delle piante è salvifica per la soddisfazione di veder un ortaggio nascere, ma anche e soprattutto per la sua distruttività: nella coltivazione potare le piante ed estirpare le erbacce “sono forme di premura in cui la distruttività è messa al servizio della crescita<sup>89</sup>”. Stuarth-Smith spiega che i cicli naturali della crescita e della decomposizione parlano agli esseri umani con un linguaggio che va oltre alle parole. L'immersione e la connessione profonda con le forze della natura permettono di lavorare sulle emozioni e di comprendere che la perdita e le ferite fanno parte della vita stessa<sup>90</sup>: accoglierle e prendersene cura di esse è l'unico modo per riuscire a guarire.

### **3.6 Caratteristica sociale e di riparazione comunitaria**

L'orticoltura urbana offre la possibilità di sviluppare nuovi contatti sociali e rompere l'isolamento. Confrontando infatti i frequentatori degli orti urbani dei primi del Novecento con quelli più recenti, emerge una grande differenza: nel 1920 il 65% degli orti erano affidati a operai e solo il 25% a impiegati, mentre nel 1995 solo il 15% erano operai, il 60% impiegati e la restante percentuale nuove categorie come professionisti e commercianti<sup>91</sup>. Se un tempo quindi si trattava di luoghi usati esclusivamente da gruppi omogenei già coesi almeno dal punto di vista della professione, oggi chi se ne occupa appartiene gruppi eterogenei. In questo contesto sono interessanti gli orti comunitari, luoghi in cui viene resa possibile l'integrazione con gruppi sociali tra loro molto diversi e spesso a rischio di emarginazione come le persone immigrate. Gli orti, infatti, permettono di rafforzare il senso di appartenenza al territorio e il senso di identificazione con i luoghi ospitanti: nel contesto urbano che sempre più spesso si rivela luogo di segregazione sociale, di scarsa partecipazione alla vita collettiva e di autoesclusione, l'orticoltura urbana può essere uno strumento efficace per l'inclusione sociale e lo sviluppo di capacità tra le comunità di rifugiati politici e immigrati.

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 120.

<sup>88</sup> Ivi, p. 24.

<sup>89</sup> Ivi, p. 56.

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, p. 134.

Un caso interessante è *Salus Space*: si tratta di un progetto multifunzionale nato nel 2016 a Bologna, specificatamente in zona “Mazzini”, nel quartiere Savena, e finanziato dal programma europeo “*Urban Innovative Actions*”. *Salus Space* vuole coniugare all’interno di uno stesso luogo accoglienza, lavoro, laboratori artistici e welfare interculturale. L’obiettivo è quello di creare uno spazio di convivenza e gestione collaborativa sostenibile in cui migranti e rifugiati possono trovare un luogo di inclusione sociale, superando la logica assistenziale per categoria<sup>92</sup>. Uno dei progetti cardini attorno cui si sviluppa questa innovativa forma di accoglienza e integrazione è l’orto: gli abitanti di *Salus Space* sono attivamente coinvolti nella sua cura in un’ottica di collaborazione e reciprocità (Figura 7).



Figura 7: Lo spazio di *Salus Space* che coniuga la residenza abitativa (sullo sfondo), l’orto condiviso (in secondo piano) e laboratori artistici (in primo piano), 2025 <sup>93</sup>.

La cura dell’orto produce una nuova forma di abitare in cui le competenze individuali sono valorizzate per poi essere messe in condivisione a servizio della comunità. L’autoproduzione urbana produce due

---

<sup>92</sup> Sito ufficiale *Salus Space*, in: <https://saluspace.eu/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>93</sup> Foto tratta da: *Ibidem*.

tipologie differenti di sostenibilità profondamente connesse: sostenibilità ambientale e sociale<sup>94</sup>. Gli abitanti di Salus Space coltivano un orto sinergico di 1000 m<sup>2</sup>, trasformano gli scarti di materia organica in concimazione attraverso una compostiera, raccolgono l'acqua piovana da riutilizzare per l'irrigazione e consumano gli ortaggi da loro prodotti: in questa maniera le persone diventano beneficiari e allo stesso tempo fornitori dei servizi<sup>95</sup> (Figura 8). Per quanto riguarda la sostenibilità sociale, la coltivazione diventa veicolo di preziosi scambi interculturali: attraverso la cura e la co-creazione del luogo le persone migranti sviluppano un senso di appartenenza. Il risultato è un ambiente vitale che presenta caratteristiche ambientali, paesaggistiche e funzionali accessibili dall'elevato grado di inclusione sociale<sup>96</sup>.



Figura 8: L'orto di *Salus Space* coltivato da un suo abitante, 2025 <sup>97</sup>.

Interessante è anche il cortometraggio *Terre di mezzo* di Maria Conte<sup>98</sup> che racconta della pratica di coltivazione di un orto in un'area di verde spontaneo da parte di una famiglia di origine cinese (Figura 9). Sara riceve dalla sua scuola una piantina di pomodoro con il compito di farla crescere durante le

---

<sup>94</sup> G. Allegrini, "Urban agriculture and social innovation. The case of the 'Salus W Space' project in the city of Bologna", in *Metropolitan Agriculture and Nature-Based Solutions*, Milano, Franco Angeli, 2018, p. 63.

<sup>95</sup> Ivi, p. 74.

<sup>96</sup> G. Campari, "Territorios del paisaje: espacio público y verde urbano", in *Sociología y vida urbana: de los clásicos a los problemas actuales*, 2021, p.188.

<sup>97</sup> Foto tratta da: <https://saluspace.eu/agricultura-urbana/>

<sup>98</sup> *Terre di mezzo*, regia di M. Conte, 2018 AViLab, Italia.

vacanze estive. La bambina, con l'aiuto dei suoi nonni, la interra, ma presto una denuncia per occupazione illegale di suolo, farà in modo che non potrà più occuparsene interrompendo definitivamente questa pratica. Nonostante la fine drammatica, è possibile intravedere alcuni elementi importanti: la piantina di pomodoro e, più in generale, la pratica della coltivazione periurbana, diventano elementi di unione e di dialogo intergenerazionale tra la bambina e i suoi nonni. Durante una conversazione avvenuta in riferimento alla nuova pianta, la nonna di Caihong, nome cinese di Sara, riesce a pronunciare la sua prima parola italiana insegnata proprio dalla bambina stessa, provocando grande entusiasmo nella nipote. La presenza della bambina nell'orto permette anche di instaurare un legame con il vicino Mario che, dal dialetto, si riconosce essere veneto: la nonna di Sara, infatti, decide di donargli delle verdure coltivate da loro, dando vita a un'economia informale di baratto locale e interculturale. La coltivazione della terra rappresenta per la famiglia un elemento di speranza: metaforicamente, si ripongono in essa desideri e un futuro radicamento nella nuova terra. Coltivare può significare legare ricordi, amicizie e competenze a un luogo specifico contribuendo all'identificazione con esso: l'orto urbano è un'importante catalizzatore di sviluppo comunitario<sup>99</sup>.



Figura 9: L'orto coltivato dalla famiglia di Sara nei pressi di una linea ferroviaria<sup>100</sup>.

### 3.7 Potenzialità

È possibile guardare agli orti urbani in maniera più ampia, ovvero vedere in essi un tentativo di riformulazione delle proprie priorità, sia a livello individuale che collettivo. In particolare, attraverso la prospettiva geografica, è possibile riconoscere nella pratica della coltivazione urbana una

---

<sup>99</sup> A. Staid, *La casa vivente: Riparare gli spazi, imparare a costruire*, p. 119.

<sup>100</sup> Fermoimmagine tratto da: *Terre di mezzo*, regia di M. Conte.

contestazione politica e culturale che, se assecondata, suggerisce un potenziale cambiamento sociale nel modo di abitare lo spazio.

Ad oggi, per circa il 50% della popolazione italiana, la città è il paesaggio del proprio quotidiano: si tratta di un dato in costante crescita, anche a livello globale. Si prevede infatti che nel 2050 il 64% della popolazione mondiale vivrà in città<sup>101</sup>. Dal punto di vista collettivo quindi, attualmente l'ambiente urbano fa da sfondo a esperienze sociali, diventando spesso parte integrante dell'esperienza delle persone che lo abitano: a volte lo spazio urbano include, mentre in altre non risponde ai bisogni dell'essere umano. Considerare la città, infatti, solo come spazio materiale è riduttivo e non permette di cogliere la complessità dei significati e degli scambi che si sviluppano al suo interno. Si può affermare, quindi, che la città sia anche spazio simbolico<sup>102</sup>, in quanto, osservando il modo di abitare i luoghi, è possibile intravedere i valori di una società. Spesso gli spazi pubblici urbani sono regolamentati da norme che limitano o impediscono il potenziale relazionale e sociale: si pensi per esempio alle scritte “non calpestare l'erba” o “non giocare a pallone” nelle aiuole o nei piccoli prati delle piazzette inserite tra le vie delle città<sup>103</sup>. La riduzione delle interazioni sociali casuali, spontanee e informali in luoghi pubblici, oltre ad aver svuotato il significato stesso di spazio dedicato all'uso e al godimento della popolazione, ha provocato anche la standardizzazione delle relazioni sociali urbane. Lo spazio pubblico però, secondo il geografo urbanista Jordi Borja e l'architetta Zaida Muxi, non dovrebbe essere percepito come uno spazio residuo tra strade e edifici e nemmeno come uno spazio vuoto considerato pubblico solo per ragioni amministrative, ma dovrebbe essere considerato spazio vitale, in cui la società possa abitare e vivere<sup>104</sup>.

In questo senso l'orto urbano è pratica propulsiva, capace di generare il desiderio di abitare gli spazi pubblici in maniera diversa: si pensi per esempio al tempo lento delle stagioni, che determina una riconnessione ai ritmi naturali, spesso di difficile rintracciamento negli spazi urbani fortemente cementificati e in cui i ritmi artificiali determinano la scansione della maggior parte delle esistenze urbane. La valorizzazione dell'orto nelle dinamiche urbane significa riconoscere allo spazio pubblico collettivo un'importanza sociale proprio come “luogo” in sé. In questo senso è interessante il concetto di “diritto alla città” di cui parla il filosofo e geografo Henri Lefebvre: l'essere umano vedrebbe riconosciuto questo diritto nel momento in cui riesce a riappropriarsi del tempo e degli spazi urbani, riconfigurando l'intero sistema sociale<sup>105</sup>. Secondo il geografo e sociologo David Harvey tale diritto

---

<sup>101</sup> Istat, *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, 2017, p.10.

<sup>102</sup> G. Campari, “Territorios del paisaje: espacio público y verde urbano”, in *Sociología y vida urbana: de los clásicos a los problemas actuales*, p.177.

<sup>103</sup> A. Staid, *La casa vivente: Riparare gli spazi, imparare a costruire*, p. 15.

<sup>104</sup> G. Campari, “Territorios del paisaje: espacio público y verde urbano”, in *Sociología y vida urbana: de los clásicos a los problemas actuales*, p. 182.

<sup>105</sup> H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014.

implica la possibilità “di cambiare e reiventare la città secondo i propri desideri” attraverso “un esercizio di potere collettivo sul processo di urbanizzazione”<sup>106</sup>, andando oltre alle dinamiche capitalistiche del processo urbanistico<sup>107</sup>. La frammentazione dello spazio pubblico e la sua trasformazione in spazi privati sono proprio conseguenze di questo meccanismo utilitaristico: la crisi dello spazio pubblico la si vede nella sua assenza, nel suo abbandono, nella sua mercificazione e crescente privatizzazione. In quest’ottica l’orto urbano si configura come processo in controtendenza rispetto a queste dinamiche, diventando elemento di supporto alle relazioni e alle pratiche sociali legate al tempo libero e alla socializzazione e stimolando la formazione dell’identità individuale e collettiva<sup>108</sup>. Nell’orto urbano non c’è solo l’idea di coltivare in città, ma vi sono anche racchiuse questioni più ampie, come per esempio l’idea di partecipazione e la capacità di costruire una nuova *governance* urbana contemporanea<sup>109</sup>. La sua dimensione collettiva esprime infatti la volontà contemporanea di riappropriazione della gestione dello spazio pubblico, considerato bene comune<sup>110</sup>. In questa prospettiva l’orto urbano contemporaneo si svela essere elemento fondamentale di un potenziale paesaggio ibrido, in cui l’essere umano e *agency* non umane coesistono.

Il concetto di abitare un luogo, inoltre, passa anche attraverso la cura dello stesso che, in ambiente urbano, spesso si declina con la pratica della manutenzione. Nel primo capitolo, in particolare nel paragrafo relativo alla funzione igienico-ambientale del verde urbano, si è visto come la manutenzione degli alberi secolari, dei viali alberati o degli alberi all’interno dei parchi pubblici viene spesso volte trascurata. In tal senso, molto interessante è il ragionamento di Sara Luchetta in “Alberi: assenze e presenze”, all’interno del libro curato da Silvia Piovan<sup>111</sup>: la manutenzione è spesso volte confusa con la pratica del taglio che, a differenza della prima, implica drastiche conseguenze. Il taglio, infatti, e più in generale l’eliminazione della vegetazione in ambiente urbano, non è qualcosa che riguarda la manutenzione e la preservazione dello spazio circostante, ma piuttosto assomiglia maggiormente all’incapacità di una corretta gestione dello spazio stesso. Secondo questa tesi l’orto urbano permetterebbe di educare al reale significato di manutenzione: la relazione con le *agency* non umane presenti nell’orto permetterebbe di capire che l’abbattimento della vegetazione è l’ultima ed estrema pratica tra le innumerevoli possibili che si potrebbero applicare. Il lavoro sull’orto da parte dei cittadini educa alla costante cura. Allargando la manutenzione dell’orto all’intero spazio urbano

---

<sup>106</sup> G. Campari, “Territorios del paisaje: espacio público y verde urbano”, in *Sociología y vida urbana: de los clásicos a los problemas actuales*, p. 182.

<sup>107</sup> Ivi, p. 180.

<sup>108</sup> Ivi, p. 187.

<sup>109</sup> A. Alaimo, “Orti urbani tra partecipazione e retorica. Il caso del Comun’Orto di Rovereto”, *Geotema*, n. 56, 2011, p. 11.

<sup>110</sup> Ivi, p. 12.

<sup>111</sup> S. Luchetta, “Alberi: assenze e presenze”, S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, pp. 98-101.

condiviso, questo nuovo senso di cura gioverebbe all'intera collettività proprio in quanto permetterebbe di costruire un senso del luogo attivo e duraturo nel tempo e non solo retroattivo "messo in moto da una nostalgia per ciò che è stato perduto"<sup>112</sup>.

La coltivazione urbana inoltre permette di attivare una serie di ragionamenti che sfociano nella necessità di apportare cambiamenti nella maniera in cui si conduce la propria vita personale. La relazione con le piante, con gli insetti e con la terra permette all'individuo di sentire la complessità del mondo e insegna a comprendere il cambiamento<sup>113</sup>. Infatti, il profilo dell'orticoltore urbano è proprio colui che cerca di recuperare valori, radici ed esperienze che sembrano perdute<sup>114</sup>: di fronte ai veloci ritmi urbani imposti dal capitalismo, la pratica dell'autoproduzione permette di connettersi con i ritmi della natura, producendo un primo passo verso il cambiamento personale.

L'articolo 1 della Convenzione Europea sul Paesaggio definisce il paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"<sup>115</sup>: ecco quindi che attraverso quest'ottica, anche nel paesaggio urbano gli elementi non umani non possiedono solo caratteristiche accessorie e decorative, ma vere e proprie capacità sociali e di trasformazione, diventando attori primari nella riconfigurazione dello spazio.

L'orto urbano esprime pienamente la dinamica relazionale che si instaura tra essere umano e natura in quanto la sua sopravvivenza è possibile solo attraverso una ricerca costante dell'equilibrio tra le due parti: il paesaggio che ne deriva è quindi un paesaggio dinamico, multisensoriale e multi-attoriale che prevede altre organizzazioni oltre a quelle strettamente antropiche. Attualmente la città prevede principalmente l'esistenza di quel verde urbano pianificato che, come visto nel primo capitolo, seppur sia elemento fondamentale nel tracciare un legame con i ritmi naturali, non esprime pienamente le dinamiche naturali nella loro interezza. Spesso, infatti, la dimensione del naturale è stata inclusa all'interno della città solo sottoforma addomesticata, armoniosa<sup>116</sup> e decorativa. L'orto urbano apporta al tessuto urbano due dimensioni diverse rispetto al verde urbano, ovvero la dimensione relazionale e quella di un ordine diverso rispetto a quello convenzionalmente inteso. Partendo dal carattere relazionale, si può affermare che, probabilmente proprio a causa del suo carattere interattivo, l'orto permette di tollerare le dinamiche di non controllo e di non prevedibilità della natura. Questi elementi calati nel contesto dell'orto non spaventano, ma anzi producono stupore ed emozione,

---

<sup>112</sup> Ivi, p. 99.

<sup>113</sup> Wu Ming 2 (a cura di), *Bologna. Deviazioni inedite raccontate dagli abitanti*, p. 19.

<sup>114</sup> G. Burchi (a cura di), *Verde Città, Il rinnovo delle alberate nella città: verde, bellezza e salute*, pp. 214-215.

<sup>115</sup> Sito ufficiale *Convenzione Europea del Paesaggio*, in: <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treaty-num=176> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>116</sup> L. Barchetta, *La rivolta del verde: Nature e rovine a Torino*, p. 138.

attirando l'essere umano ai meccanismi e ritmi naturali. Rispetto alle operazioni di inverdimento, l'orto urbano offre la possibilità di intessere una relazione con le componenti dell'ambiente, permettendo l'incontro e la connessione con forme organizzative che seguono regole proprie. È come se l'orto urbano diventasse passaggio simbolico e funzionale verso una rieducazione alle caratteristiche della natura: attraverso questo strumento si comprende che spesso volte un paesaggio apparentemente caotico, o non strutturato, corrisponde a un paesaggio vivo, dinamico, ricettivo rispetto alle condizioni ambientali.

Per quanto riguarda la seconda dimensione inerente all'ordine, l'orto urbano permette di accettare e addirittura apprezzare le diverse forme di un paesaggio che, a un primo sguardo superficiale, sembra rispondere maggiormente alle regole del caos piuttosto che quelle dell'ordine. La relazione con l'orto in realtà permette di comprendere che la natura, contrariamente a quanto si pensi, ha un modo molto ordinato di procedere, che segue dinamiche, meccanismi e successioni ben precise. Ciò che a primo sguardo sembra "brutto" in realtà "racconta molto dell'intima geostoria della città e del territorio"<sup>117</sup>. Come afferma l'antropologa Barchetta siamo culturalmente abituati a considerare degradato ciò che registra un progressivo deterioramento della qualità fisica ed estetica, mentre il degrado ecologico è qualcosa di ben diverso: il degrado strettamente ecologico è determinato "dall'intenso sfruttamento delle risorse naturali e dal conseguente impoverimento degli ecosistemi"<sup>118</sup>. Uno spazio con vegetazione disposta in modo apparentemente poco ordinata non è un luogo degradato, ma è uno spazio vivo in cui regnano dinamiche ed ordini che nel corso della storia sono stati allontanati dall'ambiente urbano e relegati a spazi lontani da quelli antropizzati. L'orto riporta in città proprio questi meccanismi: ammassi di compost, cumoli di foglie secche, erbe spontanee, zolle di terra non compatta e vegetazione secca in putrefazione sono elementi considerati sensati e addirittura necessari se calati all'interno di questo specifico contesto. L'orto urbano, quindi, permette di integrare queste diverse forme di ordine all'interno del tessuto urbano, attivando così un mutamento della relazione che siamo abituati a costruire con l'ambiente e le sue componenti.

---

<sup>117</sup> S. E. Piovan, "Inaspettate microselve urbane", S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, p. 56.

<sup>118</sup> L. Barchetta, *La rivolta del verde: Nature e rovine a Torino*, p. 21.

## Capitolo 4

### Orticoltura nella città di Bologna

Secondo uno studio condotto dalla Fondazione IU Rusconi Ghigi<sup>119</sup>, Bologna è una delle città d'Italia che mostra il più alto grado di sensibilità verso le esigenze della propria popolazione<sup>120</sup>. È possibile rintracciare questa tendenza, oltre che nell'attuazione di numerosi progetti di welfare<sup>121</sup>, anche nella presenza di orti urbani collocati dentro e fuori le mura, nati spontaneamente o formalmente istituiti dal Comune, e, in ogni caso, comunemente voluti dai cittadini. Attualmente le aree ortive comunali sono 21, estese in tutta la città, per un totale di 2.750 orti<sup>122</sup>, ma a questi si aggiungono innumerevoli altre esperienze che arricchiscono la variegata realtà dell'orticoltura urbana<sup>123</sup> (Figura 10).

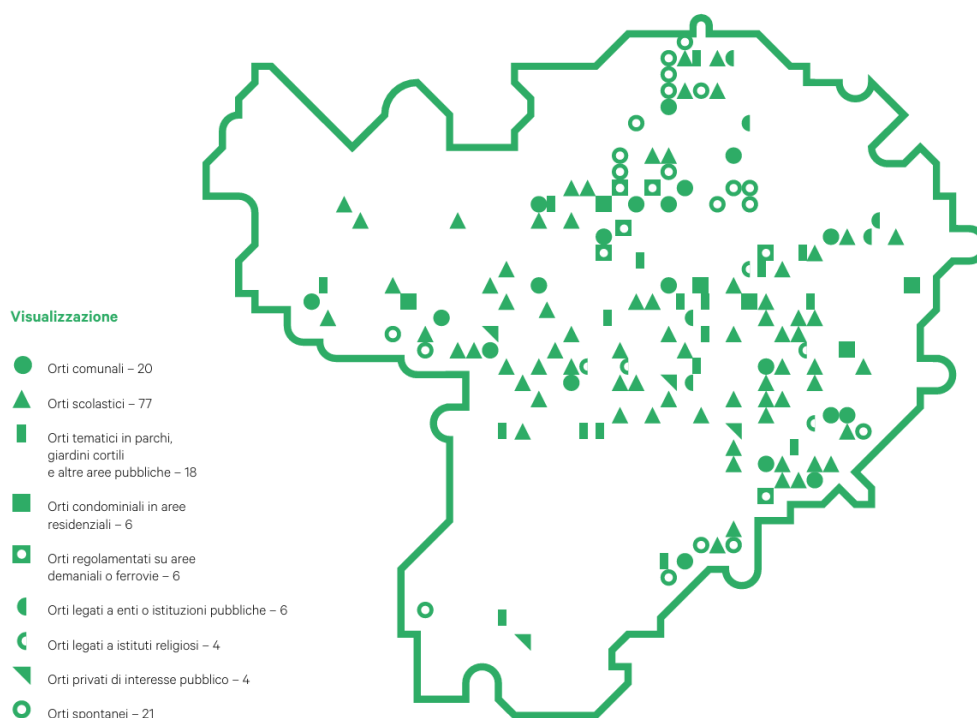


Figura 10: Rielaborazione grafica delle variegiate tipologie di orti presenti a Bologna nel 2014, realizzata dalla Fondazione di Villa Ghigi per il Comune di Bologna<sup>124</sup>.

<sup>119</sup> Sito ufficiale *Fondazione IU Rusconi Ghigi*, in: <https://fondazioneiu.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>120</sup> G. Arena, M. Sorbello, “Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità”, *Humanities*, Anno XI, n. 21, giugno 2022, pp.10-11.

<sup>121</sup> M. Cinquepalmi, F. Petrei (a cura di), *Ortipertutti. Nuovi orti a Bologna*, Urban Center Bologna, n.03, 2015.

<sup>122</sup> “Richiedere un orto comunale”, Sito ufficiale *Comune di Bologna*, in: <https://www.comune.bologna.it/servizi/ambiente/richiedere-orto-comunale> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>123</sup> L. Galli, “Orti urbani: tra il ‘riempimento’ di spazi cittadini e i vuoti di disciplina giuridica”, *Rivista giuridica dell’ambiente*, 2023, pp. 109-138.

<sup>124</sup> Foto tratta da: M. Guerra, “Gli orti a Bologna tra tradizione e nuove tendenze: indagine sull’orticoltura in città”, *Ortipertutti. Nuovi orti a Bologna*, pp.13-26.

Per questa ragione, si è voluto indagare proprio questa specifica realtà territoriale: conoscere le realtà agricole di Bologna significa imbattersi in realtà diversificate e dinamiche<sup>125</sup>, in cui gli orti comunali sono solo una parte delle innumerevoli attività di coltivazione.

Il presente capitolo vuole analizzare le attività ortive comunali di Bologna, indagando nello specifico il caso degli orti di Via Salgari, considerati molto interessanti in quanto elementi centrali nella costruzione dell'identità del quartiere in cui sorgono. Successivamente si vuole allargare lo sguardo ad altre realtà di coltivazione urbana che, pur avendo alcune caratteristiche e obiettivi analoghi a quelli degli orti comunali, differiscono nella loro intenzione. Questo significa che questa tesi vuole considerare quelle realtà di coltivazione che si insediano nel territorio con un preciso obiettivo di sovranità alimentare, una solida volontà di cambiamento del sistema produttivo attuale e una forte potenzialità di riuscire a produrre echi nel territorio locale e nazionale. Per questa ragione è opportuno anticipare che è stato necessario applicare due operazioni: l'allargamento di scala e la parziale modifica del filtro di analisi. In termini pratici questo si è tradotto innanzitutto nell'allargamento del bacino di analisi spaziale, ovvero si è andato a guardare quelle attività che sorgono in ambiente periurbano e regionale. Nel prossimo capitolo, infatti, si approfondirà una realtà che, nonostante sorga all'interno del Comune di Bologna, si colloca a qualche chilometro di distanza dal centro storico, presentando di conseguenza alcuni elementi convenzionalmente associati al paesaggio rurale. Come suggerisce l'approccio alla "selva urbana" proposto dalla geografa Sara Luchetta in *Guida alla Selva*<sup>126</sup>, vi è una ragione in particolare che ha permesso di giustificare la decisione di includere, oltre alle aree ortive, anche quelle aree che non sembrano condividere una prossimità geografica con lo spazio strettamente urbano. Ciò che lega queste due tipologie di territori sono le relazioni economico culturali che intercorrono tra di essi, che determinano di conseguenza una vicinanza non soltanto geografica, ma relazionale appunto. Inoltre, l'operazione della parziale modifica del filtro di analisi ha permesso di arricchire la ricerca, indagando altre forme di coltivazione peri-urbana e di fare un ritratto più aderente alla realtà bolognese, che, come è già stato detto, è particolarmente diversificata. Queste operazioni sono state utili per comprendere come le esperienze di orticoltura, oltre ad avere un valore in sé, possano anche trasformarsi in attività più impattanti nel e per il territorio e la popolazione locale, andando oltre alla dimensione hobbistica e diventando vera e propria esperienza produttiva di autosussistenza della popolazione locale, promuovendo una trasformazione culturale e non solo alimentare.

---

<sup>125</sup> D. Ara, "A Bologna l'ortista non ha età", *Il Divulgatore*, n. 7, 2012.

<sup>126</sup> S. Luchetta, "Selve dell'Altopiano", S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, p.160.

## 4.1 Metodologia di ricerca

Per riuscire a conoscere il funzionamento delle diverse realtà di coltivazione urbana e di prossimità si è deciso di lavorare attraverso la ricerca sul campo: si tratta di un metodo qualitativo che in questa sede ha avuto come obiettivo primario la raccolta di dati attraverso l'incontro diretto con le realtà agricole del territorio di Bologna<sup>127</sup>. Lo svolgimento di tale ricerca è stato favorito dalla partecipazione a un tirocinio curricolare presso una delle realtà investigate, ovvero Campi Aperti. Per riuscire a raccogliere i dati in maniera efficace, si è utilizzata l'intervista. La metodologia ha previsto cinque fasi: durante la prima fase di ricerca si è condotta un'indagine da remoto che ha permesso di individuare le attività considerate più interessanti e attinenti al campo di studio. In particolare, si è voluto approfondire la realtà specifica degli orti urbani di Via Salgari, la cooperativa agricola Arvaia e, infine, l'associazione Campi Aperti. Tali realtà sono state selezionate per alcune ragioni in particolare: la prima è l'area ortiva più ampia della città<sup>128</sup>; la seconda è la CSA più importante d'Italia<sup>129</sup>; e la terza conta venticinque anni di presenza e attività nel territorio. Inoltre, tali realtà, considerate nel loro insieme, costituiscono quel network coeso di agricolture urbane e di prossimità che si vuole approfondire nel corso di questa tesi.

Gli orti di Via Salgari sono un esempio particolare di orti comunali in quanto sorgono in una realtà residenziale periferica e segnata da pregiudizi; la cooperativa agricola Arvaia rappresenta una forma di coltivazione periurbana con un esplicito obiettivo di proporre un modello di produzione alternativa e comunitaria; e, infine, Campi Aperti è una realtà che mette in comunicazione i consumatori in ambito urbano con i produttori che coltivano in maniera sostenibile in varie zone della regione, guidati dall'obiettivo comune di accedere a forme di sovranità alimentare. Successivamente, le realtà così selezionate sono state contattate via mail: tutte le realtà agricole si sono dimostrate entusiaste di partecipare e perciò in un secondo momento è stato fissato un appuntamento. La terza fase ha previsto la raccolta di informazioni delle rispettive realtà e la preparazione di domande da porre durante la futura intervista. Sono state create domande diversificate, adattandole alle diverse realtà agricole, che sono esperienze locali e, quindi, per loro natura determinate storicamente e geograficamente. Per questa ragione si tratta di un'intervista non-strutturata, in quanto le domande seguono solo il comune

---

<sup>127</sup> P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, 2014, Mulino p. 159.

<sup>128</sup> M. Romagnoli, "Dal Bangladesh al Giappone, i contadini degli orti comunali a Bologna: «Ci sono anche infermieri, la zappa serve per rilassarsi»", *Corriere di Bologna*, in: [https://corrieredibologna.corriere.it/notizie/cronaca/25\\_aprile\\_28/dal-bangladesh-al-giappone-i-contadini-degli-orti-comunali-a-bologna-ci-sono-anche-infermieri-la-zappa-serve-per-rilassarsi-2cad37a7-44e7-4f5b-af01-6c672b05axlk.shtml](https://corrieredibologna.corriere.it/notizie/cronaca/25_aprile_28/dal-bangladesh-al-giappone-i-contadini-degli-orti-comunali-a-bologna-ci-sono-anche-infermieri-la-zappa-serve-per-rilassarsi-2cad37a7-44e7-4f5b-af01-6c672b05axlk.shtml) (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>129</sup> Sito ufficiale *RiCSA-Reta Italiana delle CSA*, in: <https://www.reteitalianacsa.it/chi-siamo-rete-italiana-csa/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

intento di scoprire ciascuna realtà senza l'obiettivo di creare una classifica valoriale o di equiparazione, ma semplicemente con la volontà di restituire un ritratto, seppur consapevolmente parziale, del network di autonomia alimentare che si sviluppa nella città di Bologna.

Attraverso la ricerca sul campo si è potuto quindi servirsi di metodologie quali le interviste nelle prime due realtà (Orti di Via Salgari e Arvaia); e interviste e osservazione partecipante per l'ultima realtà (Campi Aperti). La partecipazione ad un tirocinio curricolare ha permesso infatti di conoscere l'associazione in maniera attiva, approfondendo così il suo funzionamento e la sua organizzazione interna anche attraverso l'incontro con le persone che la rendono viva. Le interviste hanno consistito nel dialogo aperto e spontaneo: sono state accolte le divagazioni da parte degli interlocutori in quanto si sono rivelate utili nel conoscere ancora più a fondo la realtà visitata. Inoltre, si è cercato di indagare i temi della ricerca presentando direttamente le domande preparate durante la terza fase. Per quanto riguarda l'ultima fase articolata nell'annotazione delle risposte, si è proceduto a prendere nota dei temi trattati in un secondo momento, ovvero appena terminato l'incontro nelle immediate vicinanze. Si ritiene importante sottolineare che, una volta terminata l'elaborazione dei dati, le interviste sono state inviate alle varie realtà coinvolte nella ricerca: quest'ultimo passaggio è stato fondamentale in quanto ha permesso loro di verificare la veridicità di ciò che è stato scritto e soprattutto di vedersi riconosciute nel loro ritratto.

## 4.2 Orti comunali

A Bologna l'esperienza degli orti urbani diventa fenomeno affermato e formalizzato intorno agli anni '80. Inizialmente, secondo la già citata ANCeSCAO, l'obiettivo di questa pratica era quello di promuovere l'aggregazione sociale tra cittadini anziani, prevenendo così la loro esclusione sociale. Recentemente, però, l'accesso alla coltivazione degli orti si è esteso anche alle fasce più giovani: il 17 maggio 2009 infatti entra in vigore il "Regolamento per la conduzione e la gestione dei terreni adibiti ad aree ortive"<sup>130</sup> che, attraverso il suo principio cardine di promozione sociale, vede nell'orto urbano un vero elemento propulsore di un'inclusione concreta, coinvolgendo quindi anche le fasce più giovani e favorendo un effettivo incontro intergenerazionale. L'articolo 1 di tale Regolamento definisce l'orto urbano come spazio fisico che "favorisce l'aggregazione sociale e la valorizzazione dell'ambiente urbano, creando momenti di incontro, di discussione e vita sociale, e che valorizzino

---

<sup>130</sup> "Regolamento per la gestione dell'orto", Sito ufficiale *Comune di Bologna*, in: <https://www.comune.bologna.it/amministrazione/documenti-e-dati/regolamenti/regolamento-gestione-orti> (data ultima consultazione 20/03/2026).

le potenzialità di iniziativa e di autorganizzazione dei cittadini”<sup>131</sup>. Secondo il Regolamento è possibile richiedere un’area ortiva solo se residenti nel Comune di Bologna: questo garantisce una cura del terreno a lungo termine e assicura anche un presidio duraturo in zone più o meno marginali della città. Le aree destinate all’orticoltura sono infatti affidate alla responsabilità dei quartieri che possono decidere di assegnare una quota di zone ortiva a iniziative didattiche, culturali, a famiglie numerose o determinati cittadini che rientrino in specifici progetti con finalità sociale e socioeducativa. Secondo l’articolo 2 infatti “Il Quartiere può riservare orti per iniziative didattiche o culturali, volte a favorire la conoscenza e la valorizzazione delle tecniche di coltivazione, nel rispetto per l’ambiente” e ancora “Il Quartiere può, altresì, riservare orti da assegnare a particolari categorie di cittadini, quali famiglie numerose o cittadini di qualsiasi età che rientrino in specifici progetti o finalità di carattere sociale e/o socioeducativo”<sup>132</sup>. In quest’ottica quindi la coltivazione urbana nella città di Bologna si presenta come una pratica virtuosa dagli obiettivi ben precisi, capace di generare un’importante valorizzazione dell’ambiente cittadino attraverso la partecipazione alla vita comunitaria (Figura 11).

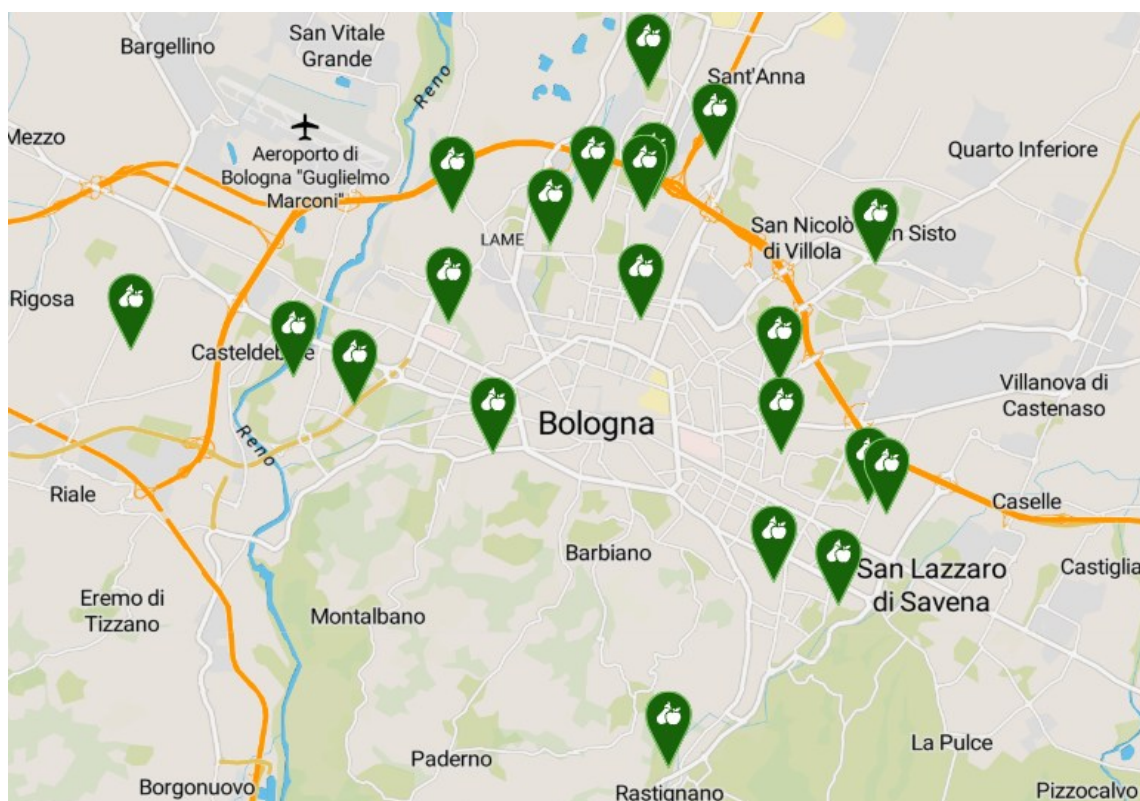


Figura 11: Distribuzione e localizzazione dei 21 orti comunali nel territorio del Comune di Bologna<sup>133</sup>.

<sup>131</sup> Ibidem.

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Foto tratta da: “Richiedere un orto comunale”, Sito ufficiale *Comune di Bologna*, in: <https://www.comune.bologna.it/servizi/ambiente/richiedere-orto-comunale> (data ultima consultazione 20/03/2026).

### 4.3 Gli orticoltori di Via Salgari

Gli Orti di Via Salgari sorgono nell'omonima strada, nella zona periferica nord-orientale di Bologna, meglio conosciuta come "Il Pilastro". Si tratta di 427 appezzamenti la cui gestione è affidata all'Associazione Orti di Via Salgari. L'area è suddivisa in sei sezioni, contrassegnate da relativi colori; ogni area è recintata e ogni appezzamento ortivo ha il proprio contatore e il relativo rubinetto dell'acqua personale. Il Comitato di gestione, responsabile di mantenere un'organizzazione interna, ha costruito un regolamento condividendolo tra i soci così da far evitare il più possibile l'insorgere di conflitti<sup>134</sup>. La realtà ortiva di questo quartiere è un caso studio particolarmente rilevante ai fini di questo lavoro di tesi in quanto è stato uno degli elementi che ha permesso agli abitanti di autonarrarsi, riuscendo a svincolarsi dal ritratto dominante di questo territorio, che viene raccontato come un quartiere pericoloso e da evitare. Il Pilastro nasce durante il boom economico degli anni Sessanta per soddisfare la richiesta di alloggi causata dalla forte ondata di immigrazione interna. Con il suo complesso abitativo soprannominato "Virgolone" (Figura 12) è diventato uno dei più grandi complessi di edilizia popolare nazionale e, con il tempo, oltre ad essere diventato casa per persone con *background* migratorio, è stato segnato da difficoltà, eventi tragici, e soprattutto, pregiudizi<sup>135</sup>.



Figura 12: Il "Virgolone"<sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> "Riaprono gli Orti di Via Salgari", *PilastroBologna*, 17 febbraio 2023, in: <https://www.pilastrobologna.it/2023/02/17/riaprono-gli-orti-di-via-salgari/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>135</sup> "Pilastro", *Biblioteca Sala Borsa*, <https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolognaonline/bibliografie-su-bologna/bibliography/pilastro> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>136</sup> Foto tratta da: S. Papa, "Come nasce e si trasforma una periferia: il documentario sul Pilastro", *Zero*, 30 maggio 2025, in: <https://zero.eu/it/news/come-nasce-e-si-trasforma-una-periferia-il-documentario-sul-pilastro/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

La posizione decentrata, la costruzione ex novo e la convivenza di persone di diversa nazionalità e di diverse condizioni sociali sono elementi che hanno contribuito ad etichettare, nei media locali questo luogo come area “degradata”. Negli anni, una narrazione mediatica stigmatizzante ha contribuito a riversare su questo territorio i problemi della città<sup>137</sup>, alimentata anche da un caso di cronaca nera, passato alla storia come “la strage della Uno Bianca”: il 4 gennaio 1991 tre giovani carabinieri in servizio vennero uccisi dalla Uno Bianca, organizzazione criminale che seminò terrore in Emilia-Romagna e nelle Marche tra il 1987 e il 1994 (Figura 13).



# L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 68°, n. 4  
Spedizione in abb. post. gr. 1/70  
L. 1200/Arretrati L. 2400  
Sabato  
5 gennaio 1991

## Agguato a Bologna Uccisi tre carabinieri

Una pattuglia di carabinieri è stata attirata in un agguato e sterminata a raffiche di mitra ieri sera a Bologna. Le vittime sono tre giovani militari di appena vent'anni: Andrea Moneta, Mauro Mililini, Otello Stefanini. Stavano svolgendo un servizio di perlustrazione nel quartiere Pilastro. Sembra siano stati attirati in trappola da una telefonata. Prima di morire un militare è riuscito a sparare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RAFFAELE CAPITANI

**BOLAGNA.** Tre carabinieri sono stati trucidati in un agguato ieri sera al quartiere Pilastro, alla periferia nord di Bologna. Sono stati falciati da raffiche di mitra mentre erano in servizio di pattugliamento. Da una prima ricostruzione degli investigatori i militari sarebbero stati attirati in trappola da una segnalazione fatta, molto probabilmente dagli stessi criminali. Arrivati sul posto hanno trovato la strada sbarrata da alcuni cassonetti della spazzatura. I carabinieri non hanno nemmeno fatto in tempo a scendere dall'auto che sono stati massacrati da raffiche di mitra provenienti da tutte le direzioni. Le vittime sono tre giovani tutti di vent'anni: Andrea Moneta, Mauro Mililini e Otello Stefanini.

La strage è avvenuta pochi

dell'ordine. Posti di blocco sono stati messi alle uscite della città. Dopo un primo sopralluogo il capo della mobile, Salvatore Surace, ha diffuso poco prima della mezzanotte una versione più dettagliata dell'eccidio. È un agguato - ha detto - in piena regola attuato con mitragliette automatiche e pistole. La macchina dei carabinieri arrivata da via Italo Svevo ha rallentato per svoltare in via Casini. In quello stesso momento si è trovata di fronte ai cassonetti. Contemporaneamente sarebbe stata speronata da un'auto dei banditi che la stava seguendo. La versione della polizia parla dell'arrivo di una seconda vettura con altri banditi a bordo che aprono il fuoco contro i carabinieri. Il milite che è al volante viene ucciso

Prima clamorosa svolta nella crisi del Golfo. Anche l'Europa invita il ministro iracheno Bush: «Non attaccheremo se saranno rispettate le risoluzioni Onu»

## Finalmente il dialogo Aziz e Baker il 9 a Ginevra



George Bush

«Non attaccheremo Saddam se attua le risoluzioni Onu»: Bush conferma la promessa che Baker porterà mercoledì a Ginevra all'incontro con Tariq Aziz. E dà al suo segretario di Stato il permesso di discutere anche della questione palestinese, purché non ci sia «collegamento» tra le due crisi. Ma il nodo a questo punto non è solo il ritiro dal Kuwait, ma anche come fare i conti in futuro con la potenza militare irachena.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERO

**NEW YORK.** Si è finalmente sbloccato il suplice sulle date. Baker e Tariq Aziz si incontreranno a Ginevra mercoledì 9 gennaio. E Baker consegnerà al collega iracheno una lettera di punzo di Bush per Saddam Hussein. Il presidente Usa ci sta ancora lavorando, ha portato con sé la bozza della lettera a Camp David dove trascorrerà il week end, dice che ne vuole discutere ancora anche con Baker. Ma lo stesso Bush ha confermato ieri in una conferenza stampa volante sul prato della Casa Bianca, prima di salire sull'elicottero per Camp David che il messaggio a Saddam conteneva una promessa e una concessione. La promessa è che gli Usa non attaccheranno l'Irak se attuano le risoluzioni dell'Onu. La concessione è che Baker è autorizzato a discutere con Tariq Aziz

riprisi completamente e senza condizioni dal Kuwait...». Aggiungendo: «Se applicano completamente le risoluzioni, possono attendersi che non useremo la forza contro di loro». Ora per la prima volta, la promessa, già fatta ventitré in altre occasioni ha l'avallo pubblico di Bush in persona. Anche se viene dallo stesso Baker un avvertimento: «Speriamo che l'Irak accetti, perché questa sarà davvero l'ultima proposta del genere che gli facciamo...». L'incontro tra i due ministri degli Esteri sblocca la guerra, questione palestinese compresa. «Non accettiamo un legame tra le due cose», ha ribadito Bush ad una prima domanda in proposito, ma ad una seconda più precisa sul se, «collegamento» a parte, autorizza il suo segretario di Stato a discutere, ha ammesso che tutto è in discussione se l'altra parte solleva il tema: «Non si può dire cosa può venire dalle discussioni». Sul contenuto del messaggio a Saddam di cui sarà l'autore, Baker aveva anticipato la notte precedente in un'intervista: «Penso che sarà molto franco, che gli dirà che ci sono 12 risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu che gli chiedono di fare determinate cose, la principale delle quali è che si

Bush ieri non ha voluto commentare le ultime proposte di Mitterrand, ha sostenuto (contraddicendo sia il presidente francese che il segretario generale dell'Onu che vedrà oggi a Camp David) che non serve un'altra riunione del Consiglio di sicurezza prima della scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio. Non tutti però sono ottimisti su dove possa parare l'incontro di Ginevra. C'è chi ritiene che possa essere un modo per dire all'opinione pubblica Usa e al mondo che hanno fatto tutto quel che si poteva fare per evitare la guerra. Ed è possibile che il vero nodo, è questo punto, non sia già più il Kuwait ma quel che succederà dopo l'eventuale ritiro iracheno: il problema, per l'intera regione, di una forza militare irachena intatta e di un Saddam Hussein che resti al potere. Una parte dei consiglieri di Bush ritiene che al problema ci sia una sola soluzione possibile: far fuori Saddam o almeno il suo esercito. Altri ritengono invece che la soluzione possa passare attraverso una composizione dei conflitti nella regione, che garantisca la sicurezza di tutti, Israele compresa.

ALLE PAGINE 8 e 9

Figura 13: Pagina di giornale del 5 gennaio 1991 che documenta quella che passerà alla storia come “la strage dell'Uno Bianca”<sup>138</sup>.

Il recente documentario *Il Pilastro* di Roberto Beani<sup>139</sup>, distribuito nelle sale cinematografiche di Bologna tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026, permette di indagare la storia del quartiere, mettendo in luce soprattutto quella dei suoi abitanti: attraverso la narrazione di esperienze quotidiane, mostra

<sup>137</sup> Ibidem.

<sup>138</sup> Foto tratta da: “Emeroteca sulle stragi della Uno Bianca”, *La Diga Civile*, [https://ladigacivile.eu/emerooteca\\_unobianca](https://ladigacivile.eu/emerooteca_unobianca) (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>139</sup> *Il Pilastro*, regia di R. Beani, LAB Film, 2025, Italia.

alla città un altro volto del quartiere, ovvero quello fatto di riscatto, complessità, contraddizioni, aiuto reciproco e convivenza. Un ritratto più concreto emerge soprattutto dalle parole dei residenti: sportivi, giovani appassionati di teatro e orticoltori raccontano le varie sfumature de “Il Pilastro”, mitigando così l’idealizzazione che lo caratterizza.

L’orto è uno degli spazi centrali attorno a cui si sviluppano attività sociali che permettono l’incontro tra gli abitanti del complesso abitativo. È nato come orto spontaneo, su iniziativa dei primi residenti provenienti dal sud Italia che, abituati a un assetto territoriale e abitudini di vita diverse da quelle presenti nella provincia di Bologna, hanno iniziato a occupare il terreno che sorgeva appena dietro il complesso abitativo piantando piccoli ortaggi e alberi. Questa dinamica di occupazione spontanea di terre comuni si allinea perfettamente alla tendenza nazionale registrata nel boom economico del secondo dopo guerra descritto nel secondo capitolo. Negli anni il “Virgolone” ha iniziato ad accogliere persone di diversa nazionalità ed età, con alle spalle differenti esperienze e storie di vita, di conseguenza anche gli orti si sono arricchiti di nuove presenze, pratiche e colture. I residenti del quartiere del Pilastro si incontrano in questo spazio comune e, scambiandosi ortaggi e utensili, consolidano una rete sociale che vive nella sua realistica quotidianità e non in quella semplificata, raccontata da una cronaca troppo spesso superficiale. Come si vede nel documentario, l’orto di Via Salgari è un luogo di aggregazione e un efficace strumento di relazione in quanto è uno spazio dal forte valore identitario, capace, di attivare progetti, iniziative, ma anche di accogliere pranzi spontanei, improvvisati tra i residenti stessi del Pilastro.

Di seguito vengono riportate le domande poste durante la visita dell’area ortiva di Via Salgari e le risposte ottenute da un orticoltore disponibile a collaborare. L’orticoltore in questione si chiama Luigi ed è uno studente universitario di circa trent’anni. L’intervista è stata possibile grazie all’intermediazione del coordinatore di Campi Aperti, il quale verrà successivamente presentato, che ha messo in contatto l’orticoltore e la ricercatrice. La visita è stata concordata tramite messaggio e ha avuto luogo all’inizio di marzo nell’ “area arancione” degli Orti di Via Salgari. L’orticoltore si è dimostrato disponibile a presentare l’intera area orticola, la propria parcella e anche le persone da lui conosciute. Per questa ragione l’intervista è stata informale e, come già anticipato, non-strutturata. Tale impostazione non è considerata un limite della ricerca, ma piuttosto un valore aggiunto, in quanto, attraverso gli interventi di altri partecipanti, si è potuto cogliere maggiormente il forte carattere comunitario e spontaneo dell’orto urbano. Le domande e le risposte sono seguite da un breve commento che vuole giustificare la scelta delle domande e analizzare le risposte ottenute.

*Cosa ti ha spinto a richiedere una parcella di orto comunale del Pilastro?*

“Ho fatto richiesta al Comune per avere un orto qui quando stavo per trasferirmi in un altro quartiere. Sembra una contraddizione, ma il motivo è che volevo mantenere un legame con questa zona. Ho sempre vissuto qui al Pilastro e perciò ero molto dispiaciuto all’idea di non avere più un motivo per venire qui e interrompere i rapporti con questo territorio. Ho fatto perciò richiesta per un orto e dopo qualche mese dal mio trasferimento mi è stata assegnata una parcella. Ora sono molto contento di mantenere i rapporti con le persone del quartiere: vengo qui in orto e mi sento comunque parte di questa zona, nonostante abiti dalla parte opposta della città ora.”



Figura 14: Il “Virgolone” (sullo sfondo) e alcune parcella degli Orti di Via Salgari (in primo piano) <sup>140</sup>.

*Pensi che l’orto ti abbia portato ad essere più coeso con il resto degli abitanti del quartiere?*

“Assolutamente sì! Quando ho iniziato conoscevo solo due miei amici con cui avevo fatto richiesta per avere una parcella di orto, ora invece conosco tutti gli orticoltori della mia zona. Con il tempo ci si conosce tutti, ci si ferma la sera per bere qualcosa tutti insieme sotto il gazebo del Comitato<sup>141</sup>. Ho

---

<sup>140</sup> Foto di propria elaborazione.

<sup>141</sup> Il Comitato è un ente interno ad ogni orto comunale, composto dai volontari orticoltori, con lo specifico compito di monitorare l’area, organizzare progetti, eventi e momenti di socializzazione. Il Comitato in questione si riunisce nella propria sede, ovvero un gazebo presente nell’ “area arancione” visitata.

conosciuto molti anziani del quartiere che mi aiutano spesso a curare il mio orto. Una signora, per esempio, che qui a Bologna definirebbero ‘una cartola’, mi ha aiutato a creare questa struttura in legno che ho posizionato sopra le insalate così da non permettere alle lepri di mangiarle. Qui c’è una grande varietà di persone: c’è chi è più socievole e altruista e chi invece è più solitario. La cosa bella è che coltiviamo nello stesso spazio e in ogni caso ci aiutiamo reciprocamente.”

*Mi sembra di capire quindi che tra voi orticoltori si instaurano legami di vario genere, dall’amicizia allo scambio di informazioni e prodotti.*

“Sì certo, è nata una bella amicizia con la mia vicina di orto. E in generale, anche se non ci conosciamo bene con altri orticoltori, ci scambiamo sempre gli utensili, le sementi e le informazioni per farle nascere. Poca gente qui preferisce non condividere.”

Le precedenti due domande sono state poste con l’intento di capire quale fosse il legame con il territorio prima e dopo l’esperienza con l’orticoltura. Le risposte dimostrano che era presente un forte legame con il quartiere anche prima di procedere alla richiesta di un orto comunale. L’orticoltore, infatti, nel momento in cui doveva trasferirsi, sembra essere stato colto da un sentimento che esprime la volontà di preservare il radicamento e che quindi lo ha spinto a cercare un modo per continuare a rimanere legato a quel luogo. Nel caso specifico di Luigi, quindi, l’orto si è rivelato essere pratica di coltivazione, ma anche esperienza di coesione sociale, capace di preservare un senso di comunità e appartenenza. L’orticoltore afferma chiaramente di aver stretto molti legami in seguito all’assegnazione, saldando ancora maggiormente il suo legame con i residenti del quartiere, condividendo per esempio competenze e utensili. La testimonianza suggerisce, dunque, che all’interno degli orti di Via Salgari sia presente una collaborazione fatta di scambi e mutuo aiuto.

*Ti interessavi di coltivazione e di sostenibilità anche prima di gestire il tuo orto comunale? Facevi per esempio parte di altri progetti?*

“No, non partecipavo ad altri progetti di sostenibilità né avevo competenze specifiche nella gestione dell’orto. Mi sono semplicemente buttato: sono stato coinvolto dagli amici di cui prima ti parlavo e poi mi sono appassionato. Ho deciso quindi di sperimentare da solo e devo ammettere che è stata una buona scelta, in quanto nell’ottica più collettiva facevo fatica ad avere la stessa libertà che ho adesso. Grazie all’orto quindi mi sono approcciato per la prima volta in maniera più concreta ai temi della sostenibilità e della produzione alimentare.”

*Pensi che l'orto ti abbia aiutato a sviluppare una sensibilità maggiore o un cambiamento nel modo di vedere e vivere la natura?*

“Sì, sicuramente. Siccome prima non avevo esperienza, non avevo relazione con la ciclicità delle colture e quindi della natura più in generale. Prima ero abituato a comprare zucchine e melanzane tutto l'anno, ora invece le compro solo d'estate proprio perché ho capito che bisogna rispettare le varie tempistiche. E anche il contatto con le persone anziane che hanno vissuto in questa zona da quando sono piccole è molto arricchente. Mi raccontano per esempio che qui cinquant'anni fa c'era la campagna; mi raccontano di come sono cambiate la città, l'ambiente e le abitudini della gente.”

*Pensi che l'esperienza dell'orto abbia contribuito a orientare le tue scelte di acquisto in direzioni diverse rispetto a ciò che ti guidava prima?*

“Sì, alcune verdure appunto non le compro più per le ragioni che ti ho detto prima. E inoltre una volta provate le verdure dell'orto faccio veramente fatica a tornare a quelle da supermercato che si rifornisce attraverso la monocultura. Le continuo a comprare, ma sono più attento alla provenienza di coltivazione. Posso dirlo senza alcun dubbio: è molto più buona la verdura dell'orto!”

Queste domande sono state poste per capire se, nell'esperienza personale dell'orticoltore, il lavoro nell'orto aveva prodotto un cambiamento di prospettiva nel modo di percepire l'ambiente circostante. Dalle risposte si deduce che la pratica dell'orto nel suo caso è stata trasformativa: l'orticoltore dichiara che nel passato non aveva alcuna esperienza con la coltivazione e nemmeno con temi relativi alla sostenibilità. L'orto si è rivelato essere, nella sua esperienza, uno spazio concreto in cui aprirsi a nuove idee e conoscenze. L'elemento che sembra aver colpito maggiormente l'intervistato è la ciclicità delle stagioni: il mercato odierno lo aveva abituato ad avere a disposizione frutta e verdura estiva costantemente. L'esperienza attiva nel campo gli ha permesso di porre più attenzione alla stagionalità dei prodotti e alla ciclicità dei ritmi di produzione (e disponibilità) degli stessi. È interessante, inoltre, che venga menzionato il contatto con le persone anziane come elemento arricchente che ha portato una maggiore consapevolezza del territorio circostante. Questa intervista conferma l'ipotesi che la relazione intergenerazionale possa essere promossa come uno degli elementi positivi connessi alla pratica dell'orticoltura: l'orto è un luogo di contatto tra generazioni altrimenti più difficilmente in contatto, nonché un luogo di incontro e relazione sociale non solo per le persone più anziane (le cui reti sono solitamente meno solide per ragioni anagrafiche), ma anche per le nuove generazioni.

*Quando la tua esperienza scadrà pensi che prenderai parte ad altri progetti?*

“Questo per me è il terzo anno e teoricamente posso coltivare per un massimo di dodici anni: non so ancora dove sarò tra nove anni, ma l’idea di non avere un orto mi provoca un grande fastidio già da adesso! Cercherò sicuramente altre opportunità di questo tipo che mi permettano di coltivare in autonomia. E con autonomia non intendo da solo perché, come hai visto, non esiste solitudine nell’orto, ma mi riferisco ad avere la libertà di coltivare e sperimentare nella terra. L’orto ormai è diventato una mia passione.”

L’ultima domanda è stata posta per capire se l’esperienza dell’orto ha prodotto effetti a lungo termine nell’intervistato. Attualmente, l’orticoltore esprime un forte desiderio di continuare la sua attività di orticoltura in uno spazio condiviso. Sottolinea infatti, l’idea che gli piace coltivare in comunità pur comunque mantenendo la propria autonomia.

## Capitolo 5

### Dagli Orti Urbani a forme alternative di Produzione Alimentare

Il desiderio di partecipare e diventare parte della rete di cittadini orticoltori di Bologna sembra essere condiviso da un numero sempre maggiore di persone: nell'aprile del 2025, infatti, sono state registrate tredicimila richieste per ottenere una porzione di orto comunale, con quattromila trecento persone in attesa di una risposta<sup>142</sup>. La maggior parte delle domande sono state presentate dal 2020, complice probabilmente la pandemia che ha contribuito a far emergere l'insostenibilità di una vita vissuta tra le quattro mura di un appartamento. Il Comune di Bologna, per riuscire a sopperire alla domanda, sta valutando la modifica del Regolamento per inserire la possibilità di gestire collettivamente degli orti. Affidare una stessa porzione di terreno a due o più orticoltori significherebbe incentivare la costruzione collettiva del territorio. In questa maniera l'orto urbano potrebbe generare, o per lo meno, attivare la costruzione di una comunità resiliente. Proprio attraverso il comportamento cooperativo, il coinvolgimento emotivo e il clima di collaborazione, l'orto diventerebbe al tempo stesso prodotto e generatore di un progetto comune, patrimonio dell'intera comunità<sup>143</sup>.

È interessante in questo senso il ragionamento attorno al concetto di resilienza, sviluppato da Chiara Visentin, responsabile scientifica della Biblioteca Archivio Emilio Sereni, durante il seminario "Seminare Paesaggi 2026" presso l'Istituto Alcide Cervi: dal punto di vista etimologico e concettuale la resilienza è una forma dinamica di gestione di una situazione di crisi. Non è la semplice resistenza e opposizione a un evento negativo per il ripristino di una precedente situazione pacifica, ma è la capacità di adattarsi al nuovo, di accogliere le sfide per trovare un nuovo equilibrio mai pensato o sviluppato. Questa lettura ricalca perfettamente il ruolo che l'orto urbano si prefigge di ricoprire: non sembra essere un caso, infatti, che l'aumento delle domande per ottenere un orto si sia registrato proprio durante la crisi pandemica. Nonostante sia stato un evento eccezionale, ha saputo mettere in evidenza le difficoltà strutturali che la società attuale, sempre più globalizzata e progressivamente più sconnessa dal locale, si trova a dover affrontare. Il lockdown ha costretto molti cittadini ad abitare in spazi chiusi privi di affacci e/o accessi al verde: questa esperienza ha evidenziato ancora maggiormente l'importanza e la necessità di poter avere a disposizione uno spazio verde da curare. Si presuppone quindi che, coloro che hanno avanzato le richieste, hanno probabilmente deciso di

---

<sup>142</sup> V. Bonomo, "Bologna, la crescente domanda di orti urbani: 4.300 persone in attesa", *BolognaCronaca*, 27 aprile 2025, in: <https://www.bolognacronaca.it/news/bologna/502487/bologna-la-crescente-domanda-di-orti-urbani-4-300-persone-in-attesa.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>143</sup> G. Arena, M. Sorbello, "Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità", *Humanities*, p. 6.

affrontare le difficoltà acuitizzate dalla pandemia attraverso un nuovo elemento probabilmente mai sperimentato, ma su cui hanno riposto le speranze: l'orto urbano, appunto.

Secondo le autrici e docenti di geografia Grazia Arena e Maria Sorbello, è possibile vedere nell'orto una forma di resilienza declinabile dal punto di vista alimentare, paesaggistico-ambientale e culturale-sociale<sup>144</sup>. Interessante per questa tesi è nello specifico un elemento della loro analisi: nonostante l'orto urbano permetta di sperimentare la resilienza alimentare a scala urbano-regionale, è difficile ad oggi che, con l'attuale modello di produzione alimentare basato sull'agricoltura industriale e sulla semplificazione dei paesaggi rurali<sup>145</sup>, l'orto si riesca effettivamente a configurare come elemento alternativo di sussistenza alimentare<sup>146</sup> a livello individuale e collettivo. Secondo il terzo comma dell'articolo 1 del "Regolamento per la conduzione e la gestione dei terreni adibiti ad aree ortive", "in nessun caso l'assegnazione degli orti può rappresentare attività a scopo di lucro"<sup>147</sup> e secondo il comma uno dell'articolo 2 l'assegnatario di una parcella orticola non deve godere "né a titolo gratuito né a titolo oneroso, di altro terreno coltivabile, pubblico o privato, né svolgere attività di coltivazione su fondi appartenenti, a qualsiasi titolo, a familiari o terzi"<sup>148</sup>. Il Comune di Bologna, infatti, in linea con gli altri comuni italiani, pone due limiti: un cittadino, per ricevere la concessione di un'area ortiva, non deve possedere alcuna attività di coltivazione a scopo di lucro e, inoltre, il ricavato dell'orto stesso, non può essere venduto a terzi. In un certo senso, quindi, è possibile affermare che, nonostante sia un'attività dalle innumerevoli risorse, a livello normativo e nell'effettività della vita quotidiana l'orticoltura urbana continua a volersi porre come attività hobbistica. Se infatti, da un lato l'orto urbano riesce idealmente a sviluppare una società coesa, consapevole e resiliente, dall'altro non può essere considerata un'attività influente dal punto di vista economico-produttivo e, di conseguenza, costruttrice di un nuovo assetto territoriale. In questo senso interessante è la lettura di Donata Castagnoli: secondo la docente di geografia, l'orto urbano, proprio per non contemplare in sé alcuna possibilità di guadagno economico, rimane destinato ad essere attività hobbistica<sup>149</sup>. Castagnoli rintraccia le cause nei regolamenti "spesso troppo rigidi, che non offrono uno specchio a quella molteplicità di situazioni che si sono venute delineando nella postmodernità"<sup>150</sup>, o nell'intermittenza

---

<sup>144</sup> Ibidem.

<sup>145</sup> G. Bazzocchi, "Orti e biodiversità: un nuovo paesaggio urbano e alcune storie minori", *Aspetti dell'orticoltura e dell'agricoltura urbana a Bologna. Una prospettiva interdisciplinare*, Bologna, febbraio 2024, p. 9.

<sup>146</sup> G. Arena, M. Sorbello, "Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità", *Humanities*, p.5

<sup>147</sup> "Regolamento per la gestione dell'orto", Sito ufficiale *Comune di Bologna*, in:

<https://www.comune.bologna.it/amministrazione/documenti-e-dati/regolamenti/regolamento-gestione-orti> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>148</sup> Ibidem.

<sup>149</sup> D. Castagnoli, "La gestione collettiva degli orti urbani in Italia tra entusiasmo e criticità", *Geotema*, 62, p. 89.

<sup>150</sup> Ibidem.

del periodo di concessione che alterna fasi di vivace attività a fasi di profondo abbandono<sup>151</sup>. L'orto urbano, infatti, si presenta alla cittadinanza come esperienza transitoria: se da un lato ciò garantisce a un più ampio numero di cittadini di accedere all'orto, dall'altro pone dei limiti culturali di tempo ben precisi<sup>152</sup>. Secondo l'Articolo 4 del "Regolamento per la conduzione e la gestione dei terreni adibiti ad aree ortive" del Comune di Bologna, l'assegnazione ha durata triennale e sono previsti fino a tre rinnovi, per un totale di 12 anni di gestione di una parcella ortiva. A causa di questa permanenza determinata e limitata, spesse volte nei regolamenti compaiono precisi divieti culturali: "la possibilità di coltivare alberi da frutto, ad esempio, viene talora limitata a un solo esemplare se non, ed è la maggior parte dei casi, del tutto esclusa"<sup>153</sup> questo perché "il passaggio di mano deve avvenire nel più breve tempo possibile e senza costi aggiuntivi"<sup>154</sup>. Di fatto, quindi, l'esperienza ortiva può essere considerata un'esperienza limitata e fine a sé stessa nel tempo, nello spazio e, spesse volte, nello scopo: "studi sociologici hanno affrontato l'interessante tema del maggiore o minore coinvolgimento collettivo, individuando [...] nell'accorciarsi dei tempi di concessione" la spersonalizzazione di un rapporto che però è possibile costruire solo molto lentamente, trattandosi di coltivazioni e relazioni sociali<sup>155</sup>.

L'orto urbano, fin dalla sua istituzionalizzazione negli anni '80, non è mai stato considerato una potenziale opzione di guadagno, basti pensare che si tratta di una pratica rivolta principalmente agli anziani in pensione e che spesse volte risulta essere un'attività "in perdita"<sup>156</sup> dal punto di vista economico (investimento in sementi, attrezzi, etc.) e delle risorse investite in termini di energia e tempo libero. Inoltre, la persona assegnataria di un orto deve stipulare una copertura assicurativa, iscriversi all'associazione o centro sociale gestore dell'area ortiva e farsi carico delle sue spese di gestione, comprese le utenze di acqua ed energia elettrica<sup>157</sup>. Secondo la docente è proprio la gratuità di questa attività che, se in un primo momento è animata da entusiasmo, nel lungo termine va incontro all'abbandono in quanto non capace di rappresentare un'opzione di occupazione e imprenditoria giovanile.

Analizzando l'orto urbano all'interno di questa lettura, quindi, è possibile comprendere che, attualmente, è una pratica che non possiede l'obiettivo e la capacità di imporsi come sistema

---

<sup>151</sup> Ivi, p. 90.

<sup>152</sup> Ibidem.

<sup>153</sup> Ivi, p. 91.

<sup>154</sup> Ibidem.

<sup>155</sup> Ivi, p. 94.

<sup>156</sup> Ivi, p. 92.

<sup>157</sup> "Richiedere un orto comunale", Sito ufficiale *Comune di Bologna*, in:

<https://www.comune.bologna.it/servizi/ambiente/richiedere-orto-comunale> (data ultima consultazione 20/03/2026).

produttivo alternativo. Nell'orto urbano però, si può ugualmente scorgere una sorta di avamposto della dimensione maggiore, ovvero quella dei paesaggi agricoli produttivi, nello specifico quelli di filiera corta. Come affermano Arena e Sorbello, “l'espressione più significativa [...] che anima a monte la progettazione degli orti comunitari è rappresentata dalla scelta di un sistema produttivo a filiera corta, che rafforza la rete [...] di persone territorialmente vicine e accumulate dallo stesso progetto di sviluppo locale”<sup>158</sup>. Nella filiera corta la produzione, la distribuzione e il consumo danno vita ad una relazione che ha come obiettivo un'organizzazione locale del cibo autonoma, solida e resiliente, elementi che non si riscontrano nell'attuale sistema organizzativo alimentare globalizzato. Quest'ultimo, infatti, risponde maggiormente al modello della *one best solution*, ossia l'idea secondo cui vi siano regole e modelli che possono e devono funzionare in tutto il mondo<sup>159</sup>. La filiera corta invece ha come obiettivo quello di creare una propria e specifica esperienza locale che, per la sua natura storicamente e geograficamente determinata, si manifesterà in un determinato luogo<sup>160</sup>.

In quest'ottica si può affermare che l'orto urbano rappresenta un'importante interfaccia tra ambiente urbano e aree rurali dal punto di vista concettuale e territoriale, seppur in scala ridotta appunto. Gli orti sono elementi locali capaci di portare nell'ambiente urbano dinamiche e valori di una specifica tipologia di paesaggi produttivi. Non sono elementi accessori, ma piuttosto si rivelano capaci di portare consapevolezza nell'ambito della produzione alimentare: è come se gli orti urbani fossero un gancio, una cerniera che permette all'abitante della città di considerare la produzione alimentare sotto un altro sguardo, meno pregno di profitto e più rivestito di consapevolezza; là dove la produzione è spesso delocalizzata (ovvero distante non solo dal confine della città, ma spesso anche dal punto di vista geografico), l'orto è un avamposto di consapevolezza che accorcia le distanze o, quantomeno, consente di percepirne l'impatto. In quest'ottica, l'orto diventa un laboratorio per una lettura transcalare delle logiche produttive e alimentari contemporanee. Interessante è ancora una volta l'intervento di Chiara Visentin nella sede di “Seminare Paesaggi 2026”: spiega che è importante non avere paura delle parole e sarebbe più utile imparare a nominare le pratiche per quello che sono effettivamente. In particolare, avere timore di nominare i “paesaggi della produzione” significa anche stigmatizzare il loro significato, riducendo le loro innumerevoli sfumature e possibili declinazioni. In questo senso, Visentin cita Emilio Sereni che, nel suo saggio più celebre, afferma che il paesaggio agrario è “quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente, imprime al paesaggio naturale”<sup>161</sup>: nel paesaggio vi è connaturata

---

<sup>158</sup> G. Arena, M. Sorbello, “Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità”, *Humanities*, p.6.

<sup>159</sup> A. Calori, *Coltivare la città, giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di mezzo editore, Milano 2009, p. 7.

<sup>160</sup> Ibidem.

<sup>161</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Editori Laterza, 1961, p. 29.

la dimensione della produzione e negarlo porta solo ad alimentare il divario tra l'essere umano e l'ambiente circostante. Visentin suggerisce che sarebbe più utile concentrarsi sul termine "coscientemente" utilizzato da Sereni, ovvero agendo sul *come* produrre.

Ecco quindi che, come anticipato, per individuare quelle realtà che vogliono concretamente e coscientemente produrre un cambiamento nel sistema economico-produttivo e del tessuto urbano, è stato necessario ampliare la scala e modificare leggermente anche il filtro stesso di analisi. Si è voluto guardare alla realtà specifica di Arvaia che, pur presentando caratteristiche analoghe alla pratica dell'orticoltura, si pone nel territorio come volutamente generatrice di una nuova forma di economia locale. Questa realtà è particolarmente interessante in quanto permette di comprendere che la cura dei luoghi può essere un elemento incorporato nell'attività lavorativa di produzione del cibo, la quale può essere riconosciuta come un valore specifico del cibo e non solo come attività accessoria<sup>162</sup> o come "effetto collaterale".

## 5.1 Arvaia

A circa otto chilometri dal centro storico di Bologna, sorge Arvaia. Si tratta di una cooperativa agricola nata nel 2013 che, attualmente, è la CSA più importante d'Italia. Il progetto è sorto da un piccolo gruppo di 35 cittadini, che condivideva il comune desiderio di sperimentare una diversa forma di produzione alimentare. Il progetto inizia a prendere vita in tre ettari di terreno presi in affitto temporaneo nel quartiere periferico di Borgo Panigale. Nel 2015, grazie alla vincita di un bando erogato dal Comune di Bologna, il progetto si amplia trovandosi a poter gestire quarantacinque ettari di terreno agricolo di Villa Bernaroli, ovvero il Parco Città Campagna. Si tratta di un terreno che sorge nell'area periferica occidentale della città, ma pienamente inserito nel tessuto urbano. È proprio in questa nuova fase del progetto che la cooperativa agricola si organizza in CSA, ovvero in *Community Supported Agriculture*. Si tratta di un modello socioeconomico alternativo di coltivazione e distribuzione alimentare basato sull'alleanza tra chi produce il cibo e le persone che lo consumano, e non sul profitto. Ciò significa che chi partecipa a questo progetto diventa socio condividendo i benefici e i rischi dell'agricoltura e diventando consumatore degli ortaggi che lui stesso produce: i soci non sono quindi clienti di un'azienda ma partecipano attivamente ad ogni scelta riguardo la cooperativa. È quindi un'organizzazione di produzione agricola che si basa sulla gestione collettiva dei soci dalla semina al raccolto: nel Nord Europa è un modello molto diffuso, mentre in Italia vi sono poche realtà ed Arvaia rappresenta uno dei più importanti esempi di CSA nazionali, per di più

---

<sup>162</sup> A. Calori, *Coltivare la città, giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, p. 7.

in suolo pubblico comunale. Arvaia ha infatti come punti di riferimento due progetti europei, ovvero *Les Jardins de Cocagne* di Ginevra e *GardenCoop* di Friburgo. La prima cooperativa<sup>163</sup> (Figura 15) nasce nel 1978 da consumatori urbani desiderosi di avere un contatto diretto con la produzione del loro cibo. Negli anni è cresciuta e ha tessuto legami con organizzazioni contadine svizzere e internazionali come per esempio la Via Campesina, continuando comunque ad autoprodurre frutta e verdura per 400 famiglie locali.



Figura 15: *Les Jardins de Cocagne* di Ginevra, giugno 2017 <sup>164</sup>.

Ciò che invece rimane invariato dalla data della fondazione fino ad oggi sono gli obiettivi: secondo la carta dei valori<sup>165</sup>, infatti, la cooperativa lavora per dare accesso a prodotti locali e di stagione, senza additivi artificiali e sostanze inquinanti; per garantire un salario dignitoso ai contadini; e per avvicinare la città e la campagna ricreando legami tra consumatori e produttori. Dalla carta dei valori, inoltre, è possibile individuare una forte volontà di autodeterminazione che richiama il tema della sovranità alimentare, concetto che verrà approfondito in seguito. La seconda realtà presa a modello (Figura 16) nasce in tempi più recenti, nel 2011, ma rapidamente, attraverso un progetto agricolo ecologico autogestionale, la comunità riesce a nutrire circa 290 soci<sup>166</sup>. Le due realtà appena citate

---

<sup>163</sup> Sito ufficiale *Les jardins de Cocagne*, in: <http://www.cocagne.ch/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>164</sup> Foto tratta da: <https://cocagne.ch/galerie/PhilippeSoulie-juin2017>

<sup>165</sup> <https://cocagne.ch/lacooperative/buts-and-valeurs>

<sup>166</sup> Sito ufficiale *GardenCoop*, in: <https://www.gartencoop.org/tunsel/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

praticano un'agricoltura biologica e solidale, a basso impatto sul suolo: preservano il terreno applicando le rotazioni delle colture e la tecnica del sovescio, ovvero la semina di specifiche piante con lo scopo di interrare la biomassa prodotta per aumentare la fertilità del suolo. Si può affermare che le CSA in questione puntano all'occupazione, alla partecipazione sociale, alla manutenzione e difesa del territorio, alla diffusione dell'agricoltura biologica, al recupero delle colture tradizionali e allo sviluppo di una rete di relazioni con enti e soggetti animati dagli stessi obiettivi<sup>167</sup>.



Figura 16: *GardenCoop* di Friburgo, 2013 <sup>168</sup>.

Di seguito vengono riportate le domande poste in occasione della visita ad Arvaia e le risposte fornite da una delle giovani contadine lavoratrici, di nome Mapa. Attraverso l'indirizzo e-mail indicato sul sito ufficiale, si è potuto concordare una visita, svoltasi nei terreni di Arvaia a fine febbraio. Analogamente a quanto avvenuto per l'intervista dell'orticoltore, anche in questo caso l'intervista non ha seguito una struttura rigidamente definita, riuscendo così a mantenere un approccio aperto e flessibile. L'intervista è stata affiancata alla visita dell'intera area coltivata da Arvaia: ciò ha consentito di approfondire progetti e aspetti non documentati nel sito ufficiale. Le domande e le risposte sono seguite da un breve commento che vuole giustificare la scelta dei quesiti e analizzare le risposte fornite.

---

<sup>167</sup> C. A. Demaldè, A. Rossi, S. Colombara, "CSA in Italia", *Urgenci*, in: <https://urgenci.net/italy/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>168</sup> Fermoimmagine tratto da: *Die Strategie der krummen Gurken*, regia di S. Darou, L. Ibarra, Cine Rebelde, 2013, in: <https://www.gartencoop.org/tunsel/film> (data ultima consultazione 20/03/2026).

### *Come funziona la vostra CSA?*

“CSA significa Comunità che Sostiene l’Agricoltura. Si tratta di un modello di agricoltura biologica in cui chi consuma e chi produce è coinvolto in tutte le fasi della produzione e distribuzione. Si condividono perciò i rischi e i benefici dall’inizio alla fine dell’anno produttivo. È un sistema orizzontale in quanto tutti hanno potere decisionale. Ti faccio un esempio pratico così da capire il funzionamento: all’inizio dell’anno si convoca un’assemblea a cui tutti i soci partecipano. In questa assemblea si decidono quali ortaggi si vogliono coltivare e si stima un budget previsionale totale necessario per la loro produzione. Segue quindi un’asta che è un meccanismo che permette di arrivare a coprire tutti i costi dell’anno produttivo. Si scrive infatti una cifra su una lavagna che corrisponde al totale che si dovrebbe raggiungere per riuscire a far partire l’anno produttivo. In questa cifra, oltre ad esserci compresi i costi della produzione degli ortaggi, ci sono anche i costi degli stipendi dei contadini. Questo è un esempio di quella orizzontalità in cui Arvaia si costituisce: non ci sono decisioni imposte dall’alto o da terzi, ma si coopera per raggiungere l’obiettivo di autoprodursi cibo sano ed equo, prendersi cura del territorio e del terreno e garantire una retribuzione dignitosa alle persone lavoratrici.”

### *In quanti ettari coltivate?*

“Ci troviamo in un terreno di 45 ettari. Il comune ha dato ad Arvaia questo spazio nel 2015, ma di fatto noi ne utilizziamo all’incirca solo 6-10 ettari: questi bastano ad autosostenere i soci e anzi, ogni tanto sono anche troppi da gestire, ne sarebbero necessari anche meno!”

Le prime due domande sono state poste per iniziare a conoscere il progetto di Arvaia e comprendere il più generale funzionamento delle realtà che si auto-organizzano in CSA. Emerge immediatamente il tema della partecipazione come elemento fondante della cooperativa: quest’ultima non nasce da un’organizzazione formale imposta dall’alto attraverso un meccanismo *top-down*, ma si forma attraverso la volontà e le esigenze delle persone che ne fanno parte. La cooperativa, quindi, segue una dinamica di organizzazione *bottom-up* in cui la comunità è attivamente coinvolta e sono gli individui stessi a definire la pianificazione dell’anno produttivo. Questa specifica forma organizzativa è rispecchiata in quello che viene definito “sistema orizzontale”. Si tratta di un modello che non prevede gerarchie rigide: questo non significa che non vi è alcun tipo di organizzazione, ma che piuttosto quest’ultima si fonda nella collaborazione e nella distribuzione equa delle responsabilità. Dalla risposta, infatti, emerge la presenza di un organo dal potere decisionale: l’Assemblea dei soci è aperta a tutti e si costituisce dei soci stessi presenti durante la sua convocazione. Dal sito della cooperativa<sup>169</sup>

---

<sup>169</sup> Sito ufficiale *Arvaia*, in: <https://www.arvaia.it/organizzazione/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

poi si deduce che vi è anche il Consiglio di Amministrazione, organo che possiede responsabilità legale dell'operato della cooperativa stessa, e il Coordinamento dell'Assemblea, ovvero un organo composto dai soci che vogliono partecipare in maniera costante alla vita cooperativa e che dà attuazione alle linee strategiche d'indirizzo approvate dall'Assemblea dei Soci. Il sistema organizzativo orizzontale attuale è un modello ben strutturato e funzionante. Arvaia, inoltre, opera per l'obiettivo di autosostenersi dal punto di vista alimentare e non tanto quello di produrre del profitto. Il fatto che si coltivi in soli 6-10 ettari dei 45 messi a disposizione dal comune, permette di comprendere che non vi è una ricerca di potenziare la produzione fino al suo limite massimo. Non vi è la volontà di sfruttare a pieno la possibilità produttiva del terreno, ma viene utilizzato solo ciò che veramente è necessario. Arvaia si prende cura del terreno che effettivamente riesce a sostenere e che proporzionalmente è necessario a garantire cibo ai soci, senza quindi prevedere o ricercare un surplus di coltivo.



Figura 17: I tunnel coperti presenti negli ettari di terreno gestiti da Arvaia, 2026 <sup>170</sup>.

*Quindi il vostro sistema prevede sia soci che contadini lavoratori?*

“Sì esatto Arvaia riesce ad autosostenersi grazie ai soci, i quali fanno un lavoro incredibile. Ci sono pensionati che vengono a lavorare molto spesso ed altri soci che vengono solo di rado, ma che

---

<sup>170</sup> Foto di propria elaborazione.

comunque partecipano e sono parte della comunità a tutti gli effetti. In totale all'incirca i soci sono 300, quindi un grande numero! Poi però ci sono anche cinque lavoratori, ovvero quelle persone che si recano sul campo ogni giorno, che seguono la programmazione e l'organizzazione dei coltivi più nella totalità. Questi contadini percepiscono uno stipendio perché il loro è a tutti gli effetti un lavoro. Soci e lavoratori cooperano in diversi gruppi di lavoro, cioè in base alle preferenze personali, vengono inseriti all'interno di gruppi esecutivi. Questi gruppi possono essere per esempio il gruppo addetto alla divisione e distribuzione degli ortaggi, ma anche gruppi che vengono formati specificatamente per attività temporanee quindi per esempio la realizzazione di un progetto.”

*È possibile che durante l'asta non venga raggiunto il tetto limite necessario a coprire tutti i costi della produzione?*

“Sì, è possibile che al primo tentativo di asta il tetto minimo non venga raggiunto, ma, se succede, si rifà l'asta tante volte quante sono necessarie. Ti spiego un po' meglio la dinamica: il numero che viene scritto sulla lavagna viene diviso per il numero di soci. Questa cifra è la quota annua che quindi ciascun socio dovrebbe versare. Ciascuno però, in base alla propria disponibilità economica, può decidere di condividere meno o più soldi. Ogni socio durante l'assemblea mette i soldi all'interno di una busta chiusa, vengono tutte raccolte e poi aperte e vengono contati i soldi. Il procedimento è quindi trasparente, di fronte allo sguardo di tutti. Può succedere però che in questo primo tentativo di asta non venga raggiunto il tetto e perciò semplicemente si rifà. In questo secondo tentativo magari chi ha più disponibilità economica dice ‘sì, posso permettermi di aggiungere altri 200 euro’ e chi ne ha meno magari pensa ‘posso aggiungere 10 euro’. E così poi si ricontano i soldi. Pensa che io una volta ho partecipato a ben tre aste di fila!”

*Da queste risposte mi sembra di capire che i soci hanno identità e professioni molto diversificate.*

“Sì, assolutamente! Ci sono molti pensionati e senza di loro Arvaia non riuscirebbe ad andare avanti da quanta disponibilità danno. Ci sono poi persone giovani che lavorano, ma anche studenti! Loro sono una fetta di soci a cui teniamo molto: proprio per la loro età ci permettono di tramandare quello che si sta facendo oggi ai soci del futuro. Tu Arvaia la vedi per la prima volta, ma in realtà ultimamente è stata molto rivoluzionata dopo anni in cui le cose andavano un po' a rilento. Queste nuove persone che sono entrate a far parte della comunità portano nuove idee, nuovi progetti, nuova energia.”

*Tutti i soci e i partecipanti di Arvaia hanno quindi delle competenze in materia agricola?*

“No, ci sono persone che coltivano da anni ed altre che si trovano alla prima esperienza. Io, per esempio, ho iniziato a coltivare anni fa. La mia prima esperienza è stata nell'orto del Pilastro: sono

riuscita ad ottenere una piccola parcella ed è stato lì che ho iniziato ad imparare. Anche se, più che altro, ho imparato ad avere pazienza perché per i primi due anni non ho raccolto niente! Poi ho scoperto Arvaia e ora sono una delle persone lavoratrici! Tra l'altro qui di fianco ci sono gli orti comunali di Villa Bernaroli: hanno degli orti molto belli e spesso ci scambiamo informazioni, tecniche e consigli!”

Le precedenti domande sono state poste per comprendere da quali identità fosse composta la cooperativa e quali fossero i loro ruoli. Arvaia è composta da un grande numero di soci che si reca sul campo ogni giorno, alcuni con cadenza settimanale, altri solo periodicamente. Vi sono poi persone che lavorano e quindi che percepiscono un reddito, garantito dai soci stessi. Dalle risposte si comprende che tutte le persone, associate e lavoratrici, collaborano a servizio di un progetto comune. Sembra che i lavoratori abbiano una visione complessiva dei coltivi, quindi per esempio delle tempistiche di piantumazione e di raccolta, mentre i soci sembrano avere una visione più specifica, o meglio, maggiormente concentrata sul dettaglio delle varie operazioni necessarie alla manutenzione. È come se vi sia una programmazione che coniuga l'operatività a lungo termine dei lavoratori e quella a breve termine delle persone associate. Arvaia, inoltre, si compone di varie identità che ricoprono ruoli sociali e professionali di diverso tipo. Conta persone pensionate, lavoratrici e studentesse: si tratta di un elemento che, oltre ad aumentare la varietà interna dell'associazione, permette di includere tutte le persone interessate, senza che vi sia un obbligo di partecipazione con un quantitativo di tempo definito. Come già commentato, ci sono persone che possono recarsi a coltivare ogni giorno, mentre altre solo raramente. Ciò che sembra essere fondamentale però, è che questo non diventa motivo di esclusione, ma anzi elemento apprezzabile e di gratificazione. Infine, è curioso che la persona lavoratrice che si è data disponibile a rispondere alle domande, abbia iniziato a muovere i primi passi nell'agricoltura proprio attraverso l'esperienza in un orto comunale, e nello specifico, quello del Pilastro. Dalla sua risposta si conferma che nel periodo pre-pandemico fosse più immediato accedere alla gestione di un orto, senza dover aspettare anni prima di vedersi assegnato una parcella di terreno. Inoltre, è interessante un elemento specifico: l'esperienza orticola è ricordata come una pratica positiva e molto arricchente, ma viene sottolineato l'elemento della pazienza. Come è stato analizzato nel terzo capitolo, infatti, l'orto urbano educa alla lentezza e perciò ha in sé un carattere educativo, oltre che formativo. È altrettanto interessante però che, se gestire un orto richiede un'attesa di due anni prima di vedere materializzarsi i frutti, partecipando all'attività di una CSA è possibile godere del proprio lavoro fin da subito. Questo permette di aumentare il proprio senso di autostima personale in relazione alla capacità di coltivare la terra, senza quindi cedere allo sconforto dell'attesa. La comunità agricola anche in questo senso è utile e rassicurante, in quanto laddove un singolo individuo presenta delle lacune, vengono colmate dalle abilità e dal supporto di altri.

*Cosa intendi quando dici che le cose andavano a rilento?*

“Arvaia esiste da 13 anni e le cose sono molto cambiate nel corso degli anni. Basti pensare che un tempo tra i pochi soci c'erano i fondatori che hanno deciso in prima persona che volto dare alla cooperativa, mentre ad oggi non c'è nemmeno un fondatore. È normale che un progetto attraversi fasi di contrazione e periodi di difficoltà. Per forza di cose quindi il progetto cambia, assume nuove forme, vengono accolti nuovi progetti, ma la cosa fondamentale è che l'essenza della cooperativa venga preservata. Questa è la cosa bella di Arvaia secondo me: cambiano le persone, ma il progetto rimane intatto. Come queste viti per esempio: probabilmente non c'è più chi le ha piantate, ma è rimasto il frutto del loro lavoro. Se ad oggi possiamo godere dell'uva o possiamo coltivare nei tunnel coperti, o possiamo posizionare tutti i nostri utensili nel magazzino è perché, prima che arrivassimo noi, c'è stato qualcun altro che ha avuto l'idea di costruire con le sue forze e le sue idee ciò che c'è oggi. E noi cerchiamo di fare lo stesso per chi verrà dopo di noi”.

*Hai parlato di viti. Oltre gli ortaggi, coltivate anche frutta?*

“Sì negli anni sono stati piantati molti alberi, come per esempio i peschi, i melograni e le viti. Noi contadini siamo specializzati principalmente negli ortaggi e quindi gli alberi da frutto vengono seguiti dai soci. Magari noi diciamo semplicemente che è tempo di potatura oppure avvisiamo che l'albero ha fruttificato e che quindi sarebbe necessario fare la raccolta, ma poi sono loro che se ne occupano e si auto-organizzano. Rispetto agli ortaggi, infatti, gli alberi da frutto non sono seguiti in maniera così ferrea. Ci sono degli anni, per esempio, che per condizioni ambientali favorevoli fruttificano moltissimo ed altri anni che il raccolto è scarso. Sicuramente però vogliamo prendercene cura. È veramente molto complesso riuscire a gestire tutte le fasi produttive di ogni elemento presente in questi ettari di terreno: cinque persone contadine sono poche e idealmente sarebbe fantastico poter disporre di altri lavoratori, per questa ragione il lavoro dei soci è qualcosa di preziosissimo. Poi, tra l'altro, i soci hanno molta libertà di scelta: in base a ciò che gli piace fare possono dedicarsi a una o un'altra cosa. C'è per esempio chi si dedica solo alla potatura e la comunità non può fare altro che ringraziare! Anche perché proprio questo mese abbiamo finito di piantare moltissimi nuovi alberi e quindi ci sarà sempre più bisogno!”

Le due domande precedenti sono state poste per comprendere il rapporto che Arvaia intesse con lo scorrere del tempo. La cooperativa si dimostra essere consapevole che nulla è immutabile e definitivo, ma che anzi il cambiamento e l'adattamento alle nuove esigenze sono prerequisiti necessari alla sopravvivenza e al funzionamento della comunità. Il rapporto che quindi Arvaia intesse con il tempo sembra rispondere al concetto di resilienza definito da Visentin e dalle geografe Arena e Sorbello, riportato nei paragrafi precedenti. La cooperativa agricola, essendo formata da persone che negli anni

si susseguono e sostituiscono, è fisiologico che possa mutare nel tempo e accogliere nuovi elementi, decisioni e pratiche. Ciò che appare fondamentale però, è la fedeltà ai principi su cui si fonda: possono e devono cambiare i componenti, ma il progetto stesso deve rimanere intatto. Il mutamento interno dei componenti non sembra essere percepito come elemento negativo da risolvere, ma anzi viene visto come una ricchezza. Ogni anno la comunità lascia dietro di sé tracce di operato che verranno mantenute da coloro che succederanno: saperi e modifiche fisiche del terreno vengono ereditate dalla comunità, la quale quindi diventa un'entità mutevole, ma capace di preservare ciò che è stato fatto ed adattarlo alle nuove esigenze.

*Che rapporto avete con gli alberi quindi?*

“Piantare gli alberi è qualcosa di speciale, mi sembra che sia un modo per restituire alla terra ciò che ci dona. Per quanto, infatti, noi coltiviamo in maniera biologica e nel totale rispetto della terra, in ogni caso comunque la stiamo utilizzando. Ecco, quindi, che piantare un albero mi sembra un atto di cura che rimane alla terra e la arricchisce di nutrimento. Vedi quegli alberi lì in fondo? (Figura 18) Sono loro che abbiamo appena finito di piantare. Si tratta di un progetto di agroforestazione. Se noti, sono disposti in filari e si trovano a una distanza molto ravvicinata, questo perché abbiamo voluto abbinare alberi, cespugli e piccoli arbusti. Questo permetterà agli alberi di crescere nella maniera corretta e ci permetterà di coltivare all'interno di questi corridoi vegetali, riuscendo così a combinare la cura degli alberi con la coltivazione agricola. È un progetto di cui siamo molto orgogliosi: anche questa idea è stata proposta in assemblea, se ne è discusso, è stata messa alle votazioni, è stata approvata e, infine, resa realtà. Piantarli è stato molto impegnativo: abbiamo fatto un appello a tutti i soci affinché partecipassero e inoltre è stata un'iniziativa che abbiamo aperto a tutta la cittadinanza interessata. Sicuramente è un progetto i cui effetti non si vedranno nel breve periodo, ma siamo comunque molto soddisfatti di averlo realizzato proprio perché pensare che è qualcosa che trasmettiamo ai futuri soci di Arvaia e ci rende molto orgogliosi.”

*Da questo discorso mi sembra di capire che tenete molto alla sperimentazione di sistemi integrati e sinergici. Qual è la vostra posizione nei confronti dei modelli di agricoltura che integra anche la presenza degli animali? È un qualcosa a cui siete eticamente contrari?*

“Sì, teniamo molto alla coltivazione sinergica e alla consociazione di ortaggi. Per esempio, qui dentro ai tunnel coperti non riscaldati e nel campo aperto, quando riusciamo, associamo ortaggi che sappiamo influenzarsi reciprocamente nella loro crescita e applichiamo la rotazione delle colture per non impoverire il terreno, ma anzi alimentarlo. Anche quindi approfondire la sinergia con il mondo animale è qualcosa di interessante. Personalmente, mi piacerebbe molto poter avere delle galline in quanto la loro consociazione con le coltivazioni agricole sarebbe molto utile ed arricchente per il

terreno, per gli ortaggi e per noi tutti. L'unico problema è che a causa del fatto che ci troviamo in suolo comunale è difficile riuscire a gestire animali in questo spazio. La presenza di animali comporta l'osservanza di regolamenti specifici in materia igienico-sanitaria che in questo momento sarebbe complesso seguire, a partire dalla costruzione di recinti per esempio. Chissà, magari un giorno!”



Figura 18: Progetto di agroforestazione. I nuovi alberi disposti in filari sono riconoscibili dalla struttura in plastica che sostiene la loro crescita, 2026 <sup>171</sup>.

*A un certo punto hai parlato di apertura a tutta la cittadinanza. Quindi qui dentro possono entrarci anche persone non associate?*

“Certo! Questo è uno spazio libero, non ci sono recinzioni quindi potenzialmente chiunque può entrare. Chi coltiva è socio, ma accogliamo sempre amici e parenti che vogliono contribuire a dare una mano. Spesso, se ci sono lavori molto intensi da fare, i soci portano con sé amici, e tra una chiacchera e l'altra riescono ad andare avanti con la manutenzione delle coltivazioni. Molta gente qui porta anche il cane a passeggio. Generalmente chi passa qui sa comunque che si trova in un terreno curato dalla nostra comunità, quindi, sanno perfettamente che ciò che vedono sono spazi e ortaggi autofinanziati e hanno rispetto dei nostri campi. Anzi, spesso sono semplicemente curiosi di

---

<sup>171</sup> Foto di propria elaborazione.

conoscerci! Con questa reciproca fiducia si riescono ad evitare spiacevoli accadimenti senza problemi.”

Le domande precedenti sono state fatte con l'intento di comprendere la posizione di Arvaia nei confronti degli alberi e, quindi, del verde pubblico, tema affrontato nel primo capitolo. Emerge fin da subito che la piantumazione assume un valore simbolico molto forte. Come scrive Luchetta, “piantare nuovi alberi ha sempre avuto un ruolo simbolico molto forte, a cui nella contemporaneità si aggiunge un'urgente prospettiva materiale, di stampo compensatorio”<sup>172</sup>.

Dalle risposte si dichiara in modo molto consapevole che la coltivazione, seppur venga riconosciuta come una pratica rispettosa capace di preservare il territorio, dall'altro lato viene vista come pratica di sfruttamento. Questo carattere duale insito nell'agricoltura viene mitigato e ridimensionato dalla piantumazione di alberi: è come se gli alberi piantati servissero idealmente a compensare l'utilizzo del suolo, a sua volta inserito all'interno della cornice più ampia del cambiamento climatico. È particolarmente interessante che la piantumazione sia stata un'attività aperta all'intera cittadinanza e non solo ai soci di Arvaia. Questo dettaglio potenzia ulteriormente il carattere simbolico di questa azione, in quanto è stata un'attività che ha permesso agli abitanti di Bologna di sentirsi comunque parte di un progetto. Si è approfittato poi di indagare la posizione che Arvaia assume nei confronti di altre forme di agricoltura integrata. La presenza degli alberi permetterebbe alla cooperativa di coltivare ortaggi migliorando la biodiversità, la resilienza e resistenza ai fattori ambientali. Questa specifica forma di agricoltura e l'apertura a integrare le coltivazioni alla presenza di animali sono elementi che rimandano all'opposizione della semplificazione del paesaggio agricolo. Come spiegato dal già citato Sereni, il territorio agricolo italiano nei secoli passati è stato fortemente caratterizzato dalla complessità data dalla consociazione di alberi, coltivi e pascoli: questo volto è stato completamente stravolto durante lo scorso secolo, determinando un paesaggio di pianura ricco di coltivazioni e sempre più svuotato dalla presenza di alberi e animali, e un paesaggio montano caratterizzato dall'aumento incontrollato della superficie forestale a causa del suo abbandono<sup>173</sup>. Arvaia lavora e progetta localmente per il mutamento di questa tendenza, con una sfumatura tipicamente contemporanea aggiuntiva: si è parlato di voler integrare le galline in quanto animali utili ad arricchire il terreno. Questa risposta sottolinea una volontà di coinvolgere *agency* non umane non tanto per consumare anche prodotti di origine animale, ma per aumentare il benessere della terra. Si tratta di un approccio di tipo collaborativo, che denota la volontà di integrare la presenza animale svincolandola dal solo obiettivo di sfruttamento.

---

<sup>172</sup> S. Luchetta, “Alberi: assenze e presenze”, S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, p. 96.

<sup>173</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*.

### *Come gestite le fasi di carenza di raccolta?*

“Le fasi di carenza di ortaggi sono qualcosa di fisiologico, o meglio, è proprio qualcosa che non dipende dall’umano controllo. Spesso basta una gelata per rovinare un intero raccolto, oppure periodi molto prolungati di siccità possono compromettere la raccolta. Tutti i soci sono consapevoli di tutto ciò. Diciamo che accettare la presenza dei rischi è parte integrante del processo agricolo. Per questa ragione i periodi di carenza vengono sopperiti dai periodi di abbondanza. Ti faccio un esempio: mettiamo caso che durante un’estate vengono prodotti moltissimi cocomeri, riuscendo a garantire così uno o due cocomeri a settimana ai soci. Si tratta di una quantità abbondante che eccede al quantitativo che solitamente si acquista nei supermercati. Questo surplus è equilibrato magari dalla presenza di pochi cavolfiori nel periodo invernale, che, per ragioni a noi esterne e non prevedibili nell’assemblea di inizio anno, non hanno potuto garantire una sufficiente quantità ai soci. Si tratta di un accordo tra i soci e la terra.”

Le due precedenti domande hanno voluto approfondire maggiormente il tema del non-profitto. Dalle risposte emerge il concetto di decentramento dello sguardo antropocentrico: vi è una forte consapevolezza nel non poter controllare ogni singolo elemento atmosferico e, di conseguenza, Arvaia si è organizzata per non sprecare gli ortaggi che sono stati imprevedibilmente prodotti. Viene più volte sottolineata la presenza di un accordo tra terra ed esseri umani, in cui entrambe le parti non vengono sforzate oltre le loro capacità massime.

### *Portate avanti altri progetti oltre alla coltivazione agricola?*

“Assolutamente sì! Siamo aperti a qualsiasi tipologia di progetto, ovviamente in linea con i nostri obiettivi ed inerente al nostro campo di azione. Per esempio, portiamo avanti progetti relativi all’educazione ambientale. Collaboriamo con le scuole che si dimostrano interessate alla nostra realtà: possiamo andare nelle scuole del territorio a fare dei laboratori di agricoltura, per esempio, oppure ospitarli qui. Vedi quella capanna? (Figura 19) È un progetto che è stato fatto con i bambini di una scuola primaria riguardante l’uso dei materiali. Ci fa molto piacere aprire la cooperativa ad attività didattiche, ovviamente anche queste, come gli altri progetti, sono stati accettati in assemblea e sono gestiti da chi ha dato la propria disponibilità. Nulla è obbligatorio.”



Figura 19: Capanna costruita durante un progetto educativo con i bambini di una scuola primaria, 2026 <sup>174</sup>.

*Quindi, oltre ad aver creato una rete con obiettivo educativo, avete altri contatti all'interno del territorio?*

“Sì, nel tempo abbiamo instaurato dei legami con alcune realtà che lavorano per la comunità e la coesione sociale. I nostri ortaggi, infatti, non vengono distribuiti solo qui in sede e al mercato, ma li distribuiamo anche in altri sei punti, tra centri sociali e case di quartiere (Figura 20). Questo ci permette di coprire buona parte del territorio di Bologna, riuscendo a raggiungere tutti i soci, senza che necessariamente ogni settimana siano loro a dover raggiungere la sede di Arvaia, e al tempo stesso collaboriamo con queste realtà che ci offrono uno spazio. Poi abbiamo attiva una collaborazione con Forno Brisa. Si tratta di un panificio che ha varie sedi sparse nella città. Come noi, sono molto attenti alla materia prima, infatti anche loro si autoproducono la farina. Dopo che abbiamo raccolto il grano che coltiviamo, lo mandiamo a un mulino qui vicino che lo trasforma in farina, che poi mandiamo al Forno Brisa. Il panificio lo trasforma in pane e così noi possiamo garantirlo ai nostri soci. Per ripagare il favore, diamo al Forno delle verdure così che le possano utilizzare nelle focacce che vendono.”

---

<sup>174</sup> Foto di propria elaborazione.

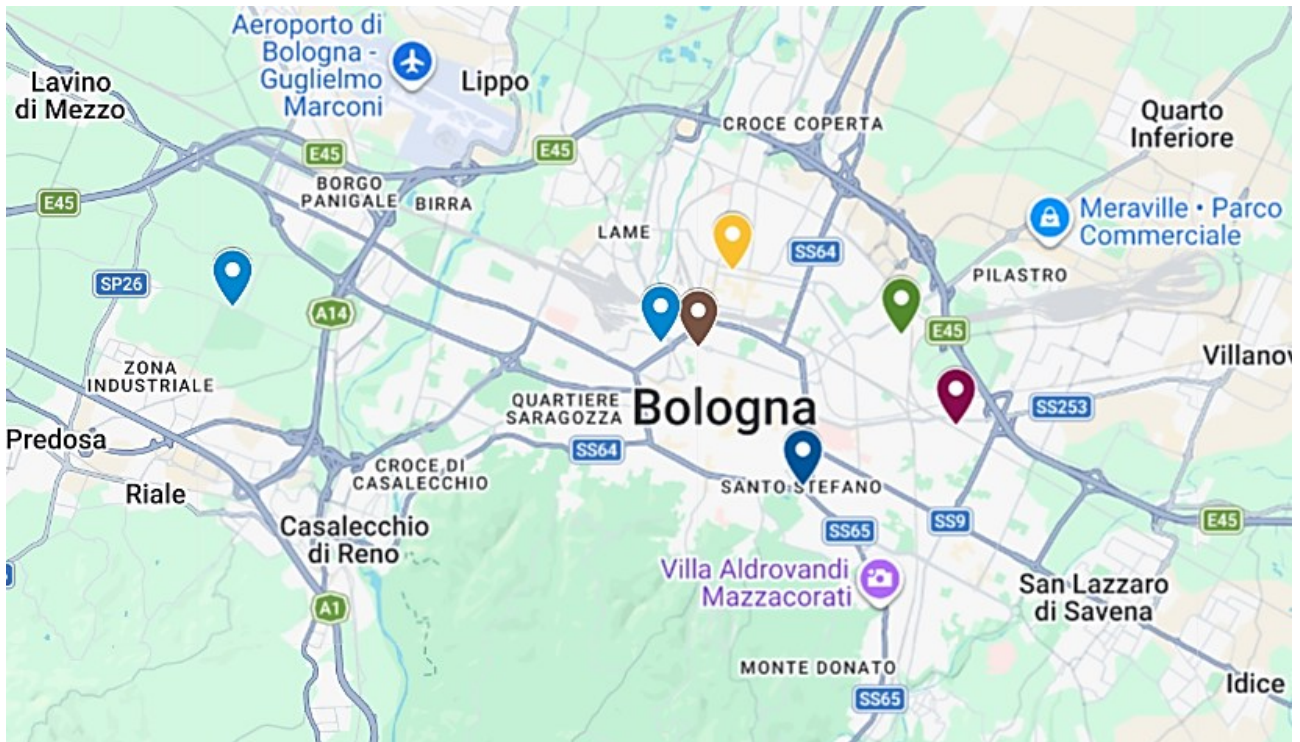


Figura 20: Localizzazione dei sette punti di distribuzione dei prodotti di Arvaia, 2026 <sup>175</sup>.

Le precedenti domande sono state poste con l'intento di indagare i legami che Arvaia ha stretto nel territorio di Bologna. Arvaia tiene molto alla creazione di una rete locale e internamente diversificata. La cooperativa agricola, infatti, ha stretto legami con varie entità territoriali attraverso progetti di tipo educativo, sociale ed economico-produttivo. Partendo dai primi, Arvaia collabora con alcune scuole primarie di primo grado e, in particolare, approfondisce i temi della sostenibilità attraverso laboratori creativi e aprendosi a visite. Per quanto riguarda i progetti sociali, Arvaia possiede un forte legame con centri sociali e case di quartiere: oltre a distribuire gli ortaggi in questi spazi, infatti, supporta i loro progetti che affrontano i temi relativi a coesione sociale, partecipazione e identità territoriale. Molto interessanti sono anche i progetti economici-produttivi che la cooperativa agricola ha creato e sostiene: il rapporto con il Forno Brisa<sup>176</sup> è basato sull'economia del baratto, ovvero un'economia alternativa che si differenzia fortemente dai meccanismi del mercato dominante. Il baratto infatti è una pratica realizzabile solo attraverso i sistemi di filiera corta in un contesto locale, temporalmente e geograficamente determinato, in quanto si tratta di una forma di economia informale, incompatibile con il mercato globalizzato. Da questa relazione entrambe le parti trovano un beneficio ovvero, Arvaia riesce a produrre il pane per i suoi soci, mentre Forno Brisa riesce a vendere focacce più elaborate e gustose.

<sup>175</sup> Foto tratta da: Sito ufficiale *Arvaia*, in: <https://www.arvaia.it/contatti/#distribuzione> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>176</sup> Sito ufficiale *Forno Brisa*, in: <https://www.fornobrisa.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

*E avete legami con le altre CSA d'Italia? Vi siete mai incontrati per sviluppare un progetto comune?*

“Sì, Arvaia fa parte della RICSА, cioè la Rete Italiana delle CSA. È una rete ancora neonata quindi molto informale, ma è in atto un processo per farla diventare un'associazione. Al momento ci sono due incontri all'anno e qui semplicemente ci si conosce e si confronta sulle rispettive realtà. Da quest'anno, inoltre, Arvaia fa parte anche della Rete Agroecologica Microfarmer, cioè una realtà che vuole mettere in comunicazione non solo le CSA, ma tutte le piccole realtà contadine. Ha la funzione di scambio di informazioni e vuole semplicemente creare una rete amichevole. Con entrambe le reti non abbiamo effettivamente progetti attivi pratici, ma c'è in generale un obiettivo di mutuo aiuto. Il lavoro che fa la RICSА è di supporto alle persone contadine che vogliono aprire una CSA: è qualcosa di molto utile. Nel corso degli anni molte persone d'Italia si sono rivolte ad Arvaia per capire come far nascere e mantenere la CSA e per noi era un po' complesso sostenere anche il ruolo informativo. La RICSА permette di decentrare questa dinamica.”

*Avete interesse a stringere legami con altri territori?*

“Sì, se possiamo dare una mano in altri luoghi, anche molto distanti da noi, ne siamo felici. Per esempio, abbiamo attiva una collaborazione con Mondeggi con cui abbiamo dato vita al progetto C.A.S.A. cioè Comunità Agricola Solidarietà Attiva. Si tratta di un progetto di solidarietà per il popolo palestinese: l'anno scorso alcuni di noi e altre persone di varie comunità agricole d'Italia sono andate in Palestina e lì abbiamo condiviso le nostre competenze agricole con le famiglie locali, aiutandole nella raccolta delle olive e dando così il nostro sostegno nel non abbandonare la propria terra.”

*È importante per voi l'azione politica?*

“Noi ci definiamo anche un progetto politico, sì. Crediamo che il tema della sovranità alimentare sia qualcosa che riguarda totalmente le decisioni politiche. Abbiamo un'idea ben precisa di ciò per cui ci battiamo con il nostro lavoro: la protezione della terra e della comunità che la abita è qualcosa che si costruisce giorno per giorno ed ha un valore fortemente politico.”

Con le ultime tre domande si è voluto comprendere se la cooperativa agricola avesse come obiettivo anche quello di costruire una rete nazionale e/o internazionale o se volesse limitare la propria attività solo al territorio di Bologna. Dalle risposte si deduce che, se si presenta l'occasione, Arvaia è favorevole a stringere rapporti con altre realtà con obiettivi analoghi. Per quanto riguarda la RICSА<sup>177</sup> e la Rete Agroecologica Microfarmer, al momento, si tratta di relazioni informali, ma non per questo

---

<sup>177</sup> Sito ufficiale *RiCSА-Reta Italiana delle CSA*, in: <https://www.reteitalianacsa.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

non importanti e poco funzionali. Ciò che la Rete Italiana delle CSA condivide con Arvaia, non è tanto la produzione di progetti che vogliono manifestarsi fisicamente nel territorio italiano, ma piuttosto si tratta di una vera e propria forma di mutuo aiuto. Più concreto è il progetto creato con Mondeggi<sup>178</sup> e alcune famiglie palestinesi. Mondeggi Bene Comune-Fattoria Senza Padroni è una comunità in provincia di Firenze che promuove l'autodeterminazione alimentare attraverso l'agroecologia, la condivisione di saperi e la gestione sostenibile di terreni di proprietà pubblica. Con loro si è attivato un progetto di solidarietà internazionalista che vuole mettere in comunicazione mondi lontani e diversi, ma accomunati dal radicamento alla terra. L'intento è anche quello di supportare la realtà palestinese che, nel presente periodo storico, si trova a dover affrontare forti difficoltà sociali ed economiche.

## 5.2 Campi Aperti

Campi Aperti è un'associazione che sostiene l'agricoltura biologica contadina e il diritto delle comunità a decidere in merito alla produzione del proprio cibo, all'alimentazione e alla gestione dei territori<sup>179</sup>. Per comprendere l'operato dell'associazione è innanzitutto opportuno considerare un elemento importante: nel corso della tesi si sono approfondite realtà in cui il coinvolgimento individuale si attua concretamente attraverso il lavoro sul campo. Bisogna tenere presente però che non sempre nella società contemporanea è possibile intraprendere in prima persona l'attività agricola: motivazioni economiche, professionali o personali di vario genere spesso interferiscono con la possibilità di cambiare radicalmente il proprio stile di vita, nonostante lo si desideri fortemente. In quest'ottica è quindi importante che possa essere presente in ambito urbano un ente che permetta ai cittadini di supportare le realtà agricole locali, garantendo così anche il soddisfacimento della volontà di essere partecipe del cambiamento del mercato produttivo alimentare, anche solo in parte.

Campi Aperti, quindi, fa da ponte tra il contesto urbano e quello rurale, ovvero tra il luogo in cui si consuma, Bologna, e i luoghi in cui si produce, ovvero la Pianura Padana e l'Appennino, con la precisa volontà di connetterli, non solo dal punto di vista economico-produttivo, ma anche da quello relazionale. È un'associazione che opera per la connessione tra città e campagna attraverso i mercati contadini autogestiti, spazio in cui si pratica il supporto e la relazione diretta tra produttori e consumatori. Questi non sono considerati l'ultimo anello di una catena produttiva che punta al profitto, ma parte integrante di una rete sociale che collabora per preservare la qualità del territorio e

---

<sup>178</sup> Sito ufficiale *Mondeggi Bene Comune*, in: <https://mondeggibenecomune.org/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>179</sup> Sito ufficiale *Campi Aperti*, in: <https://www.campiaperti.org/chi-siamo/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

delle relazioni sociali. Per questa ragione i consumatori vengono chiamati coproduttori. Questa espressione sottolinea alcuni aspetti importanti sui quali si fonda la relazione economica: innanzitutto vi è una condivisione della responsabilità della produzione<sup>180</sup>.

La cura del proprio luogo esercitata attivamente dal produttore è condivisa con il consumatore: ciò si traduce in patti diretti tra produttori e coproduttori, generando forme di co-produzione appunto. Inoltre, nell'espressione "coproduttore" è possibile scorgere un riconoscimento della rilevanza civica dei propri atti di acquisto e consumo, pratiche che diventano parte integrante della cittadinanza attiva. Come definisce il professore Cristiano Giorda, l'autoproduzione alimentare è espressione di cittadinanza attiva<sup>181</sup> e quindi, allargando il concetto, si può affermare che anche la sovranità alimentare è una forma attiva di gestione del territorio, capace di legare concretamente il paesaggio e la democrazia proprio attraverso una partecipazione consapevole. Nel contesto dei mercati contadini di Campi Aperti l'abitante urbano ha la possibilità di stringere un legame con i contadini e può chiedere informazioni sulla coltivazione in maniera diretta. Nei mercati inoltre hanno luogo una serie di pratiche informali associate alla vendita come scambi, sconti e doni, economie alternative che non si verificano nei più diffusi supermercati. L'aspetto relazionale è presente anche in quella che Campi Aperti chiama Garanzia Partecipata che, come verrà approfondito in seguito, è un legame di fiducia tra produttore e coproduttore che si alimenta giorno dopo giorno attraverso la relazione e non attraverso l'aderenza a certificazioni e standard normativi.

Campi Aperti, quindi, è una realtà che permette di approfondire in maniera più puntuale alcuni temi che sono stati toccati a più riprese nel corso di questa tesi come, per esempio: la relazione economico-produttiva agricola come elemento di coesione sociale e territoriale; il paesaggio democratico; e la sovranità alimentare. Inoltre, l'associazione in questione si colloca all'interno delle cosiddette "economie solidali", ovvero quegli ambiti culturali (e non solo economici) in cui si sviluppa la relazione sociale come parte integrante delle pratiche di consumo e di cura del territorio<sup>182</sup>. L'agricoltura di prossimità praticata in chiave di sovranità alimentare è considerata una forma di cura del territorio in quanto, oltre a distribuire equamente le risorse rendendole democraticamente accessibili, moltiplica le opportunità di lavoro e aumenta la componente del riciclo nei diversi processi della produzione e distribuzione<sup>183</sup>. Infine, tale indirizzo politico-economico rappresenta una

---

<sup>180</sup> A. Calori, *Coltivare la città, giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, p. 27.

<sup>181</sup> C. Giorda, "I paesaggi della cittadinanza. Sfide geografiche della democrazia fra esclusione e inclusione", *Rivista Geografica Italiana*, n. 120, 2013, p. 133.

<sup>182</sup> A. Calori, *Coltivare la città, giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, p. 22.

<sup>183</sup> C. Giorda, "I paesaggi della cittadinanza. Sfide geografiche della democrazia fra esclusione e inclusione", *Rivista Geografica Italiana*, pp. 332-334.

sorta di riappropriazione del legame individuale con la terra e con la comunità di appartenenza, esperibile anche in ambito urbano attraverso il supporto dei cittadini verso i “propri” contadini<sup>184</sup>.

Di seguito vengono riportate le domande poste in sede di visita di uno dei mercati contadini di Campi Aperti, ovvero quello del giovedì in Piazza Lucio Dalla, e le risposte ottenute dal coordinatore dell'associazione Domenico Fantini. Le domande sono state poste con il preciso intento di chiarire concetti conosciuti durante lo svolgimento del tirocinio curricolare. Attraverso l'osservazione partecipante e l'intervista, si è potuto restituire una visione approfondita della realtà di Campi Aperti. Le risposte sono seguite da un breve commento che vuole giustificare la scelta delle domande e analizzare le risposte ottenute.

*Come e quando nasce Campi Aperti?*

“Campi Aperti nasce tra il 2000 e il 2001 da un gruppo di universitari che volevano sperimentare una coltivazione agricola biologica e locale. Erano gli anni del G8 di Genova e dei social forum nazionali in cui la sovranità alimentare e le politiche alternative alla globalizzazione capitalistica erano alcuni dei temi più dibattuti. Si è partiti da lì, per aprire poi il primo mercato contadino autogestito, all'interno del centro sociale XM24, rimasto attivo fino al 2019, anno in cui è stato sgomberato. È stato il primo vero e proprio luogo in cui Campi Aperti ha iniziato a praticare lo scambio di prodotti e relazioni tra città e campagna. Ad oggi i mercati sono sei: sono presenti in sei quartieri diversi, così da riuscire a coprire buona parte della città.”

*Campi Aperti ha o ha avuto dei modelli di riferimento a cui ispirarsi?*

“Sì, ci ispiriamo innanzitutto ai movimenti *campesinos* attivi in sud America, in particolare i *Sem Terra* in Brasile, che letteralmente significa “i Senza Terra”. Loro si battono per la riappropriazione della loro terra. Siamo molto vicini alle loro rivendicazioni e le contestualizziamo al nostro territorio. Con loro ci siamo anche incontrati proprio per discutere e allinearci nella maniera di agire e di supportarci. Loro e molte altre realtà contadine si riuniscono sotto il movimento globale de La Via Campesina, che si batte per i diritti dei contadini e della terra e che sostanzialmente ha coniato il concetto di sovranità alimentare.”

---

<sup>184</sup> Dichiarazione di Nyéléni, Sélingué, Mali, 27 febbraio 2007.



Figura 21: Mercato di Campi Aperti del sabato mattina in zona “Pratello”, 2026 <sup>185</sup>.

Le precedenti due domande sono state poste con l’obiettivo di iniziare ad approfondire la realtà di Campi Aperti. Le risposte hanno dimostrato che si tratta di una realtà solida che lavora nel territorio bolognese da circa 25 anni, applicando il concetto di sovranità alimentare. Questa espressione è stata coniata nel 1996 dalla Via Campesina, durante la Conferenza internazionale svoltasi a Tlaxcala, in Messico, per poi essere formalizzata il 27 febbraio del 2007 a Sélingué, in Mali. In questa sede, infatti, cinquecento delegati provenienti da tutto il mondo si sono incontrati in rappresentanza dei settori agricoli e alimentari, per confrontarsi sulle implicazioni economiche, sociali ed ecologiche delle politiche agricole<sup>186</sup>. Insieme hanno firmato la Dichiarazione di Nyéléni, che definisce la sovranità alimentare come “il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica” coinvolgendo “anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo” rispettando le diversità dei metodi contadini, garantendo ad ogni comunità l’accesso e il controllo delle risorse come la terra, l’acqua e il patrimonio genetico<sup>187</sup>. Campi

---

<sup>185</sup> Foto di propria elaborazione.

<sup>186</sup> “Dichiarazione di Nyéléni”, *FAO-Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura*, in: <https://www.fao.org/agroecology/database/detail/fr/c/1253617/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>187</sup> “Dichiarazione di Nyéléni”, *Nyéleni International Movement for food sovereignty*, 26 marzo 2027, in: <https://nyeleni.org/en/dichiarazione-di-nyeleni-villaggio-di-nyeleni-selingue-mali/>(data ultima consultazione 20/03/2026).

Aperti nello specifico si ispira al movimento dei *Sem Terra*: senza entrare troppo nel dettaglio, si ritiene importante approfondire brevemente la contestazione brasiliana in quanto è diventata un riferimento mondiale per molti agricoltori che si battono contro le ingiustizie agricole. Il Movimento dei lavoratori rurali *Senza Terra* nasce negli anni '70 e rivendica l'espropriazione delle terre e l'assegnazione a chi le lavora. Secondo il censimento agricolo del 2017, infatti, l'1% dei proprietari controlla e coltiva attraverso la monocoltura quasi il 50% della superficie agricola, la quale viene rivendicata da quattro milioni di famiglie che non hanno accesso alla terra, i *Sem Terra* appunto<sup>188</sup>. Attraverso l'occupazione delle terre e l'istituzione di centri di formazione sulle tecniche agricole, i *Sem Terra* creano pressioni sul governo per riuscire ad arrivare all'attuazione di una riforma agraria<sup>189</sup>. È interessante che vi sia un legame così stretto tra realtà culturali e geografiche tra loro molto differenti, ma proprio questo elemento permette di comprendere che Campi Aperti appartiene a un movimento internazionalista, ovvero è un'associazione favorevole alla partecipazione e alla cooperazione tra i diversi paesi. È opportuno sottolineare in questo contesto, infatti, che il termine "sovranità" è concettualmente molto diverso da quello di "sovranoismo": sebbene condividano la stessa radice etimologica, il sovranismo porta con sé una deriva autarchica da cui la sovranità è completamente svincolata. Spesso, infatti, il concetto di "sovranità alimentare" viene erroneamente interpretato o strumentalizzato, soprattutto dai partiti di destra, come la volontà di dominare sui mercati o sulle economie di altri paesi. In realtà si tratta di un sistema costruito attraverso dinamiche bottom-up. Agire a livello locale non è una contraddizione, ma si ritiene essere l'unico mezzo per tutelare le specificità territoriali e contrastare logiche di primato e di omologazione.

*Su quali principi si fonda Campi Aperti?*

“Si fonda su vari principi che definirei più che altro pratiche quotidiane. Sicuramente uno dei capi saldi della nostra associazione è l'agricoltura biologica contadina: crediamo che sia l'unica tecnica di produzione in grado di preservare l'ambiente e le persone. La qualità dell'ambiente, la salute e la dignità del lavoro sono quindi i nostri principali obiettivi che perseguiamo attraverso un'economia di relazione che si fonda sulla fiducia. La fiducia è infatti un altro elemento fondamentale di Campi Aperti, e la consideriamo una pratica resa concreta attraverso il Sistema di Garanzia Partecipata e la vendita diretta.”

---

<sup>188</sup> F. Bilotta, “Terra e libertà per i contadini brasiliani”, *Il Manifesto*, 14 aprile 2020, in:

<https://ilmanifesto.it/terra-e-liberta-per-i-contadini-brasiliani> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>189</sup> V. Stefanello, “Il movimento brasiliano che lotta per il diritto di rimanere a lavorare la terra”, *Il Post*, 19 marzo 2024, in: <https://www.ilpost.it/2024/03/18/40-anni-sem-terra-brasile/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

### *Cos'è il Sistema di Garanzia Partecipata?*

“È una pratica collettiva di controllo delle realtà produttive e dei prodotti presenti nei mercati dell'Associazione. Ciò significa che tutti i produttori e coproduttori si fanno carico dell'affidabilità dei prodotti. Sostanzialmente frutta, verdura, cosmetici, carne, latticini e tutto quello che si trova nei mercati di Campi Aperti deve essere prodotto in maniera biologica e deve essere prodotto dai produttori stessi: nei nostri mercati non è accettata la rivendita. Questo significa che le persone che vedi dietro ai banchi del mercato sono le stesse persone che hanno coltivato e trasformato i prodotti che acquisti. La coltivazione biologica per noi non viene certificata attraverso l'Eurofoglia e quindi delegata ad un ente esterno, ma viene praticata attraverso la relazione quotidiana interna all'intera comunità di produttori e coproduttori. La Garanzia Partecipata permette a tutti i contadini di vendere i propri prodotti, anche a quelli che non si possono permettere di certificare i propri raccolti. L'Eurofoglia, infatti, ha un costo molto alto che non tutte le piccole realtà agricole possono sostenere. In ogni caso si richiede che almeno gli standard europei del biologico vengano rispettati.

E poi ci sono realtà produttive che applicano la coltivazione biodinamica, la permacultura e tecniche agricole che garantiscono tre volte la qualità ambientale e alimentare! Nello specifico la GP si articola in alcune fasi: innanzitutto si organizza una prima visita d'ingresso. Le realtà produttive che vogliono entrare a far parte di Campi Aperti si fanno conoscere da tutte le persone dell'associazione. In particolare, i produttori che portano avanti la stessa attività, che sia coltivazione, allevamento o trasformazione, sono fortemente coinvolte nella conoscenza della nuova potenziale realtà entrante. Si organizza una visita sul campo durante la quale si valuta l'aderenza ai principi che ti ho detto prima, quindi si visitano i campi, si analizzano i prodotti e le tecniche che vengono usate. La realtà agricola in questione viene discussa in Assemblea Generale: qui tutta la collettività si confronta e si procede con l'ammissione o meno. Può succedere che una realtà agricola venga “rimandata” cioè, può essere ritenuta molto interessante, ma si chiede di cambiare alcuni prodotti usati nella concimazione per esempio. In questo caso si procede con un'altra visita dopo qualche mese, se l'azienda ancora desidera entrare in Campi Aperti. Poi l'ultima fase di Garanzia Partecipata avviene anche nei mercati, ciò significa che chiunque abbia dei dubbi sull'aderenza a tecniche biologiche di una determinata realtà agricola, può chiedere informazioni a riguardo, e nel caso, chiedere di fare un'altra visita. Questa è la GP! Non ti nego che questo mutuo controllo ogni tanto è complesso da gestire e può far scaturire anche problematiche: abbiamo per esempio dovuto affrontare un periodo di crisi in cui alcune realtà contadine si sono sentite accusate, come fossero state sotto l'occhio del mirino. La difficoltà è proprio questa: deve continuare ad essere una pratica collettiva di autocontrollo e non una caccia alle streghe, stiamo lavorando molto su questo.”

### *In che maniera state lavorando?*

“Campi Aperti ha avviato degli incontri di formazione sulla GP. Abbiamo ritenuto che fosse qualcosa di molto utile per tutti: Campi Aperti conta più di centocinquanta realtà produttive, non ci sono più solo quattro produttori! Questi incontri di formazione permettono a tutti di rimanere aggiornati nelle dinamiche del Sistema di Garanzia Partecipata e partecipare attivamente e costantemente.”

Con le precedenti due domande si è voluto indagare i principi e gli obiettivi che guidano Campi Aperti. Dalle risposte si comprende come qualità paesaggistica, alimentare e del lavoro siano elementi che si intersecano: sono considerati tre dimensioni complementari che convergono nello stesso principio, ovvero la costruzione di un benessere ed equilibrio complessivo. Inoltre, dalle risposte emerge che si tratta di un sistema orizzontale: questa forma di organizzazione è visibile soprattutto nel Sistema di Garanzia Partecipata. Si tratta di una forma di autogestione basata sulla responsabilità personale e sulla fiducia reciproca. Nel Regolamento europeo 2018/848 che disciplina la produzione biologica nell’Unione Europea, è esplicitamente previsto che coloro che desiderano commercializzare prodotti biologici devono sottoporsi a sistemi di controllo e quindi delegare la certificazione ad organismi terzi: questo si traduce nel pagamento annuo del servizio<sup>190</sup>. Il controllo dell’effettiva aderenza alla coltivazione biologica in Campi Aperti non viene delegato ad enti terzi, ma viene esercitato dagli associati stessi. Come in Arvaia, anche in Campi Aperti quindi, il sistema orizzontale non significa che non vi è alcun tipo di organizzazione, ma si traduce in una gestione ben precisa e strutturata. La fiducia, l’autocontrollo e quindi il Sistema di Garanzia partecipata vengono considerati delle pratiche proprio perché si esercitano costantemente e si costruiscono sulla relazione diretta.

### *Come si finanzia Campi Aperti?*

“Attraverso l’autofinanziamento principalmente, quindi grazie ai mercati, al versamento di quote associative ed eventi di autofinanziamento. Abbiamo anche attivi vari finanziamenti mutualistici con la MAG6 che è una cooperativa di finanza mutualistica e solidale, per esempio una decina di produttori hanno attivi dei progetti finanziati proprio dalla cooperativa. La MAG6 inoltre offre ogni anno formazioni gratuite che spaziano dall’organizzazione aziendale, al rapporto con il denaro, dalla gestione del potere al pensiero creativo e all’assertività. (Figura 22)”

---

<sup>190</sup> “Norme dell’Unione europea sulla produzione biologica e l’etichettatura dei prodotti biologici”, Sito ufficiale *Unione Europea*, in: <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/eu-rules-on-producing-and-labelling-organic-products-from-2022.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).



Figura 22: Formazione e costruzione di un gruppo di lavoro congiunto tra Campi Aperti e Mag6, dicembre 2025 <sup>191</sup>.

*Le realtà agricole che entrano a far parte di Campi Aperti devono trovarsi a un limite di distanza geografica dalla città di Bologna? Accettate anche produttori che coltivano anche fuori dalla regione dell'Emilia-Romagna?*

“Ci diamo dei criteri, più che dei limiti. Cioè no, non abbiamo fissato un massimo di chilometri di distanza da Bologna, ma valutiamo collettivamente ciascuna realtà produttiva. Questo significa che se per esempio una realtà produttiva di Pisa ci contatta, ci interroghiamo su che senso può esserci nell'accettarla in Campi Aperti. Ci domandiamo: ha senso che una o due volte a settimana un camion di verdura faccia centottanta chilometri per raggiungerci? Che impatto ambientale ha questa specifica tipologia di distribuzione? È questo quello di cui la nostra comunità e quella di Pisa ha davvero bisogno? Ci interroghiamo per ogni singola realtà produttiva e se non ci sembra corretto che un'azienda entri a far parte dell'associazione a causa di una distanza troppo elevata, allora cerchiamo di metterla in contatto con realtà produttive che sappiamo essere attive nella sua zona. In questo Genuino Clandestino e la Rivista Contadina sono molto utili! Cerchiamo quindi di fare rete con altre realtà e di dare i mezzi e i contatti per creare i propri mercati e la propria dimensione locale: troviamo che questo abbia senso. Ci sono delle eccezioni ovviamente: per esempio le arance qui in Emilia-

<sup>191</sup> Foto tratta da: Sito ufficiale *Campi Aperti*, in: <https://www.campiaperti.org/2025/12/22/campi-aperti-e-mag6/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Romagna non vengono coltivate; quindi, in Campi Aperti fanno parte anche realtà che producono nel sud Italia. Queste realtà sono state discusse e poi sono state accettate proprio perché questo specifico prodotto non era presente nei nostri mercati. Almeno in questa maniera possiamo garantire ai coproduttori questo prodotto biologico e così non sono costretti ad andare al supermercato a comprare quelle prodotte attraverso la monocultura in altri paesi, per esempio. Anche a queste realtà comunque chiediamo che vengano rispettate almeno le linee di standard europee del biologico.”

*Hai nominato “Il Genuino Clandestino” e “La Rivista Contadina”. Cosa sono?*

“Sono reti territoriali che lavorano in difesa dell’agricoltura contadina. Mettono in comunicazione le persone delle comunità rurali con quelle delle città di tutta Italia, permettendo così di creare una rete che collabora per l’autodeterminazione in campo alimentare nazionale.”



Figura 23: Le copertine dei numeri de “La Rivista Contadina” pubblicati fino ad oggi, marzo 2026 <sup>192</sup>.

<sup>192</sup> Foto tratta da: Sito ufficiale *Rivista Contadina*, in: <https://rivistacontadina.org/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

La prima domanda è stata posta per scoprire come si finanzia l'associazione in maniera concreta e capire se l'organizzazione di Campi Aperti condivide qualche similitudine con quella di Arvaia. Come precedentemente approfondito, infatti, quest'ultima prevede un finanziamento interno proveniente dai soci e un finanziamento esterno proveniente dal Comune di Bologna: si può affermare che anche Campi Aperti segue una forma analoga di finanziamento. L'associazione si autofinanzia attraverso il versamento di contributi in sede di mercato, ma prevede anche un finanziamento esterno. La collaborazione con la MAG6<sup>193</sup> sottolinea un aspetto importante: l'associazione risulta essere sensibile e attenta nel creare legami con realtà che rispecchiano i propri ideali e interessi. Brevemente, la MAG6 applica un approccio all'economia di tipo solidale che quindi nel concreto tenta di rispettare ambiente, risorse, lavoro e persone.

Le ultime due domande sono state poste con la volontà di indagare il significato che Campi Aperti dà al termine "locale". Dalle risposte emerge che non si tratta di un concetto rigido, ma piuttosto di una prospettiva da cui guardare dinamiche e conseguenze. Come spiega Andrea Calori, professore ed esperto di territorio e di sviluppo locale autosostenibile, quando si parla di produzioni locali spesso si pensa a qualcosa di limitato e circoscritto a una piccola area, ma in realtà questo termine nasconde anche altre importanti sfumature<sup>194</sup>. L'aggettivo locale, in senso metaforico, indica qualcosa di appropriato: quando si parla di locale quindi si deve pensare a prodotti più adatti per ciascun luogo, ovvero quelli che permettono di considerare la terra e il lavoro umano non come risorse da sfruttare fino al loro limite, ma patrimoni da rigenerare nel tempo. In questa maniera l'attenzione viene posta non solo in ciò che è "piccolo", ma soprattutto nella combinazione di tre elementi ovvero i fattori ambientale, sociale ed economico. Il termine locale, quindi, va inteso "come approccio e come punto di vista, non come dato puramente spaziale"<sup>195</sup>. Infine, in locale sorge il concetto di residuale, che indica tutto ciò che fatica a trovare spazio nei meccanismi globali del mercato agroalimentare. Ecco, quindi, che Campi Aperti sembra operare proprio attraverso questo approccio. Per questa ragione preferisce il coinvolgimento di un'azienda agricola che coltiva nel sud Italia piuttosto di quella che opera nella più vicina città di Pisa: non si tratta solo di calcolare il chilometraggio, ma di tenere anche conto dell'impatto ambientale, delle possibili alternative e delle necessità delle comunità coinvolte. È interessante però che Campi Aperti non esclude o lascia sola nessuna realtà che pratica agricoltura contadina biologica, ma anzi, la aiuta a trovare la propria comunità di supporto. Dalla seconda

---

<sup>193</sup> Sito ufficiale *Mag6 Autogestione, Finanza, Mutualità*, in: <https://www.mag6.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>194</sup> A. Calori, *Coltivare la città, giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, pp. 40-43.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

domanda in particolare, infatti, si scopre che in Italia *Il Genuino Clandestino*<sup>196</sup> e la *Rivista Contadina*<sup>197</sup> costituiscono due punti di riferimento per tutte le persone interessate a questi temi. *Il Genuino Clandestino* è nato nel 2010 e, nell'ottica di permettere la creazione di un network nazionale, organizza eventi ed incontri. La *Rivista Contadina*, il cui sottotitolo è *Terra\_Cibo\_Ecologia*, nasce in tempi più recenti e si tratta di una rivista trimestrale, che al momento conta sette uscite, e si tratta di un canale indipendente di divulgazione. Come nel caso della *RICSA* e la *Rete Agroecologica Microfarmer*, realtà conosciute attraverso il caso *Arvaia*, anche la *Rivista Contadina* e *Il Genuino Clandestino* costituiscono elementi importanti di una rete attiva e coesa di contadini e sostenitori che collaborano per la sovranità alimentare.

---

<sup>196</sup> Sito ufficiale *Il Genuino Clandestino*, in: <https://genuinoclandestino.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

<sup>197</sup> Sito ufficiale *Rivista Contadina*, in: <https://rivistacontadina.org/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

## Conclusione

Questa tesi ha ragionato attorno al tema degli orti urbani con l'obiettivo di vedere in esso un elemento multifunzionale e capace di connettere lo spazio urbano con quello limitrofo. Nel corso della tesi si sono presentati vari progetti di orticoltura e ricerche scientifiche sull'autoproduzione che hanno permesso di delineare le funzioni e le potenzialità di questa pratica. Attraverso, per esempio, il caso di GasparOrto e di Salus Space, e applicando le prospettive geografiche della *more-than-human geography* e del Terzo Paesaggio, si sono individuate le caratteristiche economico-produttive, didattico-educative, ecologiche, psicoterapeutiche e sociali proprie dell'orto urbano. Questo inquadramento teorico è stato fondamentale per inserire gli orti urbani all'interno di un ragionamento più ampio che ha approfondito temi quali la coesione sociale e territoriale, la sovranità alimentare, il paesaggio democratico e la collaborazione tra *agency* umane e non umane.

Attraverso una lettura transcalare e la ricerca sul campo nella città di Bologna si è evidenziato come l'orto urbano possa essere una vera e propria cerniera territoriale e culturale, ovvero una risorsa capace di connettere e compattare il territorio, promuovendo, al tempo stesso, una trasformazione culturale. Con la ricerca sul campo si è innanzitutto approfondita l'attività ortiva comunale, indagando nello specifico il caso degli Orti di Via Salgari. Attraverso l'intervista di un giovane orticoltore si è potuto evidenziare il carattere trasformativo dell'orto, in quanto, nella sua esperienza, si è rivelato essere uno spazio concreto in cui aprirsi a nuove idee e conoscenze relative ai temi della sostenibilità. In un secondo momento si è allargato lo sguardo ad altre due realtà di coltivazione periurbana e di prossimità, le quali lavorano nel territorio di Bologna guidate dalla volontà di operare verso un cambiamento del sistema produttivo attuale. Nello specifico si è approfondita l'esperienza di agricoltura comunitaria della cooperativa Arvaia e il network produttivo-relazionale dell'associazione Campi Aperti. Anche queste due realtà sono state approfondite attraverso delle interviste che hanno permesso di conoscere la loro etica e i loro obiettivi. Inoltre, l'intervista a Campi Aperti è stata affiancata ad un'osservazione partecipativa, favorita da un tirocinio curricolare svolto all'interno dell'associazione. Attraverso l'approfondimento delle tre realtà quindi, si è tentato di mostrare come queste esperienze possano contribuire a ridefinire il rapporto tra città e produzione agricola, aprendo la strada a nuove forme di organizzazione territoriale fondate sulla prossimità, sulla cooperazione e sulla consapevolezza dei processi che legano ambiente, società e produzione del cibo.

Si ritiene opportuno sottolineare che la ricerca sul campo presenta un limite: il campione considerato risulta essere limitato. L'obiettivo infatti, non voleva essere quello di restituire un ritratto complessivo delle innumerevoli attività di orticoltura, di agricoltura periurbana e di agricoltura di prossimità presenti nel territorio bolognese, ma piuttosto presentare tre realtà ritenute interessanti per diverse

ragioni: gli Orti di Via Salgari rappresentano un elemento di costruzione di identità locale e autonarrazione degli abitanti; Arvaia rappresenta la CSA più importante d'Italia e Campi Aperti è un esempio virtuoso di un'associazione che lavora per la sovranità alimentare nel territorio italiano da venticinque anni.

Questa tesi, perciò, è consapevolmente non esaustiva. Tuttavia, si ritiene che questo limite possa essere visto come punto di partenza di una futura ricerca capace di coinvolgere un bacino di campionamento più ampio. Inoltre, essendo un ambito di studio fortemente transdisciplinare, a partire da questa tesi, è possibile aprire nuove piste di ricerca che vedono nell'orto urbano un'importante risorsa che, oltre ad avere valore in sé, può trasformarsi in pratiche capaci di riformulare il rapporto città-campagna.

## Bibliografia

- A. Alaimo, “Orti urbani tra partecipazione e retorica. Il caso del Comun’Orto di Rovereto”, *Geotema*, n. 56, 2011.
- G. Allegrini, “Urban agriculture and social innovation. The case of the ‘Salus W Space’ project in the city of Bologna”, in *Metropolitan Agriculture and Nature-Based Solutions*, Milano, Franco Angeli, 2018.
- D. Ara, “A Bologna l’ortista non ha età”, *Il Divulgatore*, n. 7, 2012.
- G. Arena, M. Sorbello, “Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità”, *Humanities*, Anno XI, n. 21, giugno 2022.
- L. Barchetta, *La rivolta del verde: Nature e rovine a Torino*, Milano, Agenzia X, 2021.
- G. Bazzocchi, “Orti e biodiversità: un nuovo paesaggio urbano e alcune storie minori”, *Aspetti dell’orticoltura e dell’agricoltura urbana a Bologna. Una prospettiva interdisciplinare*, Bologna, febbraio 2024.
- G. Burchi (a cura di), *Verde Città, Il rinnovo delle alberate nella città: verde, bellezza e salute*, Progetto CREA, 2021.
- A. Calori, *Coltivare la città, giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di mezzo editore, Milano 2009.
- G. Campari, “Territorios del paisaje: espacio público y verde urbano”, in *Sociología y vida urbana: de los clásicos a los problemas actuales*, 2021, pp. 177-195.
- R. Carson, *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin, 1962.
- D. Castagnoli, “La gestione collettiva degli orti urbani in Italia tra entusiasmo e criticità”, *Geotema*, 62.
- B. Castiglioni, M. De Marchi, V. Ferrario, S. Bin, N. Carestiato, A. De Nardi, “Il paesaggio ‘democratico’ come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto”, in *Rivista Geografica Italiana*, n. 117, 2010, pp. 93-126.
- B. Castiglioni, *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica*, Roma, Carrocci Editore, 2022.
- M. Cinquepalmi, F. Petrei (a cura di), *Ortipertutti. Nuovi orti a Bologna*, Urban Center Bologna, n.03, 2015.

- G. Clément, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005.
- Consiglio d'Europa, *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 20 ottobre 2000.
- P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, 2014, Mulino p. 159.
- G. Cullen, *Il Paesaggio Urbano. Morfologia e Progettazione*, Bologna, Calderini, 1976.
- Dichiarazione di Nyéléni, Sélingué, Mali, 27 febbraio 2007.
- D.M. 1044 del 1967.
- P. Fabbri, M. F. Della Valle, *Il Verde Urbano, Struttura e Funzione*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2010.
- L. Galli, "Orti urbani: tra il 'riempimento' di spazi cittadini e i vuoti di disciplina giuridica", *Rivista giuridica dell'ambiente*, 2023.
- C. Giorda, "I paesaggi della cittadinanza. Sfide geografiche della democrazia fra esclusione e inclusione", *Rivista Geografica Italiana*, n. 120, 2013.
- G. Giaquinto, F. Orsini, "In origine il bisogno di cibo", *Il Divulgatore*, n. 7, 2012.
- Istat, *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, 2017, p.10.
- H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- S. Luchetta, "Alberi: assenze e presenze", S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, Roma, Produzioni Nero, 2025.
- S. Luchetta, "Gli alberi colonnari", S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, Roma, Produzioni Nero, 2025.
- S. Luchetta, "Selve dell'Altopiano", S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, Roma, Produzioni Nero, 2025.
- J. Owain, P. J. Cloke, *Tree culture: the place of trees and trees in their place*, Oxford, Berg, 2002.
- F. Panzini, *Coltivare la città, storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, Roma, Derive Approdi, 2021.
- S. E. Piovan, "Inaspettate microselve urbane", S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, Roma, Produzioni Nero, 2025.

L.D. Robinson, J.L. Cawthray West, A. Bonn, J. Ansine, “Ten principles of citizen science”, *Citizen science: Innovation in open science, society and policy*, 2018, pp. 27- 40.

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Editori Laterza, 1961.

A. Staid, *La casa vivente: Riparare gli spazi, imparare a costruire*, Torino, Addeditore, 2021.

S. Stuart-Smith, *Coltivare il giardino della mente, il potere riparatore della natura*, Milano, Rizzoli, 2020.

A. Von Buttlar, “Accessibilità del verde a Padova”, S. E. Piovan (a cura di), *Guida alla selva*, Roma, Produzioni Nero, 2025.

Wu Ming 2 (a cura di), *Bologna. Deviazioni inedite raccontate dagli abitanti*, Portogruaro, Ediciclo editore, 2022.

### Sitografia

F. Bilotta, “Terra e libertà per i contadini brasiliani”, *Il Manifesto*, 14 aprile 2020, in: <https://ilmanifesto.it/terra-e-liberta-per-i-contadini-brasiliani> (data ultima consultazione 20/03/2026).

V. Bonomo, “Bologna, la crescente domanda di orti urbani: 4.300 persone in attesa”, *BolognaCronaca*, 27 aprile 2025, in: <https://www.bolognacronaca.it/news/bologna/502487/bologna-la-crescente-domanda-di-orti-urbani-4-300-persone-in-attesa.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).

C. A. Demaldè, A. Rossi, S. Colombara, “CSA in Italia”, *Urgenci*, in: <https://urgenci.net/italy/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

M. Desiderio, GasparOrto, l’orto urbano che sfida cemento e degrado, *Italia che cambia*, 11 maggio 2021, in: <https://www.italiachecambia.org/2021/05/gasparorto-orto-urbano-sfida-cemento-degrado/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Dichiarazione di Nyéléni”, *FAO-Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura*, in: <https://www.fao.org/agroecology/database/detail/fr/c/1253617/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Dichiarazione di Nyéléni”, *Nyéléni International Movement for food sovereignty*, 26 marzo 2027, in: <https://nyeleni.org/en/dichiarazione-di-nyeleni-villaggio-di-nyeleni-selingue-mali/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

B. Di Placido, “Stiamo perdendo le parole della natura”, *Lucy sui mondi*, 2 gennaio 2026, in: [https://lucysuimondi.com/stiamo-perdendo-le-parole-della-natura/?utm\\_source=ig&utm\\_medium=social&utm\\_content=link\\_in\\_bio&fbclid=PAb21jcAPEfRIIeHRuA2F1bQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZA81NjcwNjczNDMzNTI0MjcAAacDCdyVKcggYIpcUWzJSOxwsMTwrhzw7UinX3jSSAvlxy4ZDUpe64hjr4ccg\\_aem\\_5dyBii1c8r0d8nL\\_FKfStQ](https://lucysuimondi.com/stiamo-perdendo-le-parole-della-natura/?utm_source=ig&utm_medium=social&utm_content=link_in_bio&fbclid=PAb21jcAPEfRIIeHRuA2F1bQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZA81NjcwNjczNDMzNTI0MjcAAacDCdyVKcggYIpcUWzJSOxwsMTwrhzw7UinX3jSSAvlxy4ZDUpe64hjr4ccg_aem_5dyBii1c8r0d8nL_FKfStQ) (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Emeroteca sulle stragi della Uno Bianca”, *La Diga Civile*, [https://ladigacivile.eu/emeroteca\\_unobianca](https://ladigacivile.eu/emeroteca_unobianca) (data ultima consultazione 20/03/2026).

“La Giscience per la mappatura del microclima urbano: le isole di calore a Padova”, *Il Bo Live*, 3 agosto 2022, in: <https://ilbolive.unipd.it/it/eventi/giscience-mappatura-microclima-urbano-isole-calore> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“La regione e la sua Storia”, Sito ufficiale *Regione Emilia-Romagna*, in: <https://www.regione.emilia-romagna.it/storia/presidenti#i-legislatura-1970---1975> (data ultima consultazione 20/03/2026).

S. Liberti, “La Pianura Padana: un paradosso italiano”, *Green European Journal*, 16 gennaio, 2026, in: <https://www.greeneuropeanjournal.eu/la-pianura-padana-un-paradosso-italiano/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Norme dell’Unione europea sulla produzione biologica e l’etichettatura dei prodotti biologici”, Sito ufficiale *Unione Europea*, in: <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/eu-rules-on-producing-and-labelling-organic-products-from-2022.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“La Pianura Padana è la zona più inquinata d’Europa”, *La nuova ecologia*, 22 settembre 2023, in: <https://www.lanuovaecologia.it/pianura-padana-zona-piu-inquinata-europa/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

S. Papa, “Come nasce e si trasforma una periferia: il documentario sul Pilastro”, *Zero*, 30 maggio 2025, in: <https://zero.eu/it/news/come-nasce-e-si-trasforma-una-periferia-il-documentario-sul-pilastro/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Pianura padano veneta, ozono in crescita”, *Legambiente*, 24 settembre 2025, in: <https://www.legambiente.it/news-storie/pianura-padano-veneta-ozono-in-crescita/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Pilastro”, *Biblioteca Sala Borsa*, <https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolognaonline/bibliografie-su-bologna/bibliography/pilastro> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Privato abbatte albero secolare senza permesso, il Comune: «Sarà sanzionato con tutta la forza che i regolamenti ci consentono» ”, *PadovaOggi*, 19 settembre 2024, in: <https://www.padovaoggi.it/attualita/privato-abbatte-albero-secolare-senza-permesso-comune-sanzionato-19-settembre-2024.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Regolamento per la gestione dell’orto”, Sito ufficiale *Comune di Bologna*, in: <https://www.comune.bologna.it/amministrazione/documenti-e-dati/regolamenti/regolamento-gestione-orti> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Riaprono gli Orti di Via Salgari”, *PilastroBologna*, 17 febbraio 2023, in: <https://www.pilastrobologna.it/2023/02/17/riaprono-gli-orti-di-via-salgari/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Richiedere un orto comunale”, Sito ufficiale *Comune di Bologna*, in: <https://www.comune.bologna.it/servizi/ambiente/richiedere-orto-comunale> (data ultima consultazione 20/03/2026).

M. Romagnoli, “Dal Bangladesh al Giappone, i contadini degli orti comunali a Bologna: «Ci sono anche infermieri, la zappa serve per rilassarsi» ”, *Corriere di Bologna*, in: [https://corrieredibologna.corriere.it/notizie/cronaca/25\\_aprile\\_28/dal-bangladesh-al-giappone-i-contadini-degli-orti-comunali-a-bologna-ci-sono-anche-infermieri-la-zappa-serve-per-rilassarsi-2cad37a7-44e7-4f5b-af01-6c672b05axlk.shtml](https://corrieredibologna.corriere.it/notizie/cronaca/25_aprile_28/dal-bangladesh-al-giappone-i-contadini-degli-orti-comunali-a-bologna-ci-sono-anche-infermieri-la-zappa-serve-per-rilassarsi-2cad37a7-44e7-4f5b-af01-6c672b05axlk.shtml) (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Arvaia*, in: <https://www.arvaia.it/organizzazione/> e <https://www.arvaia.it/contatti/#distribuzione> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Campi Aperti*, in: <https://www.campiaperti.org/chi-siamo/> e <https://www.campiaperti.org/2025/12/22/campi-aperti-e-mag6/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Convenzione Europea del Paesaggio*, in: <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treatynum=176> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Fondazione IU Rusconi Ghigi*, in: <https://fondazioneiu.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Forno Brisa*, in: <https://www.fornobrisa.it/it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *GardenCoop*, in: <https://www.gartencoop.org/tunsel/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Il Genuino Clandestino*, in: <https://genuinoclandestino.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Les jardins de Cocagne*, in: <http://www.cocagne.ch/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Mag6 Autogestione, Finanza, Mutualità*, in: <https://www.mag6.it/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Master I Livello Mater in Orticoltura terapeutica*, in: <https://master.unibo.it/ortoterapia/it> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Mondeggi Bene Comune*, in: <https://mondeggibenecomune.org/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *ResCUE-AB*, <https://site.unibo.it/rescue-ab/it> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *RiCSA-Reta Italiana delle CSA*, in: <https://www.reteitalianacsa.it/> e <https://www.reteitalianacsa.it/chi-siamo-rete-italiana-csa/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Rivista Contadina*, in: <https://rivistacontadina.org/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Sito ufficiale *Salus Space*, in: <https://saluspace.eu/> e <https://saluspace.eu/agricoltura-urbana/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

V. Stefanello, “Il movimento brasiliano che lotta per il diritto di rimanere a lavorare la terra”, *Il Post*, 19 marzo 2024, in: <https://www.ilpost.it/2024/03/18/40-anni-sem-terra-brasile/> (data ultima consultazione 20/03/2026).

Zanetti, C., Rubert, L., De Marchi, M., and Pappalardo, S. E.: Bridging the Gap: “Matching Data from Low-Cost Mobile Sensors and Satellite for Urban Heat Island Research. A case study in Padua”, Italy, *Int. Arch. Photogramm. Remote Sens. Spatial Inf. Sci.*, XLVIII-4/W10-2024, 205–211, in

<https://doi.org/10.5194/isprs-archives-XLVIII-4-W10-2024-205-2024> (data ultima consultazione 20/03/2026).

### **Filmografia**

*Die Strategie der krummen Gurken*, regia di S. Darou, L. Ibarra, Cine Rebelde, 2013, in: <https://www.gartencoop.org/tunsel/film> (data ultima consultazione 20/03/2026).

“Geo-Terzo Paesaggio”, *Rai Play*, 2020/2021, in: <https://www.raiplay.it/video/2020/11/Geo-Terzo-paesaggio-9d9b1208-e98a-4719-9e54-2a6f9c3f4eec.html> (data ultima consultazione 20/03/2026).

*Il Pilaastro*, regia di R. Beani, LAB Film, 2025, Italia.

*Terre di mezzo*, regia di M. Conte, 2018 AViLab, Italia.